G. Solovieff.

NEI MARIA NERI

(PAGINE DI UN DIARIO) (1)

Erota, Capo d'anno 1891.

Troppo avvolta di misteri è l'origine della tribù dei Maria Neri per poter nutrire speranza che si faccia la luce. Nessuna reliquia di monumenti o di scritti; nessuna tradizione che porga un filo nell'intricato labirinto di favole miste a poesie ed a credenze superstiziose; nessuna cura dell'uomo a ritornare sul passato nell'indolenza generale, che solo ha qualche aspirazione per le carezze delle hurie e per le voluttuose gioie del cielo.

A tanta inerzia di memorie fa eccezione una lunga lista di nomi, dalla quale derivano così i diritti e le pretese dei nobili, come la scelta dei capi. Munzinger, il dotto etnografo che più di ogni altro ha avuto mente, coltura, modo e tempo per istudiare questa e le vicine tribù, poco sa dirci che vada oltre all'albero genealogico. Il libro, grazie alla traduzione italiana, è meritamente così conosciuto, che sarebbe superfluo il ricopiarlo; nè mi pare interessante trascrivere qui la lunga lista di nomi con diligenza raccolti dal signor tenente Miani, residente ita-

(1) Diamo questa seconda parte del diario nei Maria Neri, la quale fa seguito alla prima parte che apparve nel fascicolo del 16 febbraio della *Nuova Antologia*. Con le pagine del diario nei Maria Rossi, le quali pubblicheremo prossimamente, sarà completato l'interessantissimo lavoro del colonnello Baratieri sui Maria.

N. d. D.

liano nei Maria, per quanto essa sia utile al Governo, quando voglia tener conto della orgogliosa legittimità dei capi.

Da questo pare, che il paese in antico, come tutta la plaga d'Africa posta fra il Nilo e l'Eritrea, fosse meglio d'ora beneficato dalla pioggia e che, assai prima dei Maria, fosse abitato da tribù agricole, parlanti tigrè e quindi di origine abissina. Però, che importa alla storia il nome discutibile di qualche frazione di minuscola ed incerta tribù, che ha preso breve stanza od ha pascolato fra i monti, in tanto cozzo di elementi ed in tanto sminuzzamento di popoli provenienti da tutte le parti dell'orizzonte, dall'Abissinia, dal Sudan, dal deserto di Nubia e dall'Arabia?

Certo prevalse l'elemento abissino: ma essendo qui regola della vita la guerra, tanto nei rapporti delle famiglie quanto in quelli delle tribù, così giammai si venne ad unità di Stato, paghi gli abitanti quando riescivano a trincerarsi nei loro monti ed a respingere le razzie dei Naib di Archico, dei Fungi del Sennaar, dei Bisciarini del Nilo, degli Abissini dell'Hamasen o dei nomadi del Sudan.

Si dice che i Maria sieno venuti, come i Mensa, dall'Arabia.

Ma lingua, istituzioni, costumanze, figura, tutto qui è abissino, tranne la religione, la quale, introdotta poi, ha potuto divulgare la leggenda della Mecca, gradita ai nobili Maria, vani e millantatori, e comoda per la propaganda del Corano. Questo pare accertato che gli antenati dei Maria del grande altipiano etiopico scendessero nei Mensa e che un loro capo Mariù, forse per disagio di terra, con alcuni compagni e con diciassette capi famiglia vassalli, abbandonasse i Mensa per accampare sull'altipiano di Erota: donde il nome e il numero sacro dei Maria.

Vuolsi che Mariù fosse bene accolto sull'acrocoro di Erota. Poi coll'astuzia e profittando delle eterne discordie, assoggettò o cacciò le tribù ospitanti; nè era manovra difficile in una regione dove ovunque si stendono al sole campi e pascoli, e dove la vita nomade e la vita stabile si avvicendano così da confondersi e da presentare tribù, secondo l'opportunità e l'epoca della vita storica, successivamente date al pascolo ed alla coltura.

I diciassette Tigrè o vassalli, che dimostrano come fino d'allora i Maria avessero nella divisione in classi istituzioni corrispondenti alle tribù limitrofe e notoriamente di origine abissina, conservano il loro nome anche al presente e costituiscono la

aristocrazia dei soggetti; aristocrazia di nome e di fatto, poichè Mariù distribuì ai suoi diciassette Tigrè le terre dei cacciati o dei vinti. Mariù è il capostipite della famiglia anch'oggi regnante: dai nobili venuti con lui discendono i nobili neghittosi e superbi nei loro stracci, detti così dai Maria come dai Bileni, e dai Mensa, *Sciumagallè*.

Ma il cuore abissino si nutre delle guerre civili. Ogba Tedros, Scium dei Maria Neri, fu ucciso dai parenti; i fratelli Tedros e Sarac Bahan, d'accordo col figlio Usus, lo vendicarono nel sangue degli uccisori, e fuggirono nel Barca con codazzo di Tigrè. Colà per un anno depredarono il paese; poi ricchi di bottino e di fama risalirono ai loro monti. Il coraggio da predoni esercita presso queste genti un fascino singolare. Usus fu portato sugli scudi alla carica di Scium; e tutti i suoi seguaci ebbero per sempre un grado di nobiltà superiore agli *Sciumagallè*, assumendo il titolo di figliuoli dello Scium, *Uold-Scium*. Nessuno può perdere il pomposo appellativo nè per miseria, nè per delitti.

I *Tigrè* si distinguono in tre categorie: o sono discendenti da quelli cui Mariù ha donato la terra, o sono gli assoggettati nella conquista, o sono immigrati da altre tribù.

I Tigrè, a qualsiasi categoria appartengano, sono vassalli, cui spetta nutrire i nobili coi prodotti delle loro greggie e dei loro campi e col lavoro delle loro braccia. Discorrendo dei Tigrè Abd el Kader, che pure è un uomo di buon senso, osserva: « senza tigrè ovvero senza schiavi come si può vivere? Chi lavora la terra? Chi munge le vacche? Chi porta da mangiare? »

Gloria dello Sciumagallè è l'ozio assoluto. Del resto veste, mangia, dorme come gli altri. L'ambizione consiste nell'essere circondato da clienti. L'ozio lo farebbe certamente vizioso se i vizi potessero allignare in tanta semplicità di bisogni e di modi da soddisfarli; ma mi pare certo che lo Sciumagallè sarà il primo ad assorbire i vizi della civiltà.

Nessuno dei nobili sa leggere nel Corano; ma è considerato come nobile, come santo, diventa giudice ed ha sepoltura speciale, chi tocca a sì alta coltura. Gli *Sciumagallè* non pagano tributo di sorta nè pei terreni che possiedono nè in occasione di speciali solennità.

Il *Tigrè* invece, a qualunque categoria appartenga, deve pagare un doppio tributo, cioè allo Scium, ovvero al capo nei Maria Rossi, e alla famiglia alla quale è soggetto. Ed il tributo

consiste in una porzione di grano o dura, in bestie, in latte, in burro, in miele, che si dànno in occasione di certe solennità generali o nelle contingenze della famiglia propria, ovvero delle famiglie del capo o dei capi. Tutto serve a pretesto per imporre gravami: nascite, morti, matrimoni, macellazione di armenti, feste, guerre, pubbliche o private calamità. Munzinger offre un quadro pietoso paragonando la condizione del *Tigrè* rispetto alla condizione del nobile Maria: forse le tinte sono alquanto cariche. Ora il soffio dei nuovi tempi è penetrato fra i monti e i *Tigrè* sollevano la cervice. Non pare più a tutti naturale il lavoro pel nobile, che non è neppure padrone del suolo, nè il pagamento del doppio tributo. L'idea del vassallaggio perpetuo va a poco a poco scomparendo e le prestazioni feudali si sciolgono al sole della civiltà. Ancora Abd el Kader col prestigio e coll'energia personale tiene il bastone del comando; ma Dafla Beri si sente meno in sella e trema per l'avvenire.

È una grave quistione che nel suo piccolo rassomiglia alle quistioni tra la nobiltà e la plebe nel mondo romano antico ed alla quistione sociale nel mondo civile moderno. È mestieri procedere con grandi cautele. Il problema potrà a poco a poco avviarsi alla soluzione collo stabilire un equo tributo governativo che serva a mantenere gli armati, a dare un certo compenso ai capi, a sopperire alle spese del governo. I *Tigrè* dal canto loro invocano il tributo, fiduciosi nella giustizia e nella forza d'Italia, sicuri che i reclami fondati troveranno ascolto, impazienti di sottrarsi agli arbitri dei nobili mentre i nobili sperano di avere dal tributo maggiore considerazione e maggiore sicurezza di mantenersi col necessario prestigio. Ma così nell'imposizione del tributo come nella esazione è necessario tenere conto dei rapporti speciali fra i nobili e i plebei, della deficienza, anzi si può dire mancanza di numerario, dell'abbondanza in dura e della probabile buona riescita della coltivazione a grano: e bisogna soprattutto guardare che il vecchio edificio non crolli di botto seppellendo sotto le rovine la prosperità avvenire di queste tribù lilipuziane.

Forse con la religione mussulmana, mite agli schiavi e favorevole alla loro liberazione, è caduto in disuso il costume dei nobili di rendere schiavi i *Tigrè* per debiti o per mancato pagamento di imposte. Fino adesso però diveniva inesorabilmente schiavo con tutta la sua famiglia il *Tigrè* che avesse ucciso uno

Sciumagallè, anche casualmente, e passava in proprietà ai parenti del morto. Il *Tigrè* feritore di un nobile, diventava schiavo del ferito fino al completo pagamento di una somma, che era stabilita dai nobili tanto elevata da rendere durante la vita impossibile la liberazione.

Schiavi si compravano fino a poco tempo addietro sui mercati del Sudan e su quelli frequentatissimi che si solevano tenere nell'accampamento del Diglal dei Beni Amer, d'ordinario piantato in valle di Barca. Anche adesso i Dervisci fanno commercio di schiavi: e se ne comprerebbero pure ora, se non fosse il timore del Governo italiano e la facilità delle fughe.

E schiavi si sono pigliati nelle scorrerie contro le vicine tribù; ma più per eccezione che per regola, perchè i Maria si sono quasi sempre limitati alla difesa nei loro monti. Qualche volta hanno bensì esercitato l'orribile mestiere dei Bogos, i quali rapivano i fanciulli d'ambo i sessi alle tribù vicine e andavano a venderli in Abissinia o sul mercato di Cassala.

Ma pare che rare volte l'uomo qui si sia degradato al punto di vendere per un tozzo di pane il proprio figliolo, come si è praticato fino a poco tempo addietro dalle tribù vicine. Tuttavolta, per onore di verità, è d'uopo confessare che gli uomini e le istituzioni sono le stesse, che la mancanza della libertà individuale è maggiore nei Maria che altrove e che lo spettacolo umiliante per l'uomo fa tristamente pensare al basso livello morale di queste tribù ed alle grandi difficoltà di sollevarle.

Forse è più facile ridurre a civiltà i popoli completamente selvaggi, viventi secondo natura, che non i popoli i quali dopo avere raggiunto un certo gradino di sviluppo sociale, sono caduti corrompendosi e conservando della vita storica qualche istituzione rispecchiante l'egoismo umano e gli antichi dritti della forza brutale. Del medioevo abissino e dei suoi ordinamenti tutto è qui scomparso: solo si mantiene, senza altre guarentigie, senza il prestigio delle armi, senza il lusso delle corti, senza il fascino dei castelli, il vassallaggio nella forma più povera e abbietta.

Abd el Kader, malgrado il suo sorriso bonario ed il suo fare dolce, è stato negoziante e sensale di schiavi. Non lo nega: « ora il Governo ha proibito il commercio, e sarebbe disonorante per me il praticarlo. » Però dal contrarre delle labbra e dal modo di porgere si vede che non ne è punto persuaso e che gli sembra una stranezza.

Ormai, a quanto si assicura da tutte le parti, nei Maria non vi sono più schiavi tenuti a forza; bensì vi è qualche schiavo e parecchie schiave che, non sapendo come vivere, sono rimaste a volontario servizio presso i padroni.

Sia timore, sia reverenza, gli ultimi schiavi dei Maria sono stati liberati il giorno nel quale la bandiera italiana è sventolata in questo mio viaggio per la prima volta sugli altipiani di Rehì e di Erota, annunziando il principio di una nuova era.

È inutile ripetere come, grazie alle consuetudini e alla mite legge del Corano, qui come in tanti altri paesi d'oriente gli schiavi facciano parte della famiglia e sieno trattati meglio che non molti nostri servitori. La conversione dei Maria all'islamismo ha migliorato le condizioni degli schiavi perchè il Corano dice: « siate buoni verso i vostri schiavi perchè Iddio non ama i superbi e gli alteri ». In generale lo schiavo serve di compagno al nobile mentre il *Tigrè* attende ai più faticosi lavori. Non pochi dei liberati vanno a star peggio; e parecchie liberate ingrossano la turpe legione delle schiave di tutti. Ciò non toglie che l'abolizione della schiavitù innalzi l'uomo ed uccida la tratta, il più orribile vituperio dell'umanità.

La schiavitù non è qui come presso gli antichi ed anche presso gli orientali l'istituzione economica colla quale la società civile ha ordinato il lavoro. Gli schiavi nei Maria, se uomini, servono al padrone più che altro da *cagnotti* o *bravi* in senso antico e da predoni, pochissimi essendo i nobili possessori di terre e nessuno avendo mestieri di servizi domestici. Se donne, le une servono al piacere, le altre vendon i vezzi per conto del padrone, ovvero aiutano la padrona a far nulla. A Cheren ed a Massaua sono ancora donne pubbliche le quali quando giunge il capo tribù gli portano volonterose qualche tallero pel suo nutrimento; e come il sudicio mestiere non è disonorevole e neppure indecoroso per la donna, così non è vergogna pel nobile accettare od esigere parte del lucro. Questo titolo di rendita vale specialmente nelle tribù nelle quali, come presso i Maria ed i Beni Amer, la nobiltà conserva in tutto od in parte il suo prestigio.

Ad equilibrare le classi, od abbattere i muri di separazione, a sollevare i soggetti, a spandere l'incivilimento giova assai, e più gioveranno in avvenire, le truppe indigene, nelle quali si fondono come in un crogiuolo nobili, ex-schiavi e plebei, nelle

quali i soli meriti considerati sono il valore, l'intelligenza, la disciplina e nelle quali il fucile dato dall'Italia nobilita agli occhi di tutti il nero che lo porta.

Obellet, 3 gennaio 1891.

Il secondo giorno del 1891 è destinato alla visita di Rora Ha. Il sentiero traversa a saliscendi i soliti burroni, i soliti torrentelli di sabbia grigiastra, i soliti biondi pianori di dura. Rasentiamo il piede sacro di Debra Cuddus. Ecco Calbetù: poche capanne addossate al monte brullo, striato di bianco, a chiazze sanguigne: ecco i campi coltivati di Abligo: ecco la discesa pel torrente Magiani.

Al piede del monte, che sale dolcemente a spalto, una larga cerchia di sassi indica il luogo della prima moschea, dove mezzo secolo addietro pregava il santone venuto dalla Mecca. A lui accorrevano le genti per convertirsi in massa all'islam, il quale è bensì più conforme ai loro sensi che non il cristianesimo, ma è sempre esso pure superiore alla loro mente.

A tre ore da Erota siamo sulla sommità del Debra Ha a 1870 metri.

Il panorama è interessante. Una doppia striscia verde con ondeggiamenti cinerei, lunga molti e molti chilometri, ora fitta ora rada, ora larga ora sottile, si insinua serpeggiando verso nord ai piedi dei contrafforti fra le tinte chiare della sabbia. Sono gli *obel* nutriti dalle acque sotterranee dello Dzara. Il monte Coonat projetta chiara la sua forma di lancia nella valle. La punta in basso costringe il Dzara a volgere alquanto ad occidente appoggiando verso sinistra: le colline di Gallait ne mascherano il corso fino a Riccab. Il ferro di lancia rigonfia ai due lati elevandosi fra il Tehit ed il Cogo. Quel gomito boscoso corrisponde alle acque del Turgaman.

Le striscie verdi e grigie ripigliano il loro corso fra le colline che pare divampino dal caldo giù giù verso il piano di Sherit, dove il giallo dosso di Ooman e l'azzurrognolo Debra Tenti chiudono l'orizzonte. Il piano di Sherit sembra una pelle di Leopardo grigia chiazzata di nero. È bello seguire passo passo l'escursione compiuta. Di quassù nei giorni sereni, che nell'anno possono essere da 250 a 300, si vede qualsiasi notevole movimento di turbe malgrado il fluttuamento delle valli.

Veniamo alla riva sinistra dello Dzara. Quella sega a denti

ora aguzzi ora mozzi che poggia sopra un ammasso di spigoli taglienti color ferro arrugginito, è la breve catena di Scech Orba. A suoi piedi sale la cammeliera che per il colle di Menafit e per la valle dell' Herum conduce a Carcabat. Il colle di Menafit congiunge Scech Orba con Debra Sillam, la montagna rossastra che ci fronteggia e rassomiglia al dorso di un cammello. Fra Debra Sillam e Debra Ha sotto noi si incurva il colle di Matcheli. Come un verme sanguigno alla sinistra (occidente) serpeggia il sentiero che vi conduce; sentiero che prolungandosi ad oriente sparisce giù nella conca allo sbocco nord della stretta di Bile. Di qui spiccano i caratteri militari della località, specie rispetto alle vie di comunicazioni: qui par di vedere la distribuzione delle forze plasticamente sul terreno; qui si afferrano in un concetto le distanze, i dislivelli, le difficoltà dell'attacco e della difesa; qui si tengono d'occhio le retrovie e si guardano i fianchi; qui in alto, lavorando di fantasia, sembra persino di ordinare le manovre di attacco e di difesa. È dall'alto, che si studia, che si prepara, che si dirige la guerra di montagna.

La linea dell' Herum che conduce al Barca si perde fra i lontani vapori. A sinistra sorge irto e tagliente il Debra Lullò impraticabile. È un muraglione che separa le comunicazioni dell' Herum, da quelle dell' Hombul e copre da occidente i Maria. Però due sentieri l'uno ad oriente, l'altro ad occidente del Lullò pongono in comunicazione le due vie, che sono ambedue guardate dalle bande dei Maria. Il comandante Ibrahim gongola, si drappeggia ed indicandomi la direzione delle pattuglie pare voglia assicurarmi della di lui vigilanza.

All' indomani partenza per Era. A un'ora da Erota lascio il sentiero per montare sui ruderi di una chiesa cristiana, che la tradizione vuole fondata da Mariù. La località domina in giro per monti e per valli. La vegetazione è meno scarsa che altrove: gaggie spinose in grande copia; alcuni *quolqual*, ebano, qualche baobab dal tronco mostruoso e dalle braccia spezzate; qualche sicomoro che colle radici frange le pietre ed invade il letto dei torrenti. Pare ancora di udire il suono delle pietre penzolanti da corde vegetali che percosse fra loro servivano di campana e la voce del prete cristiano che, non dissimile da quella del mussulmano, chiamava alla preghiera.

Gli avanzi della chiesa consistono in un muro circolare del diametro di diciassette metri, largo forse trenta centimetri, alto

un metro. Nel mezzo, fra l'erba secca e le spine, due tombe trascurate armonizzano colla località. La chiesa era dedicata a Maria, il cui culto esercita un fascino singolare sugli abissini: e vi officiava una famiglia di preti venuta con Mariù. Si presenta un discendente di essa, ora mussulmano, e mi indica il posto dove abitavano i suoi maggiori e mi dice che la chiesa era alta e coperta; ma mi sembra che i sassi dovrebbero essere in copia maggiore e che il muro a secco non avrebbe potuto resistere al peso del tetto. Così come sono quei ruderi, mi richiamano alla memoria la moschea di Debra Ha senza tetto, come la maggior parte delle moschee dalle quali la libera preghiera fatta verso la Mecca si innalza senza ostacoli dall'uomo all'Eterno. Tra i due luoghi di preghiera, cristiano e mussulmano, unica differenza è che nella prima crescono sterpi ed acacie, nella seconda è sparsa l'arena. Ma in tanta semplicità di idee nessuno fra i Maria afferra la differenza fra le due grandi religioni monoteiste.

La località si chiama Gheret nold Ermet ed è difesa da un vallone profondo. Dal monte vicino una voce squillante si diffonde per l'aria: non è preghiera all'essere supremo, ma comando agli uomini. Ha la maestà e l'energia della tromba. « Tutti si riuniscano ad Era per fare omaggio al colonnello italiano ». E la voce si diffonde riflessa dall'eco della vallata. Quasi per incanto sui poggi lontani, sulle guglie, sui pinnacoli si vedono spuntare uomini che ripetono il comando: ed allora nelle convalli, nei pianori, di sotto le roccie, tutti escono dall'abituro e si pongono in via per Era, le lancie in spalla e lo scudo imbracciato.

Così le notizie e gli ordini del capo si propagano rapidissimi. Così viene segnalato il nemico e viene ordinata la raccolta per la resistenza o per la fuga. Così altrove tra popoli gagliardi, di montagna in montagna, si chiama all'armi per la rivolta.

Questo mezzo di comunicazione universale giunge più sicuro del telegrafo, indica meglio a ciascuno il posto suo, coordina le volontà, disciplina il movimento, elettrizza gli uomini e li prepara alla lotta. Il pericolo sovrasta, ma la voce rispettata del comando toglie il terrore dell'ignoto e rappresenta la coscienza della forza riunita.

Così fecero un tempo i Maria per respingere gli abissini e riescirono a non pagare tributi; ma contro i Dervisci, forse perchè presi alla sprovvista, forse perchè meno gagliardi o meno animosi, fuggirono alla spicciolata.

Il colle di Ansellet congiunge l'altipiano di Erota coll'altipiano di Era; ma quasi quattrocento metri più basso di entrambi. Nella discesa noto un luogo selvaggio, dove la vegetazione è intralciata e relativamente folta, dove parecchi macigni si drizzano rozzi e minacciosi a destra ed a manca. Uno soprattutto ha l'aria accigliata: è la pietra del Baria, perchè tempo addietro, dice la leggenda, un Baria assassinava tutti i viandanti. Una volta i Baria abitavano Rora Aredda e le adiacenze ed ebbero sempre fama, e la conservano intatta, di predoni.

Alquanto più basso, i ruderi di un muraglione indicano un'altra fortificazione dei Maria. Forse risale all'epoca dell'invasione, quando i seguaci di Mariù dovevano difendersi dagli Az Deriù che occupavano Erota, dagli Az Hassara, che per far preda rimontavano dal Marait, e forse dai Beit Nuc Caja, dai Mai Andù, che coltivavano l'altipiano di Eres e di altre tribù variopinte, le quali nell'affollarsi delle genti verso le prealpi etiopiche erano rimaste più o meno appiccicate al suolo. Poi a loro volta furono cacciate, o distrutte, o si spersero nelle quotidiane lotte.

Siamo del resto ad una posizione militare caratterizzata dalla storia e dalla geografia, cioè al colle di Ansellel. Verso oriente pel letto di un torrentello, che traccia un nastro bianco fra le roccie sanguigne, si discende a Cadnet nella conca centrale dei Maria: verso occidente si discende al Marait, donde per tre vie si va poi al Barca medio. Il colle d'Ansellel è 1410 metri sul livello del mare. La vegetazione dell'una e dell'altra valle è molto varia e fitta e il passaggio è pittoresco, grazie agli alberi ed ai macigni che si affacciano dagli abissi e grazie alle grotte ombreggiate ed al colore locale. I due pianori di Erota e di Era elevano le loro spalle poderose sopra roccie a picco signorilmente vestite a drappi verdi e gialli che escono e scendono da ogni fessura e danno al luogo fresca gaiezza: è un teatro da streghe e folletti. Le tombe in alto sembrano are e ci si immagina di vedervi fumare le vittime. Del resto i sacrifici sulle tombe sono frequenti: ora soltanto vengono limitati dalla miseria generale, che ha sostituito le capre alle vacche nel rendere onoranza ai morti.

Poco prima di mezzogiorno si giunge ad Era, dove risiede ordinariamente Abd el Kader, sebbene la capitale sia Erota. Due

schiere, l'una di guerrieri, l'altra di notabili, si fronteggiano ed a loro modo rendono gli onori. Alcuni coi torsi ignudi, colla criniera inanellata, colle lancie e collo scudo, malgrado l'aria tranquilla corrispondono meglio all'ambiente selvaggio; altri sono armati di fucile; parecchi hanno cercato ogni straccio colorato per porselo indosso e fanno la figura più meschina e pietosa. Due suonatori si presentano con una specie di chitarra e due altri dànno fiato alle trombe di cuojo. Le donne trillano di gioia all'ingresso delle capanne e, cosa strana, si fanno vedere. Il *negarit*, che consiste in due tamburi semisferici coperti di pelle, battuto ferocemente, tuona dall'alto l'appello di guerra.

Al di là del villaggio, pur esso costrutto di fresco mercè la riunione delle sparse capanne, hanno preparato il mio *tuqul*.

Cupi e solenni si propagano i colpi del *negarit* per monti e per valli. Ora spesseggiano come la tempesta, ora si allargano maestosi e il suono ripercosso dall'eco inonda tutti gli altipiani. L'illusione è completa; il *negarit* sembra che dica: « il paese è in pericolo; raccogliamoci a difesa ». E allora pare di vedere gli uomini che sbucano dagli abituri colla lancia e collo scudo, e cacciandosi innanzi i figlioletti, le greggie e la moglie montano su in alto. I colpi continuano con poderosa efficacia, esaltano i forti, incuorano i deboli, riuniscono tutti intorno al capo. V'è un'abilità ed una forza speciale per battere con misura i colpi sopra i due tamburi di diversa grandezza: si distigue nel battere un ascaro abissino, un modello di bronzo, il quale nel menare la mazza si entusiasma e dagli occhi e dalle braccia mostra che vi pone tutta l'anima sua.

Il *negarit* si batte pel saluto ai grandi, per le festi solenni, per l'appello alla guerra e per le pubbliche calamità. Esso è sempre nella residenza del capo supremo e rappresenta l'autorità sua. E ne è pure la forza perchè chiama la tribù all'armi non solo per difendere i monti, ma anche per predare le tribù più deboli o più divise, per imporsi ai nemici interni, per sostenere le pretese sue o degli *Sciumagallé*, per far trionfare il partito. Non di rado pel possesso del *negarit* scoppiarono qui ed altrove guerre civili. Il *negarit* conquistato è il trofeo maggiore di vittoria; perduto, è il segno più obbrobrioso di disfatta.

Il *negarit* risponde all'istinto naturale di raccogliere le

forze contro l'imminente pericolo; e sia col suono stesso, sia colle ricordanze, serve a scuotere i guerrieri ed a spingerli alla lotta. Ma il concetto collettivo rappresentato dal *negarit* non significa *amore di patria.* La vita errabonda, anche nei popoli agricoli, il succedersi rapido di gente a gente, il facile cambiamento di religione, la primitiva semplicità delle idee, la noncuranza fatalista e le frequenti guerre civili, tutto concorre a soffocare nel nascere l'amore alla patria, se l'idea di patria potesse allignare in codesti cervelli.

Il territorio è separato da burroni profondi; i poveri idiomi facilmente si mutano; le diverse classi dei nobili, dei soggetti, dei servi e degli schiavi hanno bensì nella cerchia rispettiva solidarietà di famiglia e di orgoglio, ma scissi da interessi diversi, non possono costituire unità politica od inspirare l'amore generale per la tribù. Onde tutti codesti popoli hanno indifferentemente fornito soldati a turchi, ad egiziani, a dervisci ed a noi: e il loro odio si estende egualmente ai nemici interni come agli esterni, solo in questo concordi di escludere da ogni loro diritto chi non appartiene alla tribù.

Il capo è riconosciuto perchè gli si pagano i tributi; ma cambia di frequente; e spesso non ha il prestigio delle armi, perchè qui, nei Beni Amer ed altrove, le bande spesso sono comandate da capi secondari.

Il villaggio di Era comprende suppergiù 300 capanne, piccole ma ben costrutte ed ordinate con larghe vie a somiglianza di un accampamento militare. È evidente qui la mano e l'autorità dello *Scium,* uomo ordinato e persuaso di fare cosa gradita a chi gli ha imposto la riunione dei villaggi. Ma al tempo della seminazione e al tempo del raccolto il villaggio andrà sfasciandosi e le capanne disperdendosi per monti e per valli. Lo *Scium* gode molto prestigio anche ora che sembra alquanto scosso il rispetto alle tradizioni. Si giura per la sua testa, come in Abissinia si giura per la testa del Negus, ed è considerato come persona sacra. Tutti lo circondano con reverenza, e molti fanno atto di baciargli la mano. Egli incede dignitoso e sereno, sollevando appena il piede da terra e sempre placidamente sorridendo,

Mi dice di avere quattro mogli e mi presenta orgoglioso i suoi figliuoli: sono cinque o sei marmocchi a scala come le canne di organo, piuttosto bruttini e stenti, coperti più o meno da

ciarpame: il maggiore ha una vecchia camicia egiziana ricamata. All'uscio della capanna uno dei figliuoli dell'altero *Scium* dei Maria Rossi e Neri, chiede il *bachscis*. Due dei bambini sono già fidanzati. Qualche volta fra gli *Sciumagallè* i genitori fidanzano i figliuoli appena nati. Interesse primo è assicurarsi potenti parentele per avere protezione più efficace: e già si gode il dritto di sangue fra le famiglie dei due fidanzati. Chi si cura della simpatia reciproca? L'arguta sentenza di Seneca vale qui come altrove: « Un cavallo, un asino, un bue, uno schiavo si esaminano almeno prima di comperarli: la donna è la sola cosa che si pigli senza averla veduta ». Il numero ristretto delle famiglie degli *Sciumagallè*, la difficoltà di uscire dalla tribù, l'interesse di conservare la dote nel circolo delle famiglie, tutto tende a stringere i matrimoni nella angusta cerchia dei vicini parenti con danno della schiatta.

Se il fidanzato muore prima del matrimonio entra al posto suo il padre ovvero il fratello. Se muore l'uomo maritato, i figliuoli di altra moglie od i fratelli ereditano la vedova. E tutto ciò è uso anche bileno.

I campi sono tutti coltivati; le molte tombe cristiane e mussulmane dicono che l'altipiano, da tempo relativamente antico, è popolato. Siamo a 1630 metri. Ai piedi precipita il vallone Liggò, che ci indica la marcia per oggi. La vallata si prolunga a meandri: una striscia verde chiazzata di bianco va come un fiume verso occidente salendo all'orizzonte e perdendosi nei vapori. La valle si allarga man mano fra roccie che sembrano a tratti carbonizzate, le une chiazzate di fronde spinose, mentre non una traccia di vegetazione raddolcisce in altre i biechi macigni. E giù, alla fine della valle, oltre i carcami incerti di oscuri monti in decomposizione, e oltre i detriti dei torrenti, il pallido deserto si fonde nell'ondeggiamento bianco del caldo.

In faccia si accavalcano i contrafforti del Debra Sale: a destra sorge come un'insegna il pinnacolo di Debra Bat. E noi scendiamo per lo stretto calle montati sopra i biblici muletti. Seguiamo la stessa via per la quale montavano i Beni Amer ad esigere tributo per conto dei Turchi e a comperare la dura dando in cambio bestiame. Da poco si conosce la moneta; ma solo i talleri di Maria Teresa. In quest'occasione del mio viaggio lo *Scium* ha dovuto dar un ordine speciale per far accettare la nuova moneta d'argento eritrea.

Abd el Kader con tutti i notabili mi accompagna buon tratto: poi lo congedo e proseguo preceduto come sempre dal bravo Mohamet Osman, il quale porta sulla spalla sinistra il fucile da caccia, nella mano destra una *ghirba* piena d'acqua e trova ancor modo di togliermi dinanzi le frasche spinose. Reclus sulla fede di Munzinger scrive: « Il n'est pas de race d'aristocrates qui égale le Maria en fierté. » Ed ha ragione se parla dell'alterezza dei nobili rispetto ai *tigrè* od agli stranieri indigeni. Ma, rispetto a noi, sono docili, dimessi ed ossequiosi. Mohamed Osman è nobile dei Maria Rossi: la sua famiglia è imparentata colle famiglie dei capi ed egli vanta il suo albero genealogico. Tre anni addietro a Saati era addetto al mio servizio: e lo ricordo la notte, vicino alla tenda, che snocciolava rosari mentre si aspettavano gli attacchi abissini. Ha continuato a fare l'ascaro: ora l'ho ritrovato sempre premurosamente attento, sempre affettuosamente fedele, orgoglioso se può tenere la staffa o porgere un sorso d'acqua, ma così scervellato da non aver saputo raggiungere il grado di *mundaz* (soldato scelto).

Dopo due ore di marcia siamo in fondo al torrente Tciagarit, una cupa gola tortuosa bloccata da macigni: su in alto, dalle cuspidi alte cinque o sei cento metri, ci guardano altri macigni con equilibri inverosimili, e impazienti di obbedire alla legge di gravità. Tutto è fittamente coperto di alberi spinosi. Un contrafforte sbarra la via: bisogna risalire forse un centinaio di metri per superarlo. E quindi nuova discesa fino a riprendere la via del torrente, tutto pietre or levigate ora taglienti. La cima delle montagne, fra le quali siamo come sepolti, si tinge repente di rosa che va stendendosi a tutto l'orizzonte, mentre le fiamme avvampano giù verso il limitare dei deserti. I cinocefali in alto folleggiano a sciami petulanti e rumorosi. Ad occidente gli alberi ed i massi prendono forme spiccate di mostri e le foglie dei sicomori e dei tamarinti verso l'apertura della valle si disegnano come vaghi trasparenti: in un punto si potrebbero contare gli infiniti fili pioventi del vaporoso *obel* che dà il nome alla località *Obellet*. L'acqua scaturisce abbondante e chiara: nè è meraviglia trovandoci qui alla confluenza dell'Obellet e dello Tciagarit, in una breve conca abbracciata dalle roccie, le quali vengono quasi a congiungersi scendendo dagli opposti monti di Tucul e di Alibet, in luogo

basso (930 m.) relativamente alle circostanti eminenze. E la dolce acqua risveglia la vita e l'allegria, poichè non è solo la palma che vuole i piedi nell'acqua e la testa nel fuoco. La mia tenda è già piantata sotto un sicomoro che servirebbe di tetto ad una mandria di capre: e gli ascari tutto in largo sotto le piante accendono i fuochi per preparare la *barcuta* e tenere lontane le belve, specie il leone e il leopardo, che hanno care queste acque e vanno ghiotti di carne.

Marait, 3 gennaio 1891.

Ancora tre ore e siamo fuori del territorio dei Maria.

Verso il finire della prima ora usciamo dalla stretta in una bella conca pianeggiante, che si allarga forse un tre chilometri e si prolunga per altrettanto. Vegetazione varia e promettente; fieno buono; caccia in abbondanza. Tre magnifiche *agazen* ci guardano dalle colline sfidando il tiro dei moschetti; le gazzelle si fermano un momento trasognate e volano via scattando; antiche vestigia di coltivazioni e parecchie tombe. Una volta i Maria scendevano a seminare; da gran tempo non l'osano più; e neppure forse ne hanno bisogno, bastando gli altipiani alle braccia ed al nutrimento loro. Qui potrebbe aver sede una piccola tribù di agricoltori e pastori, perchè tutte le pendici dei monti, tutti i seni delle valli offrono ottimi pascoli e, tratto tratto, si devono incontrare buoni campi. Il torrente Liggò scende a destra dall'altipiano di Era e, diffondendosi in un ampio letto di sabbia, si unisce all'Obellet: scavando quindi nella sabbia, si può avere acqua come si ha nel luogo detto Auisc. Per giungere alle acque del Marait, estremo confine dei Maria, si volge alquanto a sinistra intorno ad una delle ultime pendici del Debra Sale, e in una vallata, che nella stagione umida deve essere deliziosa, ai piedi di un masso che porta trionfalmente un tamarinto, vi è una conca d'acqua pura da permettermi di nuotare; e l'acqua corre in dolce rigagnolo che consola la vista e solleva il cuore in tanta aridità della natura. L'acqua segue poi sotterra, dà il nome per un tratto alla valle e si confonde con l'Hombul, tributario del Barca.

Ancora lunga è la via che mi rimane; meno aspra, a dir vero, ma più sabbiosa, più brulla, più calda.

Siamo nel territorio dei Beni Amer, del quale avrò occasione

di parlare poi. Ora, dalle fresche acque del Marait, nome corrispondente all'immagine, perchè in *tigrè* significa *specchio*, volgo gli occhi ai monti e penso agli abitanti che ho visitato.

Paiono belli e forti codesti Maria; eppure si vanno spegnendo. Munzinger li calcolava 16,000 — ora sono molto meno — forse 10,000. Paiono miti e dabbene; eppure sanguinosa è la loro storia. Paiono audaci e valorosi, ma negli ultimi tempi non hanno saputo difendersi neppure nelle loro naturali fortezze, che sembrano inaccessibili, mentre già da anni avevano rinunziato alla passione innata di predare nei territori vicini. Tuttavia il coraggio non fa difetto a chi ha nelle vene sangue abissino.

Gli ascari Maria, assoldati nella truppa coloniale, fanno buona prova di sè. Anche la banda di Ibrahim, armata di fucili, non può mancare alla consegna di guardare i propri monti; e gioverà a sollevare lo spirito guerresco destando forse negli uomini la coscienza di sè medesimi. Al quale scopo devono contribuire assai l'alterezza innata, le tradizioni, l'ammirazione per le eroiche gesta, l'amore alle armi portatili. Le doti del corpo sono mirabilmente guerresche: velocità, resistenza, indifferenza al dolore, incredibile sobrietà. E queste doti sono più o meno comuni alle tribù dell'Eritrea.

Ma lasciamo i soldati, che saranno quali li sapremo far noi, valendoci delle qualità e correggendo vizi e difetti. L'ufficiale può dovunque dalla materia uomo plasmare un soldato ad immagine propria.

Questi Maria sembrano immobili nel loro fatalismo; non il più lieve progresso si nota dacchè sono scesi dall'Abissinia. Eppure hanno mutato tre volte religione, hanno mutato due volte paese, hanno preso ed abbandonato dieci volte pascoli e campi, e la loro fantasia, i loro gusti sono mobili al pari di quelli dei fanciulli. Ora colla maggiore docilità si acconciano ad ogni ordine che venga dal Governo.

Sono suscettibili di progresso? I Fungi che apparivano coperti di maglie metalliche una volta l'anno; i Turchi che si facevano precedere da cacciatori di schiavi; gli Egiziani che erano rappresentati da rapaci usurai e da esattori aguzzini..... non si indirizzavano certo sulla via dell'incivilimento; e neppure le tribù circostanti, le quali nel modo di vivere poco si elevano sui popoli selvaggi.

Incoraggiando e spronando al lavoro dei campi ed agevolando il guadagno coll'esercizio di qualche piccola industria, si potrà per avventura rialzare questo popolo sotto più rispetti interessante. All'uopo gioverebbe pure l'esistenza di una colonia agricola italiana. È un problema che, annodandosi a molti altri, esige studio ed esperimenti per la pratica soluzione.

È curioso notare come queste tribù una volta divenute stabili abbiano abbracciato la religione dei nomadi — *l'islam*. Bensì, non solo hanno conservato credenze e superstizioni cristiane, ma chi cercasse a fondo potrebbe assai di leggieri scoprire reliquie di riti ebraici e forse di credenze pagane. Tutto è confuso in quelle menti, dove mai è penetrato il raggio di un pensiero fecondo. La lingua non ha parole per esprimere un'idealità; mentre ogni cosa materiale che colpisca direttamente i sensi, ogni menomo atto della vita, ogni oggetto insignificante ha il suo nome determinato.

Anche resi stabili, i Maria non hanno guadagnato un palmo nella via del progresso. Isolati da profondi burroni si sono cristallizzati nella loro vita. L'ordinamento sociale si è fatto più rigido, le idee si sono rimpicciolite, i costumi forse sono divenuti più rozzi. Ora si sparge meno sangue; ma non potrebbe per avventura attribuirsi la scemata ferocia, almeno in parte, a scemata gagliardia, a dissanguamento, a timore di pene? Ora non si hanno più schiavi, nè per debiti si rendono schiavi i tigrè; ma codesto riguardo alla umana libertà non si deve ascrivere al severo divieto e alla mancanza di denaro per comprarli o di forza per farne preda?

Nella vita materiale i Maria sono sempre primitivi, probabilmente più semplici nei bisogni e nei modi di soddisfarli di quel che lo fossero i loro progenitori invasori od invasi. In tre o quattro secoli non un miglioramento si nota nell'agricoltura, che è sempre allo stadio più rozzo e più vicino alla libera natura: non una semente si è aggiunta alle tre o quattro varietà di grano. Anzi negli ultimi tempi i Maria si sono ridotti a coltivare solo la povera dura in una regione dove splendidi risultati promette ogni coltura.

Si dice che i popoli agricoltori, rispetto ai pastori, hanno già salito un gradino nella scala della civiltà e che hanno in sè gli elementi per salir sempre. Qui non è il caso: alcuni popoli

selvaggi sembrano in certi rispetti superiori ai Maria: e popoli pastori come i Beni Amer, che lentamente si avviano all'agricoltura, dànno maggiore speranza di progresso.

Pure le facoltà intellettali non mancano, le osservazioni giudiziose, il contegno, l'accorgimento che mostrano i capi nel governare sè e gli altri, una certa rapidità nell'afferrare il concetto, una certa abilità nel vedere e nel riferire, sono altrettante prove che la mente funziona bene ed è capace di maggiore sviluppo. Lascio da parte la meravigliosa memoria, specie delle località, l'istinto prodigioso di seguire le orme, perchè sono qualità comuni ai selvaggi ed anche proprie di alcuni animali.

Ma ogni molla di progresso in quei cervelli ed in quelle volontà perdette già la sua forza elastica nella divisione in classi, la quale nei Maria si presenta colla logica inesorabile del vincitore che esige dal vinto il nutrimento per sè e per gli schiavi e considera gloria il non far nulla. Nelle tribù circostanti anche il nobile, più o meno, si adatta al pascolo o a qualche lavoro: pel Maria *sciumagallè* ciò sarebbe non solo disdoro, ma disonore. Poi, malgrado i costumi mitigati forse dalla miseria, le classi sono separate così crudamente che nella difesa generale contro le invasioni, pochi hanno dimostrato di concepire l'interesse comune.

Ogni fenomeno nella vita dei popoli piccoli o grandi ha la sua spiegazione nella storia.

Forse i Maria, scendendo dall'Abissinia, erano rigogliosi di avvenire così per facoltà fisiche come per facoltà intellettuali; ma si sono immobilizzati, ed hanno incominciato a decadere coll'ordinamento sociale inspirato dall'amore e dall'ambizione per l'ozio. E chi non lavora non mangia, dice San Paolo.

I vinti hanno piegato il collo al giogo e pazientemente si sono considerati come vassalli, senza figurarsi neppure che la loro sorte potesse essere migliore. E si sono indennizzati coll'imitare i nuovi padroni rimpetto ad individui più deboli di loro: donde ebbe origine una specie di terza classe.

Ma i nobili erano pochi e poveri: il predare contro tribù bellicose di rado riusciva a bene: i *Tigrè* poco si curavano di coltivare la terra non potendo godere che piccola parte del raccolto. E così andò scemando ogni forza, ogni energia, ogni vitalità: e così si sono recisi i nervi di ogni progresso. L'orgoglio dei nobili colmò la misura, ed ora, malgrado i costumi meno fe-

roci, la decadenza si manifesta nella debolezza di coesione, nella scarsezza della popolazione, nella negligenza pei campi, nella noncuranza per l'indipendenza. Adesso poi si presenta inevitabile un altro fenomeno, perchè a contatto della civiltà si allenta e a poco a poco si va sciogliendo il legame delle classi.

Può questo fatto sociale segnare un progresso, condurre ad una rigenerazione? Forse: a patto però che codeste tribù, nelle quali il male da sì lungo tempo serpeggia e corrode, sieno in grado di tollerare l'energico rimedio ed abbiano polmoni capaci di respirare l'aria ossigenata dell'êra novella.

Guardo di nuovo ai monti desiderando una risposta ai miei dubbi; ma i macigni strani che coronano le sommità sono immobili come *le seicento sfingi nel granito argute* di Carducci: ed io pensoso riprendo la via per scendere ai pascoli sabbiosi del Marait e dell'Hombul.

ORESTE BARATIERI.

LA " NORMA „ DI BELLINI

E LA VELLEDA DI CHATEAUBRIAND

In occasione delle feste che nel 1886 si celebrarono a Napoli per l'inaugurazione del monumento al Bellini, il professore Zumbini, che allora era tutto dedito al Monti, toccò brevemente, in un *Album* che il compianto Florimo ed io mettemmo fuori, delle fonti letterarie della *Norma*. « Donde — egli si domandò — potè venirne a Felice Romani la prima idea? qual'è l'origine e la natura di un componimento così singolare e forse unico nella sua specie fra quanti ne ha il melodramma italiano? » E quell'origine additò nel bardito di uno dei tanti imitatori tedeschi del Klopstock « che come vennero presto in fama così furono presto dimenticati », il Kretschmann. Nel *Canto del bardo Rhingulph,* che questi pubblicò nel 1769, oltre ai soliti « principi e guerrieri germanici, nemici implacabili di Roma e impazienti di scuoterne il giogo », e « ai sacerdoti e sacerdotesse, e ai boschi sacri che risuonano dei canti di guerra, c'è l'amore onde un tribuno romano fu preso per Irmgarda, giovane sacerdotessa addetta al culto di Fräa, dea dell'amore, delle nozze e delle grazie; e quell'amore costò la vita all'audace figlio di Roma. E qui ognun vede — concludeva lo Zumbini — come un fatto della stessa natura formi il nucleo della *Norma* ».

Non dispiaccia ch'io torni ora sull'argomento, studiandomi di « metter la trama » nella tela che l'illustre critico ne ha pôrta ordita. Di quella poesia, che pur ebbe cultori quali il Klopstock, il Monti, lo Chateaubriand, il Pindemonte, non sopravvive im-

mortale che questo tardivo rampollo. E se ciò è senza dubbio dovuto principalmente al « soffio divino » della musica belliniana, la quale dette vita e passione ai personaggi e sulle stesse orride selve dei druidi « sparse larghi torrenti di quella luce e di quelle armonie che fanno così splendido e poetico il cielo d'Italia »; non può parere indegno che la critica letteraria faccia oggetto della sua considerazione pur codesta poesia che destò, meglio che ogni altra, il genio del musicista.

I.

Mentre la decrepita poesia dell'Impero continuava con Stazio e Valerio Flacco a trascinarsi sulle orme della greca, o a tentar vanamente con Lucano e Silio Italico di rifiorire la narrazione di fatti più moderni o quasi contemporanei, Tacito raccontava la storia delle gloriose vittorie e delle sconfitte non meno gloriose onde i giovani popoli della Gallia e della Germania tentavan d'affrancarsi dalla soggezione romana; e sbozzando scene e caratteri con efficacia che prenunzia l'arte di Dante, trasformava quella storia in una mirabile epopea dei vinti. Vale ancora ad atterrirci lo spettacolo ch'ei descrive, offertosi sull'isola di Mona (la moderna Anglesea) ai legionari di Svetonio Paulino che vi passarono a nuoto o sulle zattere. I Britanni ribelli stavan sul lido, densi per armi e per uomini. Scorrevan tra le file donne scapigliate e abbrunate, agitando fiaccole a modo di furie; mentre i druidi, levando al cielo le mani, gridavano orrende preghiere. E ancor ci commuove il tragico episodio di Boudicca regina degl'Iceni. Il re suo marito avea lasciato eredi delle sue grandi ricchezze per una metà l'imperatore, per l'altra le sue due figliuole. Ma questa sua generosa politica non giovò, chè gli avidi conquistatori ne spogliaron la casa e il regno, ne violentaron le figliuole e ne percossero la moglie. La quale, figlia e sposa non indarno di re, si mise a capo d'una nuova sollevazione; e i Britanni, che non guardavano al sesso del loro condottiero, in vari incontri vinsero e distrussero. Il giorno della battaglia decisiva, condussero sul campo anche le mogli, perchè fossero testimoni della vittoria, e le schieraron sui carri al limitar della pianura. Boudicca, avendo innanzi a sè le figliuole, scorreva tra le schiere alta su un carro; ed eccitava alla pugna ricordando

che non quella sola volta i Britanni avean vinto sotto il comando d'una donna, e ch'essa non era lì, qual regina spodestata, a rivendicar regno e ricchezze, bensì, come una qualunque femmina del volgo, a vendicar la libertà perduta, il corpo rottole dalle verghe, l'onor tolto alle figlie. Doversi o vincere o cadere: ciò farebbe lei donna; vivessero pure gli uomini e servissero. Ma la fortuna non le arrise; e quando il suo esercito fu sfondato e perfin le donne non furon risparmiate dalla strage, essa, sdegnando la pietà dei nemici, bevve il veleno.

Che contrasto con le corrotte imperatrici, procaci amanti di pretoriani o eroine per ambizione, e con le femminucce di Properzio (IV, III, 45-6) che si dolevano non fosse permesso alle fanciulle romane di seguir il campo come fedele fardello del loro amato! E un contrasto anche maggiore è tra codesto mondo ormai tutto sensuale, e il germanico così giovanilmente ricco d'ideali religiosi. Per antico costume, questi barbari reputavano che alcune donne avessero in sè qualcosa di divino e di provvidenziale, e le veneravano come dee, e ne seguivan ciecamente i consigli ed obbedivano ai loro responsi. Così ebbero culto Albruna e più altre, così Veleda, la potente sacerdotessa dei Brutteri, che diè tanto da fare ai Romani.

Già fin dal 745 di Roma (9 a. C.) s'era sparsa la fama di una misteriosa profetessa, probabilmente del popolo dei Chauci. Non atterrito dai sinistri presagi (molti templi erano stati abbattuti dalla tempesta e dai fulmini, e persino in quello di Giove Capitolino erano apparse lesioni), Druso era penetrato nel paese dei Chatti e, dopo vittorie non incruente, attraversando gli Svevi e i Cherusci, avea traghettato il Visurgi (« il Vèsero infido ») e s'era spinto fino all'Albi (« la selvaggia Elba » del Manzoni). Un giorno, mentr' egli faceva inutili sforzi per passar oltre, gli venne contro una donna di grandezza superiore all'ordinario, che gli disse: « Ma dove insomma vuoi giungere, o Druso insaziabile? non ti basta aver viste tutte queste cose, che vuoi procedere anche oltre? Delle tue opere e della tua vita è però imminente la fine ». L'esercito romano non potè continuare avanti, ed eretti in quel luogo alcuni monumenti di vittoria, prese la via del ritorno. Sembrerà strano — aggiunge Dione Cassio (LV, 1) che ci ha tramandata la storiella — che qualcuno abbia potuto ascoltare cotali parole profetiche, ma a me non pare si debba non aggiustar fede al fatto, che ebbe subito la sua conferma.

Da quel momento Druso non fece che retrocedere, e prima che riguadagnasse il Reno fu spento da malattia.

Veleda fiorì un poco più tardi. Essa, il cui vero nome Giusto Lipsio suppone fosse Weldam, risedeva in un'alta torre, e non si lasciava vedere ad occhio mortale salvo che ai suoi congiunti; i quali, come nunzi del Dio, ne riferivano i responsi. Interrogata sulla sollevazione dei barbari capitanata da Civile, batavo di nazione e già prigioniero di Nerone e liberato da Galba, avea vaticinata la vittoria dei Germani. E poichè per l'ostinazione e il valore di Civile, che seppe anche cavar profitto dai dissensi sorti nelle legioni fra i partigiani di Vitellio e quelli di Vespasiano, la fortuta sorrise nei primi momenti ai ribelli, la profetessa guadagnò nuovo credito. Distrutte le legioni, il duce dei Bavari si tagliò la bionda e pettinata zazzera che per voto non avea tocca fin da quando riprese le armi, e dei prigionieri mise la più parte come bersaglio ai giavellotti del suo figliuoletto, e il più insigne fra essi, il legato Munio Luperco, mandò con altri doni a Veleda. Alla quale però il povero Munio non giunse vivo, chè la scorta impaziente lo trucidò per la strada. I prosperi eventi inorgogliron troppo alcuni degli alleati, e i Tenteri pretesero, attirati anche dal ghiotto bottino, che gli Agrippinesi spianassero al suolo la loro città ricca e fiorente, e mettessero in comune i beni dei Romani. Furon nominati arbitri Civile, grato alla Colonia Agrippina per la buona ospitalità accordata al suo figliuolo già ivi relegato, e Veleda. Gli ambasciatori, mandati a costei per esporre le ragioni della città, non furono ammessi alla sua presenza, benchè le recassero un abbondante obolo; ma ad ogni modo il responso fu quale essi lo desideravano.

Da quel poco che ne sappiamo non ci è lecito supporre che codesta rigida Bruttera sentisse mai il tosco di Venere; come invece lo sentì una troppo facile sacerdotessa degli Ubii, di quello cioè fra i popoli germanici che fu sempre devoto e servilmente docile al dominio straniero. Una notte, mentre i Romani ancorati presso Bonna eran senza sospetti, i barbari risaliron silenziosamente il Reno e, piombando improvvisi sull'armata nemica, vi misero lo scompiglio e lo sterminio. Ceriale, che n'era a capo, riuscì a scampare per mero caso: invece d'esser sulla nave pretoria dove sventolava lo stendardo imperiale, egli s'era recato a un convegno amoroso, con una Claudia ubiese ad-

detta al culto divino (1). Questo almeno buccinaron poi le sentinelle per iscusar la propria negligenza: il capitano, esse dissero, aver loro imposto di non disturbare i suoi sacrileghi amori con le grida di all'erta, e perciò erano state prese dal sonno. Quando fu giorno, i Germani vincitori rimorchiaron giù per il Reno la nave pretoria insieme con tutte le altre di che s'erano impadroniti, e allo sbocco della Lupia (la moderna Lippe) l'inviaron riconoscenti a Veleda, l'immacolata profetessa delle loro vittorie.

Le quali però non potevan essere che efimere. Dopo non molto, Ceriale faceva segretamente offrir la pace ai Batavi e il perdono a Civile, e inviava suoi messi a Veleda e a quelli che le eran d'attorno perchè si persuadessero ad acquistar con la resa merito verso i Romani anzichè confidare ancora nella fortuna delle armi, già mostratasi loro contraria. Alle minacce eran mischiate le promesse; e i Batavi acconsentirono alla pace, chè ad ogni modo era più decoroso per essi obbedire agl'imperatori di Roma che alle donne dei Germani. Di Veleda non sappiamo. Le *Storie* di Tacito s'interrompon proprio a questo punto, e gli altri storici non sanno dirci nulla del suo destino. Vero è che Stazio accenna a prigionia ed a preghiere: *Captivaeque preces Veledae;* ma forse di codeste fugaci parole d'un poeta, buttate lì per aggiungere ancora una foglia alla corona d'alloro del suo tanto adulato signore (*Sylv.* I, 4, 90), non bisogna far tutto quel conto che i commentatori di Tacito han fatto. Un cortigiano che, lontano dalle armi, parla boriosamente degli avvenimenti della provincia, può aver adoperato quel più celebre nome di Veleda come un appellativo comune delle sacerdotesse barbariche, e magari aver in quell'emistichio inteso parlare della vergine Gauna, che Dione (XLIX, 67, 5) dice succedesse in dignità e divinità a Veleda presso i Celti, e, meno altera di questa, si presentasse a Domiziano e si lasciasse da lui corrompere coi doni.

II.

Una così insigne figura di sacerdotessa dovea subito attirar gli sguardi di quei moderni che, alla fine del secolo scorso e

(1) *Ob stuprum Claudiae sacratae mulieris Ubiae* (Tacito, *Hist.* V, 22). Preferisco legger così e interpretare *sacrata mulier* per « sacerdotessa »; anzichè, col più degl'interpreti, far di *Claudia Sacrata* un nome e cognome.

al principio di questo, cercaron nuove ispirazioni al mondo barbarico. Vi accennò per primo (1804) il Pindemonte, che ne fece una preconizzatrice della potenza di Arminio. Gismondo, il malvagio consigliere, per meglio persuadere i Cherusci a nominar re il vincitore di Varo, dice pure:

Così prescrive il Ciel, come cantava
La fatidica donna abitatrice
Della torre solinga. I più felici
Destini ella promise: nella sacra
Estasi sua gridò che dar vedrassi
Ceppi, usi e leggi al Mezzogiorno il Norte,
Se il Ciel s'ubbidirà . . . . . .
. . . . . E allora
Non sol la terra sino al Reno e all'Istro
Potran Germani coltivar, ma, come
Promesso fu dall'Indovina illustre,
Coprir l'intera Ausonia, e romper anco
All'Aquile fuggiasche il vecchio nido.

E nel *Bardo della Selva Nera* (1806) vi accennò poco dopo anche il Monti:

Ullin germe di forti, ed animoso
Cantor de' forti, e dello spirto erede
Dell'indovina vergine Veleda,
Cui l'antica paura incensi offria
Nelle selve Brutere, ove, implorata,
L'aspra donzella con responsi orrendi
Del temuto avvenir apria l'arcano.

Ma chi rese davvero popolare nella nuova letteratura quel venerato nome, fu lo Chateaubriand. Velleda appunto egli chiamò la passionata druidessa, i cui tragici amori pel duce romano costituiscono l'episodio più vitale (ero per dir l'unico) di quell'enfatico e monotono poema in prosa che sono *I Màrtiri.*

Prima di tornare all'idillio della sua Messenia e ai fervori di neofita, Eudoro, il protagonista del romanzo, avea trascorsa una vita molto varia ed avventurosa. Dagli splendori della Corte di Roma era passato alle dissipazioni di Napoli e di Baia, e di qui alle imprese militari sul Reno e nella Bret-

tagna. Prigioniero di Meroveo, avea riacquistata la libertà per un suo atto di bravura; e ripresentatosi all'Imperatore, gli era stato da questi affidato il comando d'uno dei presidii nell'Armorica, all'estremo confine delle Gallie, « où florissoit encore la réligion des druides, et dont les rivages étoient souvent insultés par les flottes barbares du Nord. » Un giorno, mentr'egli viveva colà in una tranquilla solitudine, alcuni soldati gli vennero a riferire d'una donna che, sul cader della notte, traversava in barchetta il lago e spariva poi nel bosco. Sospettando che si tramasse qualcosa contro Roma, Eudoro volle osservar coi propri occhi, e la notte appresso si mise in agguato. Il lago era inquieto; ma alla solita ora, ecco spuntar la barca con la misteriosa conduttrice. La quale, per calmar le onde, vi gettava di tanto in tanto degli amuleti, e veniva cantando magiche canzoni. Era appena coperta da una tonacella nera senza maniche, la testa inghirlandata d'un ramo di quercia, e una falcetta d'oro le pendeva dalla cintola di rame. Messo il piede a terra, legò la barchetta a un salice, e s'inoltrò nella foresta. Nel più folto di questa, vaneggiava una landa sterile, dove sorgeva solitaria una vecchia tomba di guerriero. La donna, seguìta a distanza dal duce romano, vi s'arrestò, e battè le mani tre volte. In un momento brillaron mille faci, come se ogni quercia partorisse un Gallo; e una numerosa assemblea s'accalcò intorno alla sacerdotessa. La quale fe' raccogliere solennemente dalla quercia di trent'anni il visco sacro, e lo distribuì tra i fedeli; poi, montata sulla rozza tribuna, mentre tutti eran commossi al ricordo della libertà perduta, li esortò ad unirsi ai Franchi, la cui armata, reduce dalla Spagna, sarebbe fra poco passata in vista delle coste armoricane, e a tentare insieme un'impresa contro Roma. Un fremito d'entusiasmo accolse le sue parole; e un sacrificio umano avrebbe consacrato il giuramento della riscossa, se l'alba imminente non avesse consigliato di differirlo. I barbari si sparpagliaron pel bosco, ancora ripetendo il feroce loro canto: « Teutate ha sete di sangue: egli ha parlato dalla quercia dei druidi. Il visco sacro è stato mietuto colla falcetta d'oro, nel sesto giorno di luna, il primo giorno del secolo. Teutate ha sete di sangue: egli ha parlato dalla quercia dei druidi ».

Come prima fu tornato al castello, Eudoro, convocate le tribù, annunziò di conoscere le loro macchinazioni, e richiese

in ostaggio la druidessa e il vecchio padre di lei. Scoraggiti, i barbari vi acconsentirono. Dopo poco, il vecchio infermò gravemente. Il neofita cristiano gli prodigò cure affettuose ed efficaci; il che attirò su di lui gli sguardi riconoscenti di Velleda. « Cette femme étoit extraordinaire. Elle avoit, ainsi que toutes les Gauloises, quelque chose de capricieux et d'attirant. Son regard étoit prompt, sa bouche un peu dédaigneuse et son sourire singulièrement doux et spirituel. Ses manières étoient tantôt hautaines, tantôt voluptueuses; il y avoit dans toute sa personne de l'abandon et de la dignité, de l'innocence et de l'art ». Una ignota passione le tolse ogni pace, ed essa restava delle lunghe ore nei luoghi dove avrebbe potuto incontrare l'amato nemico. Una notte, mentre lui passeggiava solo e pensoso in una remota sala d'armi fievolmente rischiarata dalle stelle, comparve lei, coronata di verbena e recando in mano una di quelle lampade romane pendenti da una catenella d'oro. Gli parlò del suo potere magico, di saper acchetare e suscitare le tempeste, rendersi invisibile, prender la forma dei diversi animali, mescolare i propri sospiri coi gemiti delle fontane e con la rugiada; e poi soggiunse: « Je te fais pitié... Mais si tu me crois atteinte de folie, ne t'en prends qu'à toi. Pourquoi as-tu sauvé mon père avec tant de bonté? Pourquoi m'as-tu traitée avec tant de douceur? Je suis vierge, vierge de l'île de Sayne: que je garde ou que je viole mes voeux, j'en mourrai. Tu en sera la cause. Voilà ce que je voulois te dire. Adieu! » E disparve. Ripetendosi spesso simili scene, al giovine cristiano parve il meglio allontanar la tentazione, e rimise in libertà la sacerdotessa e il padre. Il rimedio valse però poco, chè ogni giorno dal castello si sentì il canto della forsennata, che in quei pressi sfogava il suo amoroso tormento al suono dell'arpa.

Mentre una sera infuriava la burrasca, i Romani temettero che i Franchi non ne profittassero per tentare lo sbarco. Eudoro, prese le opportune precauzioni, volle egli stesso vigilare sulla spiaggia rocciosa, dove, nella spaventosa solitudine, si elevavano molte di quelle pietre druidiche il cui segreto restò impenetrabile. A un tratto gli parve un fantasma si aggirasse nelle tenebre, e gli corse addosso con la spada. Era lei, Velleda. Vieni con me, gli disse; e lo condusse sulla punta d'una roccia, sotto la quale il mare si rompeva con orrendo fracasso. Dalle nubi oscurissime

ogni tanto traspariva un raggio della luna, che pareva corresse attraverso il caos. La druidessa gli parlò delle anime dei morti che a mezzanotte convengon lì ad imbarcarsi per l'isola dei Brettoni. E quando il triste uccello degli scogli fe' sentire il suo grido simile a quello d'un uomo che anneghi, essa stese le braccia come se qualcuno l'attendesse, e si slanciò nell'abisso. Eudoro riuscì a trattenerla pel velo. Una così estrema prova di amore lo vinse; e l'inferno diè il segno del sacrilego imene. « Elle restoit muette dans une sorte de stupeur qui étoit à la fois un supplice affreux et une ineffable volupté... Elle ne savoit si elle n'étoit point abusée par quelque fantôme de la nuit, et elle me touchoit les mains — racconta il Romano — et les cheveux pour s'assurer de la réalité de mon existence. Mon bonheur à moi ressembloit au désespoir, et quiconque nous eût vus au milieu de notre félicité nous eût pris pour deux coupables à qui l'on vient de prononcer l'arrêt fatal. » All'alba del terzo giorno, Velleda uscì del castello per cercar di suo padre ma nello stesso momento una colonna di fuoco e di fumo si elevava dalla foresta. Eudoro riuscì appena a raccogliere i suoi soldati, e ad affrontare una folla di contadini che, incitati da Segenax, il padre della sacerdotessa violata, correvan verso di lui. « Gaulois — veniva gridando il vecchio — j'en atteste ces armes de ma jeunesse que j'ai reprises au tronc d'Irminsule, où je les avois consacrées, voilà celui qui a déshonoré mes cheveux blancs. Un eubage avoit suivi ma fille, dont la raison est égarée: il a vu dans l'ombre le crime d'un Romain. La vierge de Sayne a été outragée. Vengez vos filles et vos épouses; vengez les Gaulois et vos dieux! » I barbari si gettaron sui Romani, e nella mischia il vecchio Segenax cadde trafitto da un dardo. All'estremità della pianura spuntò un carro. « Penchée sur les coursiers, une femme échevelée excite leur ardeur et semble vouloir leur donner des ailes. » Velleda, non avendo trovato in casa suo padre, era volata in traccia di lui; ed ora, vedendolo morto, arresta i cavalli e grida dall'alto del carro: « Gaulois, suspendez vos coups. C'est moi qui ait causé vos maux, c'est moi qui ai tué mon père. Cessez d'exposer vos jours pour une fille criminelle. Le Romain est innocent. La vierge de Sayne n'a point été outragée: elle s'est livrée elle-même, elle a violé volontairement ses voeux. Puisse ma mort rendre la paix à ma patrie! — Alors,

arrachant de son front la couronne de verveine, et prenant à sa ceinture sa faucille d'or, comme si elle allait faire un sacrifice à ses dieux: — Je ne souillerai plus, dit-elle, ces ornements d'une vestale! — Aussitôt elle porte à sa gorge l'instrument sacré: le sang jaillit ».

III.

Per rassicurare quegli ammiratori dello Chateaubriand che temevano non egli volesse pur fare lo schizzinoso a proposito dell'episodio di Velleda, il Sainte-Beuve scriveva: « Non, nous ne méconnaîtrons pas cette figure sublime et hautaine; elle vit pour nous et pour tous, elle réalise à jamais dans notre littérature ce type des femmes gauloises ou germaines dont Tacite a dit: — Ils pensent même qu' il y a en elles quelque chose de saint et de prophétique: ils ne méprisent leurs conseils, ni ne négligent leurs réponses. Nous avons vu sous l'empereur Vespasien une Velléda qui passa longtemps dans l'esprit du grand nombre pour une espèce de divinité. — Ce qui n'était qu'un nom chez Tacite, est devenu une figure vivante sous l'évocation et au coup de baguette de Chateaubriand ». Certo, nel luogo della *Germania* che il critico riferisce, Velleda non è che un nome; ma in altre pagine dello stesso scrittore latino, essa, come abbiam visto, diventa una figura molto più artistica e conforme alla realtà storica che non per la negromanzia del romanziere francese. La maga armoricana che, nel delirio della sua fatale passione, mette in oblio e religione e patria, non fa che usurpare e profanare il nome immacolato dell'austera e misteriosa sibilla della Lupia. Con questa non ha proprio nulla di comune; e meglio ricorda Didone e Medea, Erminia ed Ofelia, l'incantatrice di Teocrito e Boudicca magnanima regina degl'Iceni, la Calisto di Ovidio e la Claudia fedifraga vestale degli Ubii. Nella fantasia dello Chateaubriand, artificialmente riscaldata, codeste reminiscenze classiche e romanzesche si fusero e rimescolarono così da risultarne bensì una di quelle creature ideali che vivranno sempre « dans les songes de tout poëte et de tout amant », ma non il tipo delle donne galliche e germaniche quale Tacito fa vagheggiare e quale il romanziere stesso avrebbe desiderato. Col trasportare Eudoro su quei « rochers de l'Armorique », a cui

egli ripensa sempre con tanta febbre di nostalgia si trovi « dans les forêts de l'Amérique, sur les chemins de l'Allemagne, dans les bruyères de l'Angleterre, dans les champs de l'Italie, au milieu de la mer », lo Chateaubriand avea voluto procurarsi il modo di descriver la vita e i costumi delle sue care provincie natali al tempo del dominio romano. Velleda sarebbe dovuta essere una di quelle druidesse, onde gli scoloriti cronisti degli ultimi imperatori ci han lasciato memoria. Sennonchè la passione, con cui egli tentò di ravvivarla, gli guadagnò subito la mano; e le caliginose foreste, le anguste e profonde valli traversate da piccoli fiumi che portano al mare acque sconosciute, l'oceano tenebroso e selvaggio, le fosche adunanze dei barbari e i loro riti, dall'essere il soggetto principale del dramma ne divenner la decorazione. L'amor di Velleda sbocciò tutto dall'immaginazione del poeta di Atala; e come questa non è che una fantasiosa figliuola delle fantasiosamente mirabili foreste attraversate dal Meschacebé (« nom plus harmonieux du Mississipi », osserva maliziosamente il Sainte-Beuve); così Velleda delle armoricane.

Della vita, degli usi, dei sentimenti delle donne galliche sappiamo ben poco, e questo poco non da Cesare, che pur fu non meno magnanimo che diligente illustratore di quei popoli. Ne fa qualche accenno Ammiano Marcellino (XV, 12), celebrandole come formidabili nelle risse. « I Galli — egli dice — quasi tutti di alta statura, bianchi e biondi, paurosi pe' loro occhi torvi, sono avidi di contese ed arrogantemente superbi; e un drappello intero di forestieri non potrebbe resistere ad uno solo di essi che avesse in aiuto la moglie. Poichè le donne son più forti ed hanno occhi più torvi, e nel venire alle mani fremono con la gola gonfia, ed appesantendo le nivee e nerborute braccia, tiran giù pugni e calci con tanta violenza che paion catapulte messe in movimento. » Diodoro Siculo ne loda per contrario la graziosa bellezza, la quale però non assicurava loro la fedeltà dei mariti; e Strabone le dice liete ed orgogliose di partorire e di educare la prole. Plutarco attesterebbe qualcosa di meglio sul loro valore intellettuale e morale. Quando, egli racconta, i Galli, prima di venir in Italia ad occupar quella regione che da essi prese il nome, furon travagliati da gravi dissensi interiori, le donne, entrate fra le armi, preser su di sè le contese e le accomodarono con

tanto accorgimento da rimettere in pace le famiglie, le città e lo Stato; onde venne loro il privilegio di dar consiglio nelle cose della guerra e della pace, e di decidere le controversie coi vicini o coi confederati. Nel patto stretto con Annibale lo stesso storico asserisce ci fosse pur questo articolo: se i Galli ricevesser torto dai Cartaginesi, del piato giudicherebbe il Senato cartaginese di Spagna; se i provocatori fosser Galli, il giudizio sarebbe deferito alle donne galliche. Ma tutto ciò è detto in un libro apologetico delle *Virtù delle donne*, e non ha, che io sappia, alcuna conferma in altri storici e neanche nei libri più propriamente storici dello stesso Plutarco.

Che prendesser parte alla guerra, non sappiamo; e ad ogni modo non divennero famose per questo, come invece le Germane. Le quali portavano nel campo, dove gli uomini combattevano « per li patrii lidi », un'alta e vigorosa poesia, che ha solamente riscontro nella storia eroica dei Greci. Non si veniva alle mani se le madri di famiglia non avessero prima interrogate le sorti; e l'esercito di Ariovisto non assalì Cesare appunto perchè quelle donne avean vaticinato non potere i Germani riuscir vincitori prima della luna nuova (*B. G.* I, 50). Esse coi propri bambini assistevano alla battaglia da un luogo poco discosto; e colle grida e i lamenti rinfocolavano l'ardore dei combattenti, che avevano in loro i più sacri testimoni. I mariti e i figliuoli venivano a mostrar le ferite alle mogli o alle madri, che le numeravano e le succiavano, e preparavano ad essi i cibi e li rincoravano alla pugna. Schiere già pieganti furon rimesse su dalle donne, col pregare, coll'opporre il proprio petto, col rievocar l'orrore della schiavitù, ai Germani insopportabile specialmente per amor loro (Tac. *Germ.* 7 e 8). Nella terribile giornata in cui Cesare debellò Ariovisto, le donne protendevan dai carri le mani, scongiurando con le lagrime i loro parenti a non soffrire che esse divenissero schiave dei Romani. E alle Acque Sestie, quando i Cimbri, non resistendo all'assalto di Mario, ripassarono il fiume lasciandosi inseguire fin sotto gli accampamenti, da questi, racconta Plutarco, irrupper fuori furibonde le donne armate di spade e di scuri, e con terribile urto si scagliarono addosso ai persecutori e ai fuggiaschi, agli uni perchè nemici, agli altri perchè vili; e strappavan gli scudi ai Romani e con le nude mani ne afferravan le spade, sostenendo con pertinace furore fino alla morte le ferite che squarciavan loro il corpo.

Ed è poi veramente notevole, che pur rappresentandoci gli storici, specialmente Cesare e Plinio, le Gallie come un paese molto religioso, e pur descrivendoci minutamente gli usi e le superstizioni della casta dei druidi, non faccian cenno, se non in tempi molto tardivi, di donne che vi si addicessero al culto divino. E invece sappiam da Strabone (VII, III, 3) che i Cimbri conducevan con sè, nelle spedizioni militari, alcune sacerdotesse indovine, bianche di capelli e bianco vestite, coperte da mantelli di lino finissimo stretti da fibbie, con cintura di rame (come la Velleda armoricana), e a piedi nudi. Le quali, durante la zuffa, scorrevan pel campo con la spada in pugno e, legati i prigionieri, li trascinavano presso un caldaione di rame capace di quasi venti anfore; dove, montata sur un palco, una di esse li scannava l'un dopo l'altro a misura che venivano sollevati sulla conca. Dal sangue che vi cadeva dentro cavavano loro divinazioni. E intanto altre squartavano gli uccisi, per osservarne i visceri e interrogarli sulla sorte della battaglia. Floro poi racconta (III, 3) che quando Mario ebbe fatta strage del loro esercito, esse gli si fecero innanzi pregandolo che, ove non preferisse lasciarle libere, le mandasse in dono alle vergini Vestali, chè, come queste, intendevano ormai di tenersi lontane da ogni rapporto con gli uomini. E poichè il vincitore non vi assentì, la notte appresso tutte le prigioniere, soffocati o strangolati i figliuoletti, o si uccisero vicendevolmente o, fatto un laccio coi propri capelli, si sospesero agli alberi o alle stanghe dei carri. « Buon per noi — esclama Valerio Massimo che riferisce il fatto alle donne dei Teutoni (VI, 1) — che un tale animo esse non seppero infondere agli uomini loro; i quali, se avessero saputo imitarne il coraggio, avrebber messi in pericolo gli allori dei Romani! »

Bisogna giungere alle età più grosse dell'Impero per sentir parlare di indovine galliche; le quali per lo più compion la parte delle streghe di Shakespeare. Lampridio racconta di una druidessa che vaticinò in sua favella ad Alessandro Severo (70), quando era sulle mosse per la Gallia: « Va, non isperar la vittoria nè ti fidare nei tuoi soldati ». Ed egli infatti era di lì a poco trucidato da alcuni legionari partigiani di Eliogabalo. E Vopisco narra che, trovandosi Diocleziano presso i Tungri a militare nei più bassi gradi dell'esercito, si udì una volta dire da una drui-

dessa con cui era solito conversare in una taverna: « Diocleziano, tu sei molto avaro, molto parco »; e avendo egli risposto per ischerzo: « Allora sarò prodigo quando sarò imperatore », quella soggiunse: « O Diocleziano, non volere scherzare, giacchè tu sarai imperatore quando avrai ucciso un cinghiale, *quum Aprum occideris* ». Da quel giorno il Macbeth dell'Impero concepì un ardente desiderio del governo. Pel momento rise e tacque; ma poi, ogni volta che gli riusciva, uccideva di sua mano alla caccia quanti cinghiali poteva. Salivan però sul trono l'un dopo l'altro e Probo e Tacito e Caro, e lui rimaneva a brontolare: « Io mi spasso ad ammazzar cinghiali, e gli altri se ne beccano l'arrosto! » Ma avvenne che Apro, prefetto del pretorio, avvelenò l'imperatore Numeriano, e Diocleziano fu finalmente chiamato a succedergli. Per primo atto del suo governo, ei volle uccider di propria mano il regicida, esclamando: « Alla buon'ora! ho messo le mani sull'*apro* fatale! » Nè alcun'altra ragione egli adduceva averlo spinto a bruttarsi di sangue sulla soglia del trono, che il desiderio di veder adempiuto il vaticinio della druidessa (*Numer.* 14). E Vopisco medesimo racconta che l'imperatore Aureliano (44) richiese alcune druidesse galliche se l'impero continuerebbe nella sua famiglia; e che quelle risposero: « nessuna stirpe sarebbe stata nella Repubblica più illustre di quella dei discendenti di Claudio ». Ed infatti, ripiglia con opportuna adulazione lo storico, « impera già Costanzo, disceso appunto da quel sangue; ed ho per fermo che la sua progenie perverrà alla gloria che le druidesse presagirono ». E c'è rimasta memoria pur d'un'*Arete Druis antistita,* in un'epigrafe raccolta dal Grutero.

Anzichè alla sacerdotessa dei Brutteri, la Velleda dello Chateaubriand dovrebbe dunque rassomigliare ad una di codeste streghe. Ed essa medesima lo riconosce, quando, ai piedi del simulacro d'Irminsul, offre all'amato Romano il trono di Roma. « Parle, veux-tu l'empire? » essa gli dice; « une Gauloise l'avoit promis à Dioclétien, une Gauloise te le propose: elle n'étoit que prophétesse, moi je suis prophétesse et amante ». Ma qual differenza non ha tra esse posto l'amore!

IV.

Proscritto o quasi del tutto spento il venerabile ordine dei druidi, non rimaneva che codesta ultima discendente della famiglia dell'arcidruida, ed unica superstite delle nove vergini addette al santuario dell'isola di Sayna, che potesse compiere gli uffici divini. Così il romanziere tenta di giustificare il suo ardimento d'aver anticipata nelle Gallie la papessa Giovanna; ma in verità egli non riesce che a confondere popoli e tradizioni. Per quanto, fin dal tempo di Cesare, i druidi di qua dalla Manica fossero considerati come rammorbiditi e corrotti rispetto ai puritani che avean preso stanza al di là, nulla però ci autorizza a sospettare entrasse pur nei loro costumi quel culto per la donna che abbiam visto presso i Germani. Se di fronte alla civiltà latina eran considerati barbari e i Brutteri, che occupavan parte della moderna Westfalia, e i Redoni, disseminati nel paese dove ora è Rennes; non ci può per questo esser lecito di additare come caratteristico degli uni quello che è proprio degli altri. Lo Chateaubriand, adoperandone il metodo, ha reso la pariglia al Klopstock ed agl'imitatori della sua poesia bardita: questi s'eran trascinati oltre Reno i druidi, i bardi e gli eubagi, circondandone il prode di Teutoburgo; egli si trascinò di qua Irminsul e Veleda, facendone un dono ai suoi legittimi druidi!

I quali erano, insomma, cosa tutta dei Celti; e come ora in Brettagna, così prima li vedemmo sull'isola di Mona. Costituivano una casta settariamente e solidamente disciplinata; e nelle Gallie non eran tenuti in onore che essi ed i cavalieri, mentre il resto del popolo, il terzo stato e la plebe, era schiavo. Immuni dal pagare i tributi, dal pigliar parte alla guerra e da altri simili oneri, avean già tutto l'aspetto d'un clero a cui i terrori del mondo invisibile assicuravano potenza e benessere in questo visibile. A tutti essi era preposto una specie di papa; e, quando questi moriva, ne prendeva il posto o chi godeva fra gli altri maggior credito, o, se ve n'eran più d'egual merito, chi ottenesse maggior numero di suffragi. Qualche volta della elezione si decideva con le armi. Ai druidi spettava la cura degli uffici divini e dei sagrifici, l'interpretazione dei misteri

religiosi, il diritto di giudicare se la guerra si avesse o no a fare e se si avesse o no a desistere dalle ostilità incominciate. Decidevan pure di qualunque controversia, pubblica o privata, delle eredità, dei confini; punivano i rei di omicidio e di altri misfatti; e assegnavano premi. E guai a quel privato o a quella comunità che non istesse alla loro sentenza! Veniva interdetto dai sacrifici, considerato cioè scellerato ed empio e sfuggito da tutti che ne temevan quasi il contagio; non gli era fatta ragione se avesse osato domandarla, e non poteva partecipare ad alcuna dignità: era scomunicato insomma. Per ascoltar le liti, i druidi si riducevano, una volta l'anno, in un luogo sacro, ai confini dei Carnuti, al centro delle Gallie. Nè solo alla guerra e alla grazia e giustizia era limitato il loro ministero, bensì anche all' istruzione. Avevano un vasto seminario, dove accorreva, o per propria volontà o per quella dei parenti, un gran numero di giovanetti. I quali v'imparavano a mente una serie infinita di versi; così che i meno svelti eran costretti a rimanervi persino vent'anni. Benchè per tutto il resto si usassero le lettere greche, era vietato severamente di mettere in iscritto cotali insegnamenti: o perchè la dottrina non si diffondesse e profanasse nel volgo, o perchè i discenti, confidando nei libri di testo, non trascurasser la memoria. Disputavano intorno alle cose occulte e celesti, alle stelle e ai lor movimenti, alla grandezza dell' universo e della terra, alla natura delle cose, al valore e al potere degli Dei immortali. E dicevan che le anime non muoion col corpo, ma passano di uno in un altro: la qual credenza rendeva vano il timor della morte, infondendo nuovo coraggio ai guerrieri. « Voi, o druidi, — esclamava Lucano (I, 452 ss.) — sia che conosciate voi soli il segreto degli Dei e degli spiriti celesti, sia che li ignoriate voi soli,... predicate che le ombre dei morti non discendono nelle tacite sedi dell'Erebo o nei pallidi regni del profondo Dite, ma migrino in altre forme ed in altre regioni, e che la morte non è che un varco ad una vita novella. Così quei popoli del settentrione vivon felici, scevri della più grande fra le paure, quella della morte; e si precipitan fra le armi, sprezzando i pericoli e la vita che non si perde con la morte ».

Tuttavia lo Chateaubriand non si contenta che la sua druidessa segua le dottrine metafisiche della propria casta. La mostra

anche affiliata, in ispirito, a una piccola setta religiosa, la quale, stando a Procopio che riferisce la leggenda con molta circospezione (*Hist. Goth.* IV, 20), era sparsa lungo la spiaggia. « Écoute bien ce que je vais t'apprendre », dice Velleda ad Eudoro nella notte fatale. « Sur cette côte demeurent des pêcheurs qui te sont inconnus. Lorsque la moitié de la nuit sera écoulée, ils entendront quelqu'un frapper à leurs portes et les appeler à voix basse. Alors ils courront au rivage sans connoître le pouvoir qui les entraîne. Ils y trouveront des bateaux vides, et pourtant ces bateaux seront si chargés des âmes des morts, qu'ils s'élèveront à peine au-dessus des flots. En moins d'une heure les pêcheurs achèveront une navigation d'une journée et conduiront les âmes à l'île des Bretons. Ils ne verront personne, ni pendant le trajet ni pendant le débarquement, mais ils entendront une voix qui comptera les nouveaux passagers au gardien des âmes. S'il se trouve quelques femmes dans les barques, la voix déclarera le nom de leurs époux. Tu sais, cruel, — aggiunge melodrammaticamente la non amata amante — si l'on pourra nommer le mien! » Codesta narrazione è fedelmente ricalcata su quella di Procopio.

Benchè Solino (c. 34) voglia sparger sulla cosa una talquale ombra di dubbio (« ut aiunt — egli dice — veri autem periculum non ad me recipio »), par certo che i sacrifici dei druidi fosser sovente di vittime umane. Oltre Cesare, lo conferma anche Lattanzio (*Div. Inst.* I, 21); il quale, mettendo i punti sugl' *i*, osserva che a buon conto anche i Latini non ignoraron siffatte ferocie, anzi pur nel tempo presente onoravan Giove Laziale con sangue umano! I Galli non credevano poter placar Eso e Teutante (Lattanzio scrive così il Teutate di Chateaubriand) in pro della vita d'un mortale se non immolandogliene un'altra; e quando si trovavan gravemente infermi o in guerra o in simili pericoli, o facevan subito sacrifici di altri uomini, o promettevano che li avrebber fatti per mano dei druidi. I quali in verità regolavan l'atroce rito con quella discrezione paterna, propria di tutte le inquisizioni. Proclamavano il supplizio dei rei di furto, di assassinio o d'altro misfatto riuscir più gradito agli Dei; mancando però i colpevoli, doversi ricorrere agl' innocenti. E nelle calde viscere degli uomini, i druidi della Brettagna rifrugavano la volontà degl' immortali. Quando i Romani s' impadroniron di Mona, tagliati i boschi vi trovaron nel mezzo altari

su cui ancora fumavan le membra dei prigionieri sgozzati. Alcuni popoli delle Gallie avevan poi certe immaginose macchine di morte. Costruivan con vimini simulacri di smisurata grandezza, dentro cui stipavano uomini vivi; e, messovi fuoco, ve li facevan morire tra le fiamme. — Pur nel romanzo i Redoni congiuranti chiedono a Velleda una vittima propiziatrice, che l'alba fa differire.

Plinio il naturalista ci offre qualche particolarità sulla scienza occulta dei druidi. Questi magnificavan, per esempio, la virtù dell'uovo anguino, che assicurava al fortunato possessore la vittoria nei litigi e persino il trono. Ritrovatone uno addosso ad un cavaliere romano dei Vocontii, durante il giudizio, fu dal divo Claudio condannato lì per lì alla morte, senz'altro rio! Il difficile era procurarselo. D'estate, molte serpi intrecciate agglomerano con spuma e saliva parecchie uova, e sibilando le gettano in alto. I druidi insegnavano che, per aver quel miracoloso groppo, bisognasse correre a raccoglierlo in un drappo prima che ritoccasse la terra, e fuggire a cavallo dall'ira delle serpi, che avrebbero inseguito il rapitore fino a che un fiume non fosse stato loro d'impedimento Ma tutto sarebbe stato vano, ove la luna non si fosse trovata in una certa sua fase; come se, osserva Plinio, il metter d'accordo la luna con le serpi potesse essere nell'arbitrio dell'uomo! L'andar sull'acqua contro corrente, pur se già legato in oro, era il segno del verace uovo anguino. Il naturalista romano dice d'averne visto uno non molto grande, macchiettato e ricoperto d'una cartilagine sforacchiata a guisa dei piedi del polipo, servire come insegna d'un druida (*H. N.* XXIX, 12). Un'erba meravigliosa era poi la selagine, che guariva ogni malanno, e il cui fumo in ispecie era una provvidenza contro qualunque infermità degli occhi. Si dovea raccogliere senza adoperar ferro, con la tunicaraccolta nella mano destra, indossando una veste candida, a piedi nudi, e dopo aver fatto i sacrifici col pane e col vino (XXIV, 62). Ma niente era più sacro del visco e dell'albero su cui nasce. I boschi di querce servivan di tempio, e non si cominciava sacrificio senza prima coglier di quei rami. Dal nome greco della quercia Plinio vuole anzi che i druidi prendessero il loro nome; il che, coi debiti ritocchi, sembra vero anche ai moderni, che lo derivano dalla voce celtica che significa quercia, originariamente affine alla greca. Il

visco, poichè appunto nasceva su codesto albero diletto agli Dei, era considerato quasi una manifestazione della volontà divina; e si raccoglieva con grande solennità, non però prima del sesto giorno di luna. Preparato l'altare e il banchetto a' piedi della quercia fortunata, vi si trascinavan due bovi bianchi con le corna legate. Uno dei sacerdoti, in veste candida, montava sull'albero, e con una falcetta d'oro segava il divino visco che altri raccoglievan di sotto in un drappo candido anch'esso. S'immolavan quindi le vittime, scongiurando il nume che volesse render propizio il dono cortese. Il nome che i celti davano al visco volea significar sana-tutto (*H. N.* XVI, 44 e 95). Lo Chateaubriand descrive anch'egli codesta cerimonia, aggiungendovi però, al solito, nuovi particolari che non potè desumere se non dagli usi religiosi di altri popoli. Ad ogni modo non è Velleda che, come poi Norma, va a segare il visco: « un eubage vêtu de blanc monta sur le chêne, et coupa le gui avec la faucille d'or de la druidesse ». Gli eubagi (*oudteis* li chiama Strabone, IV; *euhages* Ammiano, XV, 9) eran quelli fra i druidi che più propriamente scrutavano e dichiaravano gli arcani sublimi della natura; e ad essi soltanto può ormai ricorrere il romanziere che, per assicurare il papato alla sua sacerdotessa, ha supposto che i druidi fosser tutti distrutti.

Ben per tempo codesti cólti sacerdoti doveron sentirsi pungere dalla curiosità di veder Roma; e Cicerone racconta (*De divin.* I, 41) d'aver conósciuto, in casa di suo fratello Quinto, il druida Diviziaco Haeduo che vi era ospitato, il quale « si vantava di conoscere non solo quella scienza naturale che i Greci chiaman fisiologia, ma ancora d'indovinare il futuro sia mediante augurii, sia per congetture ». E durante il governo dei primi imperatori fu tanto il numero dei maghi e negromanti gallici che infestavan la città con ogni maniera di sortilegi e di eccessi, che Tiberio prima, e poi Claudio con maggiori rigori, ordinarono per senatoconsulto si desse loro lo sfratto (Svetonio, *Tib.* 36, *Claud.* 25). Quando poi l'Impero era travagliato all'interno dalle contese fra i partigiani di Vitellio e quelli di Vespasiano ed all'esterno dall'insurrezione germanica capitanata da Civile, i druidi minacciaron d'invadere la città eterna. Perchè anche le Gallie e la Britannia scuotessero il giogo, propalaron che l'ultima ora dell'Impero fosse suonata: gli Dei aver dati manifesti segni della loro ira, e la signoria dover finalmente passare ai popoli trans-

alpini. Il segno principale era l'incendio del Campidoglio. (Il vecchio tempio era stato in verità demolito e gettatine i rottami nelle paludi; ma per consiglio degli aruspici, quando si trattò di ricostruirlo di sana pianta.) Se, predicavano i druidi, pur dopo che altra volta i Galli riuscirono ad occupar la città, la Repubblica risorse vigorosa, ciò non era dovuto che al fatto di avere essi lasciata in piedi la casa di Giove, che oramai era fatalmente distrutta (Tac. *Hist.* IV, 54). — Nell'arringa tenebrosa di Velleda risuonano ancora coteste minacce. « Gaulois — essa dice — il est une manière plus digne de vous de visiter Rome! Souvenez-vous que votre nom veut dire voyageur (dalla voce celtica *wallen*, viaggiare). Apparoissez tout à coup au Capitole, comme ces terribles voyageurs vos aïeux et vos devanciers. On vous demande à l'amphithéâtre de Titus. Partez! obbéissez aux illustres spectateurs qui vous appellent. Allez apprendre aux Romains à mourir, mais d'une tout autre façon qu'en répandant votre sang dans leurs fêtes: assez longtemps ils ont étudié la leçon, faites-la-leur pratiquer! »

V.

A poca distanza dal castello dove il presidio romano stanziava, in uno di quei boschi che i druidi, dice lo Chateaubriand, chiamavan casti, si vedeva un tronco d'albero a cui era stata tolta la corteccia. « Cette espèce de fantôme se faisoit distinguer par sa pâleur au milieu des noirs enfoncements de la forêt. Adoré sous le nom d'Irminsul, il étoit devenu une divinité formidable pour les barbares, qui dans leurs joies comme dans leurs peines ne savent invoquer que la mort. Autour de ce simulacre, quelques chênes, dont les racines avoient été arrosées du sang humain, portoient suspendues à leurs branches les armes et les enseignes de guerre des Gaulois; le vent les agitoit sur les rameaux, et elles rendoient, en s'entre-choquant, des murmures sinistres ».

Ora l'Irminsul non ha nulla da spartire coi druidi e colle Gallie; anzi, fra gli stessi Germani, non ha da fare che coi soli Sassoni. I Galli avean sì un vivace culto pel Dio della guerra, al quale, prima d'incominciare la pugna, facean voto di consacrar tutto il bottino, e dopo, gl'immolavan bestie e raccoglievano in suo onore la rimanente preda in luogo sacro; e

guai a chi vi stendesse la mano o cercasse di occultar presso di sè qualche cosa! Ma codesti mucchi, che ancora ai tempi di Cesare si vedevano in parecchie città, non hanno che una accidentale somiglianza col simulacro sassone, e ad ogni modo non ne avevano il nome.

Nè Tacito, nè il divo Giulio *summus auctorum*, e neppure gli storici del basso Impero, fanno di esso menzione. L'Irminsul non ispunta che nei cronisti di Carlomagno. « Abbattè eziandio e ridusse in cenere l'idolo di questa gente (dei Sassoni) chiamato Irmensul, e li fece cristiani », racconta il fantastico storico dei tempi di mezzo, il Giambullari; e tutti ricorderanno che il Carlomagno manzoniano si fa merito d'esser corso in aiuto del papa subito dopo la vittoria di Eresburgo, mentre

su gl'infranti
Idoli vincitor, dietro l'infido
Sassone camminava.

Ma in che cosa codesto idolo consistesse Eginardo non dichiara, e non è altrimenti facile determinare. Un cronista dice che fosse una famosa foresta; e l'annalista Aventino, una chiesa! I Germani, discesi dal dio Tuistone e dal figliuolo Manno, presero, secondo Tacito, i nomi di Ingevoni, Istivoni ed Herminioni dai tre figli di Manno; dunque, conclude l'Aventino, Irminsul suona « sala » o « aula » o « chiesa » di Hermin o Hermione, figliuolo di Manno. Corrado Uspergense invece, seguìto poi dallo storico della Chiesa germanica, Adam de Brême, lo dichiara un tronco d'albero d'eccezionale grandezza, cui i Sassoni davan quel nome quasi « colonna universale », che sostenesse cioè l'universo. Lo Chateaubriand preferisce questa seconda spiegazione. Tuttavia i più si accordano nel vedere in Irminsul, il cui nome dicon significare « colonna » o « erma di Irmin », cioè del « Dio onnipotente », una vera e propria colonna. Il poeta sassone insegnava:

Gens eadem coluit simulacrum, quod vocitabant
Irminsul, cuius factura simulque columna
Non operis parvi fuerat, pariterque decoris.

Un terzo cronista argomenta che la colonna fosse sacrata a Marte. I Sassoni, egli deduce, si credevan discesi dai Greci, questi chiamavano Hermin o Hermes il Dio... della guerra, dunque Irminsul

o Herminsaule significa colonna di Marte! Il ragionamento non fa una grinza, e rimarrebbe solo a sapere che avesser da vedere i Sassoni coi Greci, ed Hermes con la guerra! Il meglio informato è il Cranzio, che ci dà una descrizione evidentissima e minuziosa del simulacro di Eresburgo. Consisteva in una colonna sormontata dalla statua d'un guerriero armato fino ai denti, che nella destra stringeva una bandiera con effigiatavi una rosa (simbolo, spiega il Cranzio, dell'efimero risultato delle battaglie), nella sinistra una bilancia (simbolo della lor dubbia sorte). Sul petto poi avea raffigurato un orso inerme (simbolo dell'animo intrepido dei combattenti), e sull'elmo un leone in mezzo a un campo di fiori (simbolo della forza, lieta di sfoggiare sul campo). Par di vederlo!

Non mancò chi, confondendo l'idolo de'Sassoni con l'eroe di Teutoburgo, confondesse l'Irminsul con le colonne in onore di Arminio, *Hermannssäulen*. Le quali, quando pur la fama del grande cherusco impallidì in cospetto de' bagliori poetici onde la fantasia dei troveri veniva lumeggiando la malinconica figura del prode di Roncisvalle, erano state anch'esse confuse, specialmente nella bassa Sassonia, colle *Rolandssäulen*. Ohimè! Rolando era stato forse proprio lui il sacrilego iconoclaste d'Eresburgo! Nel dar l'ultimo saluto alla sua Durendal, così rilucente contro al sole e strumento e testimone di tante vittorie, egli ricorda d'aver con essa ridotta sotto lo scettro di Carlo mezza Europa,

E en Saisunie fait il ço qu'il demandet.

VI.

Ognun vede come la Norma del melodramma italiano, coi suoi druidi e bardi ed eubagi, col suo scudo d'Irminsul, col suo Pollione (Eudoro) e col suo Oroveso (Segenax), non è che la Velleda dei *Martiri*. E il Romani era un fanatico ammiratore di Chateaubriand, il cui nome, egli diceva, « è talmente europeo, che ogni opera uscita dalla feconda sua mente eccita la curiosità e l'attenzione di ogni popolo, e ne diventa, per così dire, patrimonio e splendore »; e accennando alle varie produzioni del genio di lui, soggiungeva: « ... ed ora l'arpa dei bardi gli risuonava fra le querce di Teutate e fra i vaticini della druidessa Velleda. » Sennonchè si affretterebbe troppo chi volesse considerare il melodramma come una derivazione diretta ed immediata del poema.

Il 6 aprile del 1831, circa nove mesi prima che al teatro della Scala fosse data la *Norma* di Bellini (26 dicembre 1831), al real teatro dell'Odéon era recitata dai comici ordinari del Re una tragedia in cinque atti ed in versi con quel medesimo titolo. L'autore, Alessandro Soumet, era già favorevolmente noto per altri lavori drammatici. Nel 1822 s'eran rappresentate, alla distanza di due soli giorni, il 7 e il 9 novembre, due sue tragedie, la *Clitennestra* e il *Saul*, che gli avean dischiuse le porte dell'Accademia; e ad esse eran seguite nel '24 la *Cleopatra*, nel '27 i *Maccabei* e la *Giovanna d'Arco*, nel '28 l'*Elisabetta di Francia*, nel '29 l'*Emilia*. Ma quella che più applausi gli avea procacciati era stata *Une fête de Néron*, tragedia semiromantica ch'egli scrisse in collaborazione con Luigi Belmontet, recitata all'Odéon nel 1830. Già allora, dice Teofilo Gautier, « la nouvelle théorie de l'art avait été promulguée dans la fameuse préface de *Cromwell*. Les Mignons de Henri III soufflaient des pois dans leur sarbacane en pleine Comédie-Française et *Hernani*, prêt à sortir de la coulisse, frottait son cor sur sa manche pour le faire reluire. Bientôt allait éclater cette fanfare aux vibrations puissantes qui devait mettre en fuite les fantômes classiques. Il s'agissait de rajeunir la tragédie, de lui infuser un peu de sang rouge dans les veines et d'assouplir sa draperie de marbre. C'était le but que se proposaient MM. Soumet et Belmontet. À la rigueur, leur tragédie eût pu s'appeler drame, mais cela eût été bien vif pour un sujet romain traité en vers. » Vissuto nel periodo di passaggio dalle pedanterie conservatrici che movevan da Boileau agli incomposti ardimenti giacobini della scuola romantica, il Soumet nè seppe essere un aperto rivoluzionario nè un conservatore austero. Cominciò, nel 1814, col rimproverare alla Staël, di cui era ammiratore passionato, la maniera riguardosa con che avea trattati i partigiani della scuola contraria; ma a codesta scuola che proclamava il rispetto delle leggi e della tradizione, egli, mite di animo ed educato al culto dei classici, si sentì con gli anni molto più legato che non desiderasse. Quando in Francia non eran note che quasi unicamente pel libro della Staël, egli avea studiate con religioso entusiasmo le opere del Goethe, dello Schiller, del Klopstock; e per quest'ultimo in ispecie avea concepita una venerazione profonda, così da affidar poi la sua fama a un grande poema, la *Divine Epopée*, che, pur risentendo qua e là d'imitazione dantesca e miltoniana, discende direttamente dalla *Messiade*.

La *Norma* risente anch'essa dell'incertezza che agitava la fantasia del poeta; il quale pur in questo dramma ondeggia fra le due scuole. E quando i critici novatori le rimproverarono la troppa somiglianza con la *Medea*, il Soumet la difese dicendo che « *Norma* ressemble à *Médée* comme *Hamlet* à *Oreste*, comme *le Roi Léar* ressemble à *Oedipe*. » Il paragone in verità non calza; ma a buon conto nell'intenzione del poeta c'era che la sua *Norma* riuscisse una *Medea* ripulita della muffa classica e rimessa a nuovo sulla moda inglese. Il pubblico, che poi fece presto a dimenticarla, alla prima rappresentazione le fece festa. « M.lle Georges — racconta l'autore — obtenait dans ce rôle un succès d'enthousiasme. Après avoir été tour à tour, dans les quatre premiers actes, la Niobé des Grecs, la lady Macbeth de Shakespeare, la Velléda de M. de Chateaubriand, après avoir parcouru le cercle entier des passions que peut renfermer un coeur de femme, elle s'élevait dans l'acte de la folie à une hauteur d'inspiration qui ne sera peut-être jamais reproduite ».

Forse appunto l'eco di codesti applausi consigliò il maestro e il poeta italiani a scegliere un tal soggetto per l'opera nuova che fu loro commessa di scrivere per la Scala dopo il gran successo ottenuto in quella primavera al Carcano con la *Sonnambula*. Se il Romani non ha neanche questa volta indicata la sua fonte, non ha però fatto nulla per occultarla. Così alla protagonista come agli altri personaggi ei conserva gli stessi nomi che hanno nella tragedia; e l'apparato scenico è sempre perfettamente identico. E giacchè è tanta e così completa la conformità delle due composizioni, non mette conto di scendere a un esame minuzioso; per quelli tuttavia che son più ghiotti di simili curiosità, riferirò qualche brano del testo francese, pressochè ignorato oramai pur di là dalle Alpi. A chi non son fitte nella memoria le parole del duetto fra Pollione e Adalgisa, *Va, crudele, e al dio spietato*, in grazia beninteso delle mirabili note che le rivestono? Ed eccole nell'originale:

ADALG. Je ne puis être à vous, et j'ai donné ma vie.
POLL. Vous avez...
ADALG. J'ai juré d'oublier les mortels,
D'appartenir aux dieux, d'épouser leurs autels.
POLL. Leur avez-vous, pour dot, promis le sang d'un homme?
ADALG. Ingrat!
POLL. Avec le sang d'un citoyen de Rome,

Devant les dieux gaulois on peut se présenter.
Que n'obtiendrez-vous pas, pouvant tout acheter?
Vos prêtres sont-ils là pour ce pieux office,
Ou vous réservez-vous l'honneur du sacrifice?

ADALG. Pollion!

POLL. Je suis prêt.

ADALG. Pourquoi m'accablez-vous?
Contre une infortunée a-t-on tant de courroux,
Et lui reproche-t-on les maux qu'on a fait naître!
J'ai fait serment aux dieux, avant de vous connaître;
J'étais fière, avant vous, de leur donner mes voeux;
Je marchais à l'autel sans vous chercher des yeux.
L'amour! j'en souriais sans savoir qu'on en meure;
J'étais tranquille, heureuse, et maintenant je pleure.
Que voulez-vous de plus?

POLL. Je veux sauver tes jours,
Te sauver du malheur, de l'abîme où tu cours...
... Réponds-moi: n'est-il rien dans ton âme, Adalgise,
Qui parle de bonheur et qui te le prédise?
Le bonheur... avec moi, qui pleure à tes genoux.
Suis-moi, Rome t'attend: tous ses dieux sont pour nous.

E la cabaletta suona così in francese:

POLL. Tu veux donc me quitter?
ADALG. Non.
POLL. Me suivre?
ADALG. Oui.
POLL. Me voir?
ADALG. Toujours.
POLL. Ici, demain, à cette heure, le soir...
ADALG. J'y serais; quittons-nous.
POLL. Demain...
ADALG. Oui, je le jure;
Adieu: ce n'est qu'au ciel que je serai parjure.

Chi non ricorda quel delizioso racconto che Adalgisa fa del proprio amore a Norma, richiamandole al pensiero gl'irrevocati dì?

NOR. (*à part.*) Comme moi, comme moi!
ADALG. Bravant notre loi sainte,
Souvent j'osai l'attendre en la divine enceinte;

Et lui, lui me disait: je serai ton amant;
Ta voix, ta douce voix est un enchantement;
Les filles de la Gaule ont un charme suprême;
Oh! viens, ne rougis pas d'être belle... Je t'aime.
Laisse-moi de ton souffle enivrer tous mes sens,
Baiser de tes cheveux les anneaux caressants...

E tale è nel testo il soliloquio di Norma, che « une lampe et un poignard à la main » va ad uccidere i figliuoli addormentati. Fu questa scena forse che più fece ripensare a Medea.

NOR. (*Elle s'assied, et pose la lampe sur une table*).
Ils dorment tous les deux, et leur trépas ici
Doit précéder le mien. . . . . .
Bientôt pour le supplice on viendrait nous chercher:
Achevons... le poignard nous sauve du bûcher...
(*Elle se lève*)... O délire! ô fureur!...
Mes cheveux sur mon front blanchissent de terreur.
J'épuise en un instant, dans ce coeur qui se glace,
L'éternité des maux dont la mort nous menace.
Avançons... Je ne puis, je ne puis... c'en est fait...
Je ne pourrai jamais achever mon forfait.
Ces êtres innocents dont j'étais la défense,
Que mes flancs ont portés, dont j'élevai l'enfance,
Qui ce matin encore, assis sur mes genoux,
Consolaient ma souffrance avec des mots si doux,
Et me faisaient, malgré le remords qui déchire,
Retrouver le pardon des dieux dans leur sourire;
Quel est leur crime, hélas!... Leur crime, ô trahison!...
Je demande leur crime... Ils sont à Pollion;
Enfants du sacrilège, ils sont à moi... qu'ils meurent!
On viendrait les saisir sous mes yeux qui les pleurent,
Ou bien d'une marâtre ils subiraient la loi!
Qu'ils meurent de ma main, ils ne sont plus à moi.
Que de ce coup sanglant l'ingrat se désespère;
Déjà morts pour Norma, qu'ils meurent pour leur père!
Ne tardons plus... fureurs, prêtez-moi votre appui:
L'enfantement du crime est plus affreux que lui.
De mon coeur, par leur mort, apaisons la tempête;
Frappons-les, frappons-les sans détourner la tête!
Oui, ce fer... (*Elle s'avance vers le lit, lève le poignard sur eux, et le jette avec un cri terrible*).
Ah! jamais... mes enfants... mes enfants...

VII.

Così dunque anche il libretto della *Norma*, il migliore senza dubbio di quanti ne furono scritti dopo il Metastasio, è — come la *Sonnambula* e la *Zaira*, il *Tancredi* e la *Semiramide*, il *Maometto* e il *Barbiere di Siviglia*, la *Lucrezia Borgia* e il *Poliuto*, l'*Ernani* e la *Traviata* — una traduzione e riduzione d'un dramma francese. Tale però da riescire, molto più di questo, organico ed efficace. Il melodramma italiano si è purgato del principal malanno che affliggeva la tragedia del Soumet: la prolissità. La quale, non solo muove da ragioni d'indole generale, come dall'uso degli alessandrini, che, « côte à côte marchants », secondo diceva Voltaire,

L'un serve pour la rime et l'autre pour le sens;
Si bien que sans rien perdre, en bravant cet usage,
On pourrait retrancher la moitié d'un ouvrage;

ma ancora dalla peculiare maniera di quel poeta. In luogo del solenne « Son io », con cui la Norma italiana accusa sè stessa quando tutto lascia credere voglia denununziar la rivale, egli tira in ballo uno di quei rumorosi « C'est moi » alla Corneille, soggiungendo:

Moi-même,
Moi, l'épouse des dieux, sacrilège, anathème,
Moi qu'un perfide amant jura d'aimer toujours,
Moi qu' il abandonnait quand je sauvais ses jours,
Moi qui cherche à mourir et, sans qu'il en pâlisse,
Le rejoins malgré lui dans un même supplice.

E pur di non lasciarsi sfuggire un effetto drammatico, che valesse a ricordar da un lato i figli di Cimbelino educati dal pastore e dall'altro i catecumeni di Corneille e di Chateaubriand, egli immagina che i figli di Norma, muti nel melodramma, parlino e ragionino sennatamente, anzi leggano pure il latino! Non può non far ridere codesto dialoghetto, idillicamente edificante, tra quei due bambini, che si dispongono ad andare a letto, e la loro nutrice già battezzata:

AGÉNOR. Dans ta religion est-il des dieux amis
Qui protègent le soir les enfants endormis?

CLOTILDE. Non pas des diex, mons fils, mais des anges fidèles.
Ils placent les berceaux à l'ombre de leurs ailes...
AGÉN. Mais quelle image encore adores-tu tout bas?
CLOT. Une mère portant son enfant dans ses bras.
AGÉN. Une femme, un enfant, qu'en secret on encense,
Peuvent-ils d'Irminsul égaler la puissance?...
...Pourquoi ma mère, hélas! n'est-elle pas chrétienne?
J'aurais besoin d'un dieu qui rassure et soutienne.

Scampati la prima volta al pugnale della madre, finiscono per esserne l'uno trafitto nel sonno, l'altro precipitato da una rupe quando essa impazzisce. Poichè qui Norma non muore sul rogo, come con tanta maggior verosimiglianza avviene nel melodramma. Prima di sacrificarla, il poeta vuol che essa rappresenti sul teatro francese la pazzia di Ofelia, e specialmente quella più nuova di Margherita.

NORMA. (*Les cheveux épars, en longue tunique blanche, fait son entrée avec tous les signes de la folie, et un rire déchirant).*
... Personne ici ne m'aura vue, oh! non...
Seule!...
AGÉNOR. Reviens à toi... Norma!
NOR. Qui sait mon nom?
AG. C'est moi... ton fils.
NOR. (*Elle porte la main à sa ceinture et fait un geste, comme si elle donnait un coup de poignard).*
Mon fils! que de larmes amères.
Mon nom fut inventé pour effrayer les mères.
AG. Ton nom!
NOR. (*Elle s'assied sur un rocher qui occupe le davant de la scène).*
J'ai froid... j'ai froid, et mon front est brûlant.
Pour les coeurs délaissés, Dieu! que le jour est lent!
Le jour... le jour; mais non, il est nuit, insensée! (*Avec désespoir*)
Je ne puis plus porter le poids de ma pensée!
Une atroce douleur... je voudrais fuir d'ici.
Qu'est-ce donc que l'amour, s'il doit finir ainsi!
Moi, prêtresse du ciel, je voulus être aimée...
De la foudre des dieux mon âme est consumée.
Oh! je les maudis!
AG. Crains leurs décrets absolus,
Ces dieux te puniraient.

NOR. Ils ne le peuvent plus.
AG. Et Clodomir, mon frère...
NOR. Il est là... qui sommeille.
Dieu! qu'il est pâle... dors... dors, mon fils, moi je veille,
Que ce sommeil est long... s'il était éternel...
Essayons près de lui quelque chant maternel
Dont le charme le flatte, et la douceur l'attire;
Je veux, à son réveil, le regarder sourire;
Je veux... mais, quoi! son coeur ne bat plus sous ma main,
Un souffle faible et froid s'échappe de son sein;
Son sang coule!... mon fils, que ma voix te rassure;
J'ai des secrets puissants pour guérir ta blessure,
Je suis magicienne.

Anche maga, come Velleda! Giacchè il Soumet, al pari dello Chateaubriand, del quale era « imitateur et parodiste, parodiste sérieux », non ci voleva proprio lasciar nulla. E veramente codesto, che il Sainte-Beuve notava come un difetto proprio dell'autore dei *Martiri*, di aggruppare cioè e combinare insieme elementi diversi e disparati, era di tutti i nuovi poeti che vollero ravvivare la poesia dei bardi. Senza aver riguardi nè alla diversità delle razze, nè ai limiti del tempo e dello spazio, essi colsero gli attori e i colori dei loro barditi un po' qua un po' là dalla storia dei popoli d'oltralpe; e riuscirono ad una bizzarra e confusa enciclopedia barbarica, sostrato troppo malsicuro per edificarvi su un nuovo edifizio poetico. « Il est parlé — soggiunge il critico geniale — dans un vieux roman français d'une fontaine merveilleuse dans laquelle, se réfléchissait tout un verger, non pas seulement les objets du bord, mais tous les arbres, fleurs et buissons contenus dans l'enclos, si éloignés qu'ils fussent: l'imagination du grand peintre-poëte est un peu ainsi. Douée d'une force pareille à celle du cristal merveilleux, elle rapproche, elle détache, et va saisir les objets en les réfléchissant; elle les groupe; elle compose en un mot le paysage, au moment même où elle le rend en couleurs fidèles ».

MICHELE SCHERILLO.

UNO STORICO AMERICANO DELL' INQUISIZIONE

Enrico Carlo Lea ha pubblicata a Nuova York una storia dell'Inquisizione nel Medio Evo (*A History of the Inquisition of the Middle Ages*), opera veramente magistrale e per cui merita essere annoverato fra i maggiori storici Americani, già tanto e a buon dritto famosi, dal Washington-Irving e dal Prescott al Bancroft, al Mottley, al Ticknor ed altri, e poichè l'argomento da lui preso a trattare, in conformità ad altre sue pubblicazioni, tutte di storia religiosa, s'attiene per molti lati all'Italia, ci pare quasi un debito di gratitudine che anche questa *Rivista,* sebbene un po' tardi, se ne occupi, affinchè non vi sia giusta ragione di credere che in Italia non solo v'abbiano pochi o nessuno che scrivano di storia religiosa, ma che la nostra indifferenza gratifichi dei suoi incuranti silenzi quegli stessi benemeriti stranieri, che se ne occupano per noi. Donde questa nostra mancanza provenga sarebbe lungo a dire e già fu detto da altri, assegnandone parecchie ragioni, alcune giuste, altre meno. Ma lasciando pure questa indagine, certo è che trasandare volentieri siffatti argomenti è male vecchio in Italia e risale a tutti i maggiori storici nostri dell'età del Rinascimento, i quali, pur narrando i fatti, non accennano nè pro nè contro a questioni religiose, sia che l'eresia minacci l'unità della Chiesa dominante, sia che la Chiesa reprima severamente i ribelli. In che ci tocca questa roba? — pare che i nostri storici dicano —

...Senz'essa
Può star l'istoria e non sarà men bella.

Ora questo errore si va correggendo. Non pochi nè poco importanti potremmo citare, fra gli scrittori nostri di storia, (dopo il Muratori, il Cantù fu dei primi, è giusto dirlo), che anche ai fatti religiosi rivolgono la loro attenzione, siccome quelli che li licenziano a considerare da un punto nuovo la storia d'Italia e la storia del suo pensiero, il quale ha col Papato Romano più audacemente d'ogni altro propugnato e con la filosofia e l'indifferenza ha forse più audacemente d'ogni altro assalito non soltanto l'ortodossia cattolica, ma lo stesso sentimento religioso, rimasto altrove ben più vigoroso ancora, che in Italia non sia. Che contrasto di sette, di dispute, di propagande, di predicazioni e di chiese non offre appunto la giovine e svariata società Americana? Egli è che, forse meglio di questa vecchia società europea, meglio certo di questa vecchissima società italiana, essa sente ancora che il problema religioso è nel fondo di tutti i problemi sociali contemporanei. Ora il problema religioso è principalmente storico e non fa quindi meraviglia, se anche la storia dell'Inquisizione medievale, che da noi minaccia finire nelle teratologie pornografiche della letteratura da cuffiaie e da portinai (non è molto che se ne vedevano gli annunzi pittoreschi sulle muraglie) non fa meraviglia, dico, se anche la storia dell'Inquisizione medievale ci viene d'oltre l'Atlantico e ricca di tal copia di notizie e documenti scavati dalle librerie e dagli archivi Europei, da far pensare con umile compunzione a quel che valgano oggimai la potenza, l'operosità e il tenace volere di popoli giovani, che alla prosperità materiale, in cui, in apparenza, sembrerebbero al tutto assorbiti, sono deliberati d'aggiungere le glorie che loro mancano, mentre popoli vecchi si ravvolgono in tali glorie, come in un antico manto di porpora, che il tempo ha un po' sbiadita, e vi si appisolano dolcemente, desiderosi soprattutto di non essere disturbati da certi spinosi argomenti. L'eresia! L'Inquisizione! Che uggie, neppur da storia, ma da musei!

Visitavo una volta in compagnia d'una elegante e molto devota signora Santo Stefano Rotondo di Roma, nelle cui pareti circolari sono rappresentate le più strane e orrende fogge di martirii, che si possano mai immaginare, e le dimandai: «piuttosto che abiurare il cattolicismo, sopporterebbe ella per qualche minuto il più piccolo di questi tormenti?» E la signora colla sua più bella e risoluta intonazione romana: «ma manco per

idea! » mi rispose. « Per buona sorte (continuò poi, come per rimettersi l'animo in pace) queste cose, *se mai furono*, non s'usano più! » Tirare conclusioni generali da questo piccolo aneddoto sarebbe ridicolo, ma non so perchè, leggendo la bella storia del Lea, m'è tornato a mente più volte e come e quanto a proposito lascerò che giudichino i lettori.

***

La storia dell' Inquisizione, presa nelle sue più larghe divisioni ha di necessità due parti, che l'una innanzi, l'altra dopo la Riforma Protestante, la quale è come il punto naturale di separazione fra quelle due parti. È dessa, la Riforma, che dopo tanti tentativi falliti riesce a rompere quell'unità dell'ortodossia cattolica, per mantenere la quale l'Inquisizione era sorta ed avea combattuto e colla Riforma si determina il trionfo dell'eresia, parziale sì, ma definitivo, in quanto da più di tre secoli l'unità cattolica anche se il Protestantismo non ha progredito, non si è però più potuta ricostituire. Per ora il Lea si occupa del primo periodo della storia dell' Inquisizione, quello cioè che precede la Riforma Protestante, ma promette di condurre l'opera sua fino al termine, annunciando d'avere già raccolti per ciò documenti e materiali in gran copia. Certamente in relazione all' Italia questa seconda parte dell'opera o, per dir meglio, questa nuova opera, che il Lea annuncia, sarà d'un' importanza anche maggiore della presente. Tuttavia, non fosse che pei rapporti tra Roma e l'orbe cattolico, tra Roma e l' Inquisizione stessa, ora docile strumento in mano sua, ora quasi uno stato nello stato, di cui non solo s' allarmano le monarchie europee, ma che la stessa Roma sembra talvolta impotente a far stare a segno, vedesi quanta attinenza ha coll' Italia anche la storia dell' Inquisizione durante il Medio Evo, pur prescindendo dall'azione diretta, che propriamente in Italia essa ha esercitata.

L'assunto storico del Lea è che l' Inquisizione non fu un organismo arbitrario sovrapposto al sistema giudiziario della Cristianità per fanatica ambizione della Chiesa, bensì una naturale evoluzione delle forze, che misteriosamente s'agitavano in seno alla società del secolo XIII, cosicchè non sia possibile tesserne la storia senza considerare nei loro particolari le condizioni intellettuali e morali dei tempi, nei quali, per quanto bui e semibarbari, si formarono i germi della civiltà moderna.

Da questo concetto il Lea è condotto ad esaminare da prima quella che suol chiamarsi *l'età di ferro* del Pontificato Romano, quindi le eresie, pullulanti qua e là, alle quali si contrappose l'Inquisizione, l'ordinamento e la procedura di questa, differente in tutto dalla comune così per la composizione personale di essa, come per le forme processuali, pei criteri, mercè i quali le prove erano messe insieme e assodata la realtà della colpa e la responsabilità dell'imputato, pei mezzi di difesa, che a questo erano lasciati, pel genere infine delle sentenze date e delle pene inflitte. Questo il contenuto del primo volume. Nel secondo volume si studiano lo stabilimento, i progressi e la decadenza dell'Inquisizione nelle diverse parti della cristianità, nella Linguadoca, in Francia, nella penisola Iberica, in Italia, nei paesi Slavi, in Germania, in Boemia. Nel terzo finalmente si esaminano le lotte speciali sostenute dall'Inquisizione contro eresie, che sorte al finire del Medio Evo e sul principio dell'età moderna non poterono essere annoverate fra quelle, delle quali il Lea aveva discorso nel primo volume, vale a dire i Francescani spirituali, Guglielma e Dolcino, i Fraticelli, le eresie politiche sfruttate dalla Chiesa, quella degli *Stedingers*, che ricusano il pagamento delle decime, aumentate col pretesto delle Crociate, quelle degli Svevi, dei Colonna, degli Este, dei Visconti, di Cola di Rienzo, di Girolamo Savonarola e via dicendo, nelle quali più o meno lo zelo per la fede serve alla Chiesa per coprire ambizioni e cupidigie temporali; brutto esempio, che lo Stato imita a sua volta, come si vede nel caso dei Templari, in quello del dottor Petit, il difensore, nelle lotte della feudalità francese, delle ragioni di Giovanni senza Paura contro Luigi d'Orléans, fratello del re, e in quello ben più famoso di Giovanna d'Arco. Da queste eresie politiche sfruttate, come dissi, ora a beneficio della Chiesa, ora a beneficio dello Stato, ma nelle quali la religione non è che il pretesto ed il fine invece delle persecuzioni inquisitoriali è tutt'altro, l'autore passa ad un altro non meno triste argomento, quello delle stregonerie, delle arti occulte, delle malìe, immenso campo d'attività, come è noto, dell'Inquisizione ed uno dei più miserandi, e finalmente alle persecuzioni contro i filosofi, Ruggero Bacone, Averroè e gli Averroisti, e, nell'età del Rinascimento, Lorenzo Valla, Pico della Mirandola, Pomponazzi, Raimondo Lullo, dalle opinioni filosofiche dei quali, giunte in alcuni fino alla negazione ateistica, l'autore si volge per ultimo a considerare quelle che non si possono dire vera-

mente eresie, negazioni di questo o quel domma, ma sono traviamenti dell'esaltazione mistica come la *Beatifica Visione*, o della sottilità delle scuole teologiche, come l'*Immacolata Concezione*, la disputa famosa sostenuta dai Domenicani, e che, durata cinque secoli, Pio IX, dopochè i Gesuiti se ne furono impadroniti, si recò a gran gloria d'aver definita l'8 dicembre 1854, preludendo con tal decisione al *Sillabo* e al decretare la propria *infallibilità;* inopportuna audacia, che ha una certa eroica grandezza, in quanto il Papa la spiega proprio al momento, in cui tutto gli crolla e gli precipita addosso, ma che sicuramente non giovò nè a lui, nè alla religione cattolica.

Le ultime pagine dell'opera del Lea risguardano la censura della stampa, argomento di grande importanza, di cui sulla fine del terzo volume tocca in breve. Con maggior larghezza ne ha trattato in altra sua opera più recente, che contiene parecchi saggi sulla storia religiosa della Spagna (*Chapters from the religious History of Spain*). Ma quanto ne dice nella storia, che stiamo esaminando, basta già, se non altro, a darci idea di quest'ultima e grande battaglia combattuta dall'Inquisizione contro quella perfida invenzione diabolica, rappresentante bensì l'ultima sconfitta dell'Inquisizione, ma una sconfitta, in cui può consolarsi almeno d'aver molti altri compagni.

*
* *

Anche da questo succinto compendio vedono i lettori che ampiezza di trattazione ha saputo e potuto dare il Lea al suo argomento. La intenderebbero anche meglio, se potessi parte a parte seguire con questa modesta recensione l'immenso lavoro del Lea e, quel che è più, se potessi metter loro sott'occhi la quantità di documenti nuovi e originali, sui quali è fondata la sua narrazione, il che per uno scrittore così lontano dal terreno proprio delle sue ricerche riesce addirittura meraviglioso. Ne dirò il più ch'io possa, tanto seguendo il disegno generale dell'opera, quanto fermandomi a ciò, che più in particolare si riferisce all'Italia.

Al dodicesimo secolo la Chiesa è al colmo de' suoi trionfi e per questo appunto s'avvia ad una crisi. Le accade quello che

ad altre istituzioni, non pretendenti, com'essa, ad origini divine, ma che della loro potenza, quand' è pervenuta al massimo segno, abusano, e per l'abuso si corrompono in sè medesime, e suscitano resistenze e avversioni. Germogliano e crescono a poco a poco mille cagioni d'antagonismo fra la Chiesa e il laicato. Non è più libera e spontanea manifestazione della fiducia del clero e del popolo l'elezione dei Vescovi, bensì opera di favoritismi e di simonìa. Il carattere degli eletti non è più quello di uomini dell' Evangelo, bensì in molta parte di signorotti feudali, contro le prepotenze dei quali i deboli non hanno difesa. Di tutto si fa abuso e mercato, della giurisdizione papale, della episcopale non meno e le stesse grandi costruzioni dei duomi medievali, che si direbbero, cogli splendori dell'arte, segno spontaneo dell'ingenua fede dei padri, sono per lo più occasioni di estorsioni implacabili e manifestazioni di fasto e di prepotenza. Con ciò il clero via via abbandona sempre più l'esercizio dei suoi più sacri doveri, tutto intento a gravar di decime i fedeli, a trafficare i sacramenti, ad estorcere legati, a utilizzar morti e sepolture, mentre poi d'altro lato i suoi costumi divengono ogni giorno peggiori ed il più sfacciato concubinaggio sfida tutte le minaccie dei Papi, finchè la Chiesa stessa per mezzo del basso clero milanese implora a gran voce una riforma e trova aiuto nella severa fermezza di Gregorio VII. È per questo che, fra la corruzione del feudalismo vescovile e la profonda ignoranza dei volghi, si perverte e si materializza, come scrive Felice Tocco, la più spirituale delle religioni, ed è per questo che contro tali tendenze spuntano le prime eresie medievali dei Patarini, dei Catari, degli Albigesi, dei Poveri di Lione, dei Valdesi, degli Arnaldisti, nel seguire e distinguere le affinità, le differenze, e le ramificazioni delle quali eresie, raccolte dal Lea sotto il titolo generale di eresie antisacerdotali, mi piace notare (ad onore degli studi italiani) che spesso l' illustre scrittore Americano segue le opinioni del Tocco e si riporta al suo bel libro sull' *Eresia nel medio evo,* che Dio sa se in Italia avrà trovato neppure i *venticinque lettori,* che con ironica umiltà s'augurava il Manzoni.

Sorte le eresie, ecco contrapporsi ad esse l'Inquisizione, non ordinata a un tratto come decreto ed emanazione di un potere, che sentesi minacciato nella sua essenza e si mette in difesa, ma svoltasi via via, occasionalmente e sempre più remota dalle massime e dalle forme della giurisprudenza romano-bar-

barica, vigente nel primo Medio Evo. A preservare la purezza della fede e dei costumi nella Chiesa, Carlomagno avea divisato un sistema degno di lui ed in perfetto accordo con altre istituzioni tutte sue, commettendo ai Vescovi periodiche visite, ispezioni parrocchiali, assemblee di savi e notabili da essi presiedute, ma il suo buon volere non valse contro l'incuria dei Vescovi. Fatto è che sempre più l'Inquisizione, di cui Roma sente l'urgente necessità, esce dalle mani dei Vescovi e se ne commette l'esercizio ai due ordini mendicanti di S. Francesco e S. Domenico, con che l'Inquisizione diviene sempre più strumento immediato dei Papi, anche per la naturale tendenza di quei due ordini a svincolarsi, quanto più possono, dalla soggezione e dall'autorità episcopale.

Determinare il tempo e il luogo preciso, nei quali l'Inquisizione è fondata, contraddirebbe al considerarla, come fa il Lea, una instituzione, svoltasi lentamente da forze e da necessità preesistenti. Comunque, dopo la crociata contro gli eretici Albigesi, la Chiesa vuole disciplinare la sua vittoria ed è a questo punto, se non altro, che emergono personaggi storici con questo terribile titolo d'Inquisitori della fede. Dopo la repressione tumultuaria, anarchica, furente, di cui rimane simbolo il grido selvaggio del Monfort: « ammazzateli tutti; Dio distinguerà i suoi », pare al Cantù un progresso l'Inquisizione, che almeno colle sue strane procedure s'adopra a distinguere gli innocenti dai rei. Strane procedure, dico, che il Lea esamina con profonda dottrina, mostrando soprattutto in che gli ordinari tribunali ecclesiastici si attenevano ai principî dell'antica legislazione romana, in che se ne scostavano, e come l'Inquisizione si diversificasse nei suoi procedimenti penali dagli uni e dagli altri. Sono pagine fra le più belle della storia del Lea, il quale di quest'indole particolarissima del tribunale inquisitoriale ricerca non solo le ragioni storiche, ma più profondamente ancora le ragioni psicologiche, dedotte dalla necessaria disposizione d'animo dell'Inquisitore, dal fine sociale ed estraumano, che ad un medesimo tempo egli si doveva proporre, e dalle strane relazioni, che quindi doveansi stabilire tra esso e l'imputato. Salvar l'anima di questo, vendicare l'offesa fatta a Dio, tali fini primeggiavano per l'Inquisitore sopra ogni altra considerazione terrena nella ricerca del reato. Uomo anch'esso, l'Inquisitore avrebbe dovuto invece come Dio legger nel cuore degli

uomini. Quindi è che ogni ordinario criterio di procedura penale è da lui necessariamente capovolto. Egli ha soprattutto bisogno della sincerità della confessione e del pentimento. Se non può ottenerla, la pena almeno espierà la colpa nascosta e Dio potrà esso usare quella misericordia, che per gli uomini sarebbe colpa concedere. Esce da tutto questo, su per giù, il tipo che del Torquemada ha con profondo intuito di poeta fantasticato Victor Hugo, e se ne possono senz'altro arguire tutte le enormità del processo inquisitoriale, meno sanguinarie in effetto però di quanto si suol credere, come imparzialmente dimostra il Lea, recando in testimonio i registri delle sentenze pronunciate da parecchi Inquisitori rimasti in fama di più spietati, ma dai quali, fra la singolare varietà delle pene applicate, si vede che la consegna al braccio secolare e la pena di morte non sempre sono il numero maggiore.

***

È bensì vero che nella Linguadoca, ad esempio, la quale può considerarsi il primo campo d'azione dell' Inquisizione, essa precorre le stragi e compie e assicura dopo le stragi la vittoria. È lunga la lotta colà del suo instituirsi, e del suo procedere. Ora l'Inquisizione è sopraffatta dalla ribellione; ora rimette, ora raddoppia di vigore; ora agisce alla libera; ora è strumento di passioni politiche estranee al suo ufficio, e da ultimo sorregge la tirannia e la tirannia sorregge lei. Cosicchè in conclusione l'Inquisizione trionfa bensì, ma a qual prezzo? Nel duodecimo secolo la Francia meridionale fu, come è noto, il più civile paese d'Europa. Vi prosperavano maravigliosamente l'arte, il commercio, l'industria, la scienza; le sue città si reggevano a libertà, e questa libertà difendevano strenuamente. I nobili per lo più erano cultissimi; poeti essi stessi o mecenati di poeti; e delle franchigie popolari non pigliavano ombra, anzi ne sentivano meglio assicurato il loro potere, feudale e paterno ad un tempo.

Quando, venuti meno gli ardori per liberare il sepolcro di Cristo, i Papi promossero le crociate *all'interno* (enorme manifestazione della loro potenza, e stranissima ingerenza nel governo degli altri Stati), allora l'intolleranza bestiale dell'Inquisizione si pigliò il carico di guidar essa le nuove *armi pietose*, e fu reciso di netto quel lieto fiore di civiltà occitanica e tutta

quell'oasi, travolta come da un turbine, scomparve in un attimo. Non rimase che un mucchio di rovine. I nobili indigeni stremati dalla confisca cedettero il luogo a stranieri, che introdussero i rozzi costumi della feudalità settentrionale o i dispotici principii della legge Romana. Perì tutto quel precoce sviluppo di progresso ed all'Italia trapassarono gli onori del Rinascimento, che essa bensì pagò a caro prezzo.

Tale fu l'opera dell'Inquisizione nel primo e più largo campo della sua azione. Se non che nel suo trionfo stesso stava il principio della sua decadenza, perocchè quella che in apparenza parve vittoria sua, fu in realtà della monarchia. A beneficio di questa furono spogliati i grandi feudatari, rovinata la ricca borghesia, spenta ogni vita propria di quella testè così felice regione, perchè colla scomparsa del Catarismo la Linguadoca divenne parte del regno al pari dell'Isola di Francia e la stessa Inquisizione, fatta *instrumentum regni*, finì, essa pure, in una instituzione insignificante.

Seguendone le vicende al settentrione della Francia il nostro autore ci presenta un tipo notevole d'antico eretico, tramutato in Inquisitore, perchè anche l'Inquisizione ha i suoi *Rabagas*, Rainerio Saccone in Lombardia, e qui frate Roberto, conosciuto col soprannome di *le Bugre*, appunto per quello zelo feroce di convertito recente, che seppe dimostrare, e che spinse a tal segno da parer troppo perfino al Papa.

Una delle vittime dell'Inquisizione fu Margherita di Hainault, detta *la Porete*, arsa a Parigi il 31 maggio 1310, prima propagatrice in Francia della setta tedesca dei *Fratelli del libero spirito*, il principale errore dei quali era la dottrina che l'anima assorta in Dio può abbandonarsi senza peccato e senza rimorso a tutte le suggestioni della carne e quindi consideravano con poca venerazione il sacrificio della messa, espiazione continua delle colpe umane. Checchè sia di questa teorica (per verità dalle maniche larghe) l'importante è che nella sentenza di condanna di Margherita prende parte l'Università di Parigi, il che prova che l'Inquisizione non avea braccio libero e ben presto cadde anche qui sotto la tutela e la direzione dello Stato. Quando fu divenuta in tutto cosa sua, allora il Re le prestò aiuto, specie contro i Valdesi, che a differenza dei Catari, i quali non poterono estendersi molto, prosperavano in quasi tutta la Francia, fors'anco perchè esprimevano più una dissidenza in materia di

fede e un desiderio di riforma e di ritorno ai costumi evangelici, di quello che una vera e propria eresia, come si può vedere dagli stessi documenti, che il Lea reca a conforto della sua narrazione.

Poca importanza ha nella Penisola Iberica l'Inquisizione nel periodo trattato ora dal Lea; l'Inquisizione, che poi n'ebbe tanta e così terribile colà, nel secondo periodo della sua storia, siccome è noto e siccome in parte il Lea ha narrato nei suoi saggi di storia religiosa spagnuola, ai quali accennai più sopra, e coi quali, più seguendo il movimento delle idee religiose in Ispagna di quello che propriamente la storia dell'Inquisizione, il Lea giunge sino ai giorni nostri, cioè sino a Suor Patrocinio e ai tristi regni di Cristina e d'Isabella II.

Quanto fu semplice in Francia il moto eterodosso, alleatosi al feudalismo contro la invadente centralizzazione monarchica, altrettanto fu inestricabilmente complicato in Italia. Ivi eresia e politica furono talmente amalgamate e confuse, che a volte non è dato distinguerle e il destino degli eretici dipende più dalle vicende politiche, che dallo zelo fanatico di persecutori, quali S. Pietro Martire o Rainerio Saccone. Pigliamo ad esempio Federico II degli Hohenstauffen, il gran nemico dei Papi, e nello stesso tempo il primo ad emanare editti atroci contro gli eretici. A questi egli si mostrò così spietato per due ragioni, l'una, che col concetto quasi moderno dello Stato, che avea in mente e cercava attuare, una dissidenza anche in materia religiosa gli parea costituire una minaccia all'unità politica dello Stato medesimo, l'altra, che nella rapidissima vicenda di paci non sincere e di lotte disperate, ch'ebbe a sostenere coi Papi durante tutta la vita, spesso gli tornava mostrarsi fiero persecutore degli eretici, nello stesso modo che gli tornava di lasciar credere a quando a quando d'essere sulle mosse per Gerusalemme a liberare il Santo Sepolcro. Ma tollerante per istinto, per altezza d'ingegno e larghezza di cultura, sospettato egli stesso d'eresia e con una Corte, ove turbanti e mitrie trovavano eguale accoglienza, il suo zelo di persecutore degli eretici è intermittente e determinato per lo più da sole convenienze politiche. Altri dei grandi feudatari dell'Italia del centro e del nord si modellano sopra il suo esempio. E il fatto stesso della lotta perpetua fra il Papato e l'Impero, per cui il Papato era sempre più intento a tutelare in Italia interessi politici, che non interessi religiosi, il suo ap-

poggiarsi ai Comuni contro l'Impero, il frazionamento di questi favorivano il diffondersi delle eresie. Pei Papi il nome di Ghibellino è sinonimo d'eretico, ma intanto in realtà non v'ha maggior centro d'eresia della guelfa Milano e nella stessa Roma, sotto gli occhi del vigile Innocenzo III si fa aperta professione di manicheismo, siccome a Ferrara i Catari osano apertamente mostrarsi ribelli al Vescovo, che li richiama alla Chiesa. Dal primo apparire di costoro a Monforte in Lombardia al principio dell' undecimo secolo, la loro espansione è così rapida, che alla metà circa del tredicesimo l'Inquisitore Rainerio Saccone può già in una sua curiosa statistica numerare a centinaia le loro chiese in Lombardia, nelle Marche, nel Veneto, in Toscana, nell' Umbria, senza contare gli esuli che scacciati dalla Linguadoca si rifugiavano in Italia, ove Milano era considerata la loro capitale. È per questo, che quando Gregorio IX, appoggiandosi esso pure ai Comuni contro l'Impero, insisteva perchè l'Imperatore si recasse in Oriente a liberare il Santo Sepolcro sentiva ironicamente rispondersi da Federico II, che pel momento troppo v'era da fare per la fede anche in Italia.

Non meno sparsi dei Catari erano i Valdesi, ma di preferenza s'annidavano nelle valli delle Alpi Cozie, ove dal Delfinato riparavano pure in gran numero i Francesi perseguitati per causa di religione, occupando Luserna, Angrogna, San Martino e Perosa, nei quali luoghi, nonostante le persecuzioni cominciate fin d'allora e continuate purtroppo per secoli, poterono vivere e vivono ancora; bell'esempio di tenacità, di costanza, di valore e di fede, che l' illustre storico Americano ammira esso pure e porge in esempio. Li aiutarono l' indifferenza popolare verso la Chiesa Romana e le condizioni politiche, tantochè in qualche luogo la potenza degli eretici e dei dissidenti vedesi giunta a tale, che paesi intieri restano per anni senza preti cattolici e nessuno se ne dà per inteso. Così è che anche in Italia (strano a dirsi) l'Inquisizione si stabilisce con difficoltà, a poco a poco, e per gradi, incominciando da speciali missioni e temporanee affidate a Cardinali e Vescovi per riescire finalmente all'ufficio d' Inquisitore commesso in proprio ai Domenicani, benchè di rado si riesca a far introdurre negli Statuti Comunali i feroci editti di Federico II. Dopo la morte di questo, tra il XIII e XIV secolo, l' Inquisizione piglia piede e forza, e sotto i nomi di celebri Inquisitori il nostro Autore ne segue le gesta qua e là. Se non che accade a questa sua narrazione quello che è accaduto ad altri

storici speciali della Riforma in Italia nel secolo XVI. A furia di accumular casi, che in realtà sono manifestazioni individuali o di pochi, si genera l'illusione che il fatto storico generale ingrossi in modo, da dovere all'ultimo rimanere maravigliati come mai non si riscontrino poi conseguenze adeguate, e ciò accade appunto perchè in questa spigolatura di casi, il criterio d'insieme, che è veramente il criterio storico, si perde di vista e non si considera abbastanza. Che se i nostri grandi storici cinquecentisti tacciono di questi fatti, molto è da attribuire, ripeto, alla loro scettica indifferenza su tali argomenti, moltissimo all'esser per essi la storia soprattutto un esercizio di letteratura politica, e la politica un'arte che sta da sè e non ha attinenze nè con le lettere, nè con la morale, nè con la religione, ma molto è pure da attribuire a che le eresie e le dissidenze religiose non ebbero mai nell'ordine politico conseguenze tali da potersi mettere in calcolo per le deduzioni pratiche, alle quali essi miravano. L'Inquisizione adunque, raccogliendo qua e là le sue gesta e i nomi dei suoi uomini, pare anche nella narrazione del Lea un gran che, ma poichè l'assalto era fiacco, isolato, parziale, anche la difesa era tale, per quanto non manchino qui pure repressioni feroci, prodigalità di torture e di supplizi, martirii degni di esecrazione ai carnefici e di pietà per le vittime. Comunque, a Firenze l'Inquisizione provoca la guerra civile; a Napoli protetta dagli Angioini si dilata assai più che non acquisti potenza, se non è sorretta dai Re; a Venezia, dove lo Stato è fortissimo e ritiene suo ogni ufficio pubblico, l'Inquisizione, per quanti sforzi faccia, non può attecchire, o, se attecchisce, non è colle forme e coll'indipendenza, che Roma voleva, e con una mitezza di pene, che non è punto in accordo con ciò che l'Inquisizione faceva altrove. Quando stretto dalle pressioni di Roma, dovette pure ammettere l'Inquisizione Papale, il Governo Veneto la circondò di precauzioni e di divieti e se l'Inquisitore osò minacciare il vecchio Doge, fu esso e non il Doge che ne andò colle corna rotte. Fatto sta che già nei secoli XIV e XV l'Inquisizione, come il Lea dimostra, è in piena decadenza in tutta Italia; a Venezia, a Napoli è subordinata allo Stato; a Firenze i laici si ribellano alle sue decisioni; e sono bensì dovunque scomparsi i Catari o Patarini, ma i Valdesi perdurano; le condizioni politiche e il temperamento italiano non consentono

in sostanza nè che l'eresia trionfi, nè che l'Inquisizione stravinca.

Nonostante l'attiva persecuzione, non maggior fortuna ebbe l'Inquisizione nei paesi Slavi ad *est* dell'Adriatico. Ivi il Catarismo non cade sotto i suoi colpi, ma alla conquista turca le sfugge di mano, i Catari aiutano l'invasione e si convertono al maomettanismo.

Ed eccoci nella terra promessa delle eresie, in Germania, dove se il Catarismo non piglia piede, l'autore può in compenso indicare una lunga sequela d'altri eretici, Valdesi, Amauriani, Ortlibesi, Fratelli del libero spirito o Beghini, Luciferani e via dicendo; eresie religiose, complicate di astrazioni filosofiche ed esagerate nelle tendenze mistiche proprie dei Tedeschi. Con tuttociò tardi può impiantarsi in Germania l'Inquisizione, non prima cioè del 1369, e ha breve vita e contrastata. Il nostro autore ne segue le vicende fino ai preludi del gran moto protestante, che essa fu impotente a impedire, e si volge a narrare in tutti i suoi particolari ed in pagine, che sono fra le più eloquenti dell'opera, la storia dell'eresia in Boemia, principiata coi Valdesi, continuata da Vicleffo e dai suoi discepoli e che non potuta fermare coi roghi di Giovanni Huss e di Girolamo da Praga si compie coll'imponente lotta degli Ussiti, amalgamatisi poi in parte coi Protestanti di Germania, in parte proseguenti un filo di dottrine, che da Valdo e Vicleffo finisce nei Fratelli Moravi, la cui propaganda dura ancora al presente in America e contrasta con pertinace vigore l'azione rivale dei Gesuiti.

***

Ma rifacciamo un po' la via, insieme al nostro autore, per incontrarci in altri uomini, non veramente eretici, ma contro i quali ebbe l'Inquisizione ad esercitare non meno la propria attività, perchè, se non negavano il domma, ne deviavano. E per primi incontriamo i Francescani Spirituali, aspettanti dal definitivo trionfo del monachismo mendicante la redenzione della Chiesa e del mondo, ossia quella terza età della perfezione cristiana, quando finito il regno del *Padre* che è il regno del timore e della legge, finito il regno del *Figlio*, che è il regno della sapienza e della predicazione, verrà finalmente il regno dello *Spirito Santo*, che sarà quello della verità piena e della

legge evangelica intesa e osservata in tutta la sua purità. Così riassume anche il Tocco (che il nostro autore segue assai in questa parte) le dottrine di Gioacchino di Flora, discese a traverso alterazioni e travestimenti molteplici nei più fervidi e zelanti discepoli dell'estatico di Assisi. Sono le dottrine dei *Millenari*, le quali tanto bene s' innestano sul tronco del misticismo da non far meraviglia, se sott'altre forme, a volte anche le più volgari, si ripetono in tutte le religioni, in tutti i luoghi, in tutti i tempi. E ne risultano due tendenze diverse, l'una operosa, l'altra contemplativa; l'una dei credenti, la fede dei quali resiste alle avversità, ai mali, alle ingiustizie, alle disparità perpetue del mondo e in onta a tutto persevera nel dolce sogno, alimentato dalla speculazione apocalittica, che verrà giorno, in cui questo contrasto tra la vita e la misericordia divina finisca e s' instauri il regno della verità, della giustizia, della carità; l'altra, che dal tragico spettacolo di quel contrasto si rifugia nella beatitudine dell'estatica astrazione fino al compiuto annientamento d'ogni coscienza « non ristretto, scrive il Lea, ai *Tapas* e *Samadhi* di Brama e di Budda, ma riscontrabile altresì nei monaci del monte Athos, conosciuti col nome di Umbelicani per la loro perpetua, muta contemplazione del loro proprio umbilico; » ascetica forma d' inutilità, tranquilla pazzia, santo nichilismo, che il buon Jacopone da Todi stupendamente espresse con questi versi:

O glorioso stare
In nihil quietato!
Lo intelletto posato
E l'affetto dormire!
Annichilarsi bene
Non è potere umano
Anzi è virtù divina!

Le dissensioni interiori dell'Ordine Francescano, le sue deviazioni nelle dottrine Gioachimite, le quali più che interpreti trovano nei Francescani illustratori ed ampliatori, vanno dalla morte del Serafico Maestro a Giovanni da Parma, con cui cominciano le persecuzioni dell' Inquisizione ora quietate, ora riprese, fino a Pier Giovanni Olivi, il quale rianima, mentre già decadevano, le dottrine dell'*Evangelo Eterno*, compilazione francescana, dedotta dalle opere di Gioacchino di Flora e fondo co-

mune di tutte le dissensioni dell'Ordine, diviso, dopo l'Olivi, nelle tre frazioni dei Conventuali, degli Spirituali e dei Fraticelli, rispondenti a tre gradazioni diverse d'interpretazione data alla regola del Fondatore, con di più l'immistione negli *Spirituali* dalle dottrine Gioachimite. Il colmo della lotta e della persecuzione è sotto il Papato di Giovanni XXII. In appresso il moto francescano, accostandosi con Michele da Cesena e coll'inglese Occam alle dottrine di Marsilio da Padova, si trasforma in eresia imperiale e politica contro l'assolutismo teocratico; conseguenza necessaria, in tempi di così profonde e continue agitazioni, ma ben remota dalle origini del dissenso e dalle dottrine, che vi si mescolarono e l'aggravarono senza rimedio. « Così passò, scrive il Lea, questo infelice secolo XIII, quest'età di alte inspirazioni troncate a mezzo, di splendidi sogni rimasti allo stato d'aeree visioni, di speranze sempre agitantesi dinanzi agli occhi e sempre svanite. L'umano intelletto era scosso, ma la coscienza umana infiacchita, salvo in pochi spiriti eletti, che colle sventure o con la vita pagarono il fio delle precoci squisitezze del loro sentimento. Questo strano secolo passò e si lasciò dietro notevoli progressi, ma sotto l'aspetto spirituale non si lasciò dietro che il vuoto. Tutti gli sforzi per elevare l'ideale umano fallirono miseramente. La società restò peggiore di prima ed a ciò contribuì l'Inquisizione, punendo fieramente le aspirazioni migliori e facendo consistere ogni salvezza del laicato in una specie di meccanica conformità, indifferente ad ogni abuso e ad ogni corruzione. I risultamenti di questi cent'anni di sforzi e di dolori sono ben simboleggiati nei due Papi, coi quali cominciano e finiscono, Innocenzo III e il falso Innocenzo III, cioè Bonifazio VIII, che, secondo il detto popolare contemporaneo, venne come una volpe, governò come un leone e finì come un cane ».

Esaminate quindi le dottrine dei Guglielmisti, dei Dolcinisti e dei Fraticelli, propaggini delle dissidenze anteriori, e narratene le vicende, il nostro autore entra nel tema delle eresie politiche, sfruttate, come dissi, ora in pro della Chiesa e ora dello Stato. Che, a rigor di termine, Ghibellino volesse significare eretico, nessun Papa osò mai dichiararlo solennemente, siccome ai giorni nostri nessun Papa, per quanta voglia n'avesse, ha mai osato di porre il potere temporale fra i dommi della religione cattolica. Contuttociò v'era un modo indiretto di far passare per eretici coloro che toccavano ai diritti del Papa, quale

principe. Si scomunicavano, e poichè essi non tenevano conto delle scomuniche, eccoli eretici per forza, come disprezzatori dell'autorità pontificia, senza badare all'abuso, che quest'autorità faceva delle scomuniche a difesa d'interessi terreni. E l'Inquisizione prestava man forte e condannava. L'ultimo esempio che l'autore adduce dell'eresia politica sfruttata dalla Chiesa è quello di Girolamo Savonarola, la cui storia narra minutamente sulle tracce del Villari. Quanto alle eresie politiche sfruttate dallo Stato, i due esempi più solenni che reca (lasciando stare il caso, a cui già accennai, di Giovanni Petit) sono il processo dei Templari, legale infamia, commessa a fine d'arraffarne le ricchezze, e la condanna di Giovanna D'Arco, altra iniquità dell'Inquisizione, che la Chiesa stessa dovette nel 1456 sconfessare.

Con questi garbugli religiosi e politici, nei quali Chiesa e Stato per fini obbliqui deturpano sè stessi e l'umana coscienza, siamo già ben lontani dalle grandi lotte dell'eresia o delle dissidenze puramente religiose, ma ora ci conviene scendere ancora più giù, e penetrare in quei bassi fondi della coscienza umana, ove si agitano, ora frutto d'ignoranza, ora d'impostura, la stregoneria, le arti occulte, la magìa, tutte quelle pretese forme di misteriose e fantastiche potenze, che sfruttano la credulità umana, bisognosa sempre di fede. ma, quanto più il sentimento religioso s'oscura o s'indebolisce o si corrompe, ostinata a contare su forze soprannaturali, non più di Dio, ma del Demonio o dei suoi agenti, evocabili di sotterra o vaganti invisibili per l'aria, o risultanti da fatali combinazioni degli astri. Non c'è razza, non tempo, non luogo, non religione (dice il nostro autore in alcune splendide pagine d'introduzione a questo argomento), dove questo fatto non siasi verificato, e dove non siasi mantenuto in onta a tutte le persecuzioni, tanto questa degradazione della vera fede religiosa è insita nella povera natura umana.

L'Inquisizione non se ne occupò subito, nè la Chiesa stessa, la cui temperie morale naturalmente s'uniforma in gran parte alle successive condizioni di civiltà, nè la Chiesa stessa su questo argomento della magia e soprattutto dell'astrologia la pensò sempre ad un modo. Talvolta la presuppose come un fatto possibile, ma la lasciò nondimeno e per molto tempo nella competenza dei tribunali ordinari, finchè (ed era naturale) la sospettò infetta d'eresia, e allora streghe, maliarde, incantatori, astrologi, negromanti, divennero cogli eretici pascolo ordinario ed esclu-

sivo dell'Inquisizione. Nè ciò fu sempre a danno loro, perchè di confessare o abiurare poco importava a farabutti o scemi, come erano per lo più, nè altro esigeva l'Inquisizione, ma i suoi rigori aizzarono anzichè domare codesti strani deliri, sicchè li vediamo crescere lungo i secoli XIV e XV e con essi crescere i martirii, che verso la fine del secolo XVI divengono una vera orgia di sangue, in cui impazzano i rei, confessando fra le torture delitti impossibili, sabbati di streghe, aerei viaggi notturni, amori diabolici, congrege sacrileghe; impazzano gli Inquisitori, torturando e condannando; impazzano i governi, prestando il braccio secolare a simili frenesie, nelle quali il buon senso e la dignità della ragione umana sembrano non rivendicare sè stessi, se non quando imputati ed Inquisitori sono almeno furfanti, che sfruttano la stoltezza umana per carpire ricchezze e confiscar patrimoni; precursori storici dei Cagliostro e dei Casanova; canaglia bensì, ma colla testa a posto.

Fuor di celia e ad onor d'Italia, citiamo coll'autore quel modello di tutti i governi, che fu la Serenissima di Venezia, la quale, essendo inquisiti certi pretesi stregoni di Brescia, avocò a sè i processi, ammonendo le autorità ecclesiastiche che « quelli poveri di Valcamonica sono gente simplice et de grossissimo inzegno et che hariano non minor bisogno de predicatori cum prudente istructione della fede catholica che de persecutori cum animadversione, essendo uno tanto numero de anime quante se ritrovano in quelli monti e vallade. Demum.... persone idonee habbino ad reveder et investigar le *manzarie* et altre cose mal fatte che fusseno sta commesse fin questo jorno ne la inquisitione et che habbino ad syndicar et castigar quelli che havessero perpetrati de i mancamenti che si divulgano cum murmuration universale. Et questo sia facto de presenti senza interposition de tempo per bon exemplo de tutti ». Quanto è inferiore intellettualmente e moralmente la Chiesa Romana a questa sapienza e carità di Governo!

Ma quelle aberrazioni della natura umana e le eresie, che, indipendentemente dalle ingegnose astruserie dei filosofi, ebbero corso fra il popolo, furono le sole, che veramente perturbarono la Chiesa, e che quindi formano il vero tema della storia del Lea. In un capitolo solo e sotto il titolo di « lotte fra la ragione e la fede » raduna in breve le persecuzioni dell'Inquisizione contro i filosofi e contro certe scuole filosofiche, come gli Aver-

roisti e Nominalisti, e finalmente contro quelle, che il Lea chiama evoluzioni del dogma, la *Beatifica Visione* e la *Immacolata Concezione*. Contro tuttociò l'Inquisizione agì senza tregua, e senza alcuna temperanza civile, ma se sono meravigliose da questo lato la sua vigilanza e la sua attività, non meno strane sono le sue ommissioni, lo scisma greco, i trafficatori d'indulgenze, i simoniaci, l'immoralità del sacerdozio, quella del laicato, cose tutte che, non impedite, renderono inevitabile la Riforma.

*
* *

A che dunque si riduce l'opera dell'Inquisizione?

Lo dirò con lo stesso illustre storico Americano, la cui conclusione traduco: « Poche parole, esso scrive, bastano a compendiare l'opera dell'Inquisizione nel medio evo. Introdusse un sistema di giurisprudenza, che contaminò la legislazione criminale di tutti i paesi soggetti alla sua giurisdizione e rese per secoli l'amministrazione della giustizia uno scherno brutale. Apprestò alla Santa Sede armi potenti per la sua politica grandezza; incoraggiò i principi secolari ad imitarne l'esempio e prostituì il nome della religione ai più vili fini temporali. Spinse le fantasie più accensibili a tali aberrazioni di dottrine, che la più sciocca dissidenza valse a svegliare eccessi d' insania ed a buttar sossopra da un capo all'altro l'Europa. D'altro lato, quando negli olimpi del gran mondo l'ateismo diventò di moda, i suoi fulmini tacquero. Pronta al male soltanto, quando la sua potenza si sarebbe dovuta usare a sostegno della virtù, ritrasse la mano e lasciò intendere al popolo che i soli peccati, ai quali non si può usare misericordia, sono il dubitare dell'onniscienza della Chiesa e la inosservanza de' suoi precetti. Nella lunga via di fuoco e di sangue, che ha percorsa, il solo vanto che l'Inquisizione può darsi è la soppressione delle pericolose dottrine dei Catari. Ma anche qui l'opera sua fu di troppo, perchè quelle dottrine portavano in sè stesse i germi della distruzione, nè ci voleva molto a presagire il loro suicidio. Perciò, giudicando imparzialmente, la storia deve di necessità concludere, che l'Inquisizione altro non fu che la mostruosa creazione di uno zelo malinteso, sfruttato da mire egoistiche e da turpi bramosie di potenza a fine di spegnere le più nobili aspirazioni del genere umano ed aizzare i suoi istinti peggiori ».

ERNESTO MASI.

L' EQUILIBRIO EUROPEO

SAGGIO POLITICO-MILITARE

III.

Gli eserciti e le armate navali.

Le notizie che si hanno sugli ordinamenti militari dei diversi Stati, per quanto possano essere esatte, non lo sono mai al punto di indicarci con precisione assoluta il numero di battaglioni, di squadroni e di cannoni, che ciascuno di essi sarebbe in grado di impegnare nella lotta in campo aperto. È conosciuto con sufficiente esattezza il quantitativo di unità tattiche permanenti, che ogni singolo Stato tiene in piedi, col relativo numero di ufficiali e soldati; ma nell'operazione del passaggio dal piede di pace a quello di guerra, non tutte le unità permanenti possono essere sempre, e subito, portate contro il nemico. Alcune debbono talora essere lasciate a guardia di lontane regioni; tal'altre, almeno per un certo tempo, a presidio di fortezze o di altri punti importanti dello Stato. Soventi anche alcune unità devono esser lasciate indietro per concorrere alla formazione di unità di creazione eventuale. Adunque non l'intiero esercito permanente deve esser considerato di prima linea; mentre d'altra parte anche unità di creazione eventuale, invece di essere impiegate in seconda linea, possono talora esserlo in prima. Chi volesse però calcolare esattamente il quantitativo di unità di creazione eventuale, che i varii Stati potrebbero mettere in campo

ed in quanto tempo potrebbero allestirle, farebbe forse opera vana; perchè al giorno d'oggi, essendosi generalizzata l'applicazione del servizio obbligatorio per tutti, e potendosi nel corso di una guerra istruire nuovi soldati e creare nuovi ufficiali per procedere alla formazione di nuovi corpi, come avvenne in Francia nel 1870 nel breve periodo di dieci mesi, non sarebbe possibile prevedere fin dove l'energia d'un governo e d'un popolo potrebbe giungere.

Nello specchio che segue pertanto, ci siamo limitati ad indicare il quantitativo di unità permanenti, che sono tenute dai vari Stati sul piede di pace.

Questa cifra, e quella della popolazione ci sembrano sufficienti allo scopo che ci proponiamo, che è quello di chiarire la potenza comparativa dei due gruppi di Stati che sembrano costituire l'equilibrio europeo. I rapporti fra le energie di essi Stati possono valutarsi all'incirca proporzionali a quelle cifre, e cioè: alla cifra delle popolazioni, perchè al giorno d'oggi, con piccolissime differenze, gli ordinamenti militari degli Stati sono fondati sul principio della utilizzazione pei vari bisogni della guerra di tutte le forze vive dello Stato; ed alla cifra delle unità permanenti, perchè quanto più esse sono numerose in confronto di quelle degli avversari, purchè vi sia parità di prestezza nelle operazioni di mobilitazione, tanto maggiore è la probabilità che si riesca ad ottenere la prevalenza numerica nei primi incontri col nemico, e che sopravanzino quadri per rendere più solida e celere la costituzione delle unità di eventuale formazione. Circa a questo è da notare, che al dì d'oggi, si chiamino corpi misti come in Francia, Landwer come in Germania ed Austria-Ungheria, corpi di riserva o corpi irregolari come in Russia, milizia mobile e milizia territoriale come in Italia, questi organismi si somigliano tutti e si equivalgono, e sono suscettivi di aumento durante la guerra in modo proporzionale alla popolazione; dalla quale si può asserire, che in tutti gli Stati si prelevano uomini dall'età di 20 fino a quella di 40 anni o poco più.

Alla cifra della popolazione abbiamo aggiunto anche quella indicante lo sviluppo chilometrico della rete ferroviaria, come quella che è un indice della celerità, con la quale gli uomini potranno accorrere sotto le bandiere, e con la quale le grandi unità strategiche potranno essere riunite e schierate contro il nemico. Certamente vi sono altri indici della intensità di offesa che uno

Stato può recare, e del grado di resistenza che può opporre, come sono le ricchezze, e la struttura del suolo, l'attività industriale e il carattere nazionale; ma comunque questi indici non debbano essere trascurati nelle previsioni, che taluno volesse fare al riguardo, tuttavia non devono qui formare argomento di lunghe considerazioni; perchè coteste considerazioni non sono indispensabili a fare le deduzioni che in questo scritto ci ripromettiamo di ricavare.

Ciò premesso, ecco il prospetto delle forze di terra:

STATI	Popolazione	Strade ferrate Chil.	Battaglioni	Squadroni	Cannoni
Germania.	50,000,000	43,000	538	465	2604
Austria-Ungheria .	43,000,000	27,000	454 (1)	301	1864
Italia.	31,000,000	14,000	376 (2)	144	1242
Inghilterra	38,000,000	33,000	71 (3)	124	660
Totale. . .	162.000,000	117,000	1,439	1034	6370
Francia.	37,000,000	37,000	568 (6)	435	2880
Russia	103,000,000 (4) (5)	30,000	889	360 (7)	2800
Totale. . .	140,000.000	67,000	1,457	795	5680

(1) Bosnia ed Erzegovina comprese.
(2) Compresi i battaglioni presidiari, escluse le truppe d'Africa.
(3) Le sole truppe regolari del Regno unito.
(4) Non compresa l'Algeria.
(5) Compreso il Caucaso ma esclusa la Siberia e l'Asia centrale.
(6) Compresi 21 battaglioni fanteria di marina disponibili in Europa.
(7) Non compresa la cavalleria irregolare.

Alle suesposte cifre occorre fare qualche breve commento.

L'esercito germanico, sotto l'autorità imperiale, costituisce un tutto omogeneo, largamente dotato d'ogni cosa, che possa occorrere ad un ben munito esercito, il comando del quale abbia in mira di prendere l'offensiva nel più breve termine di tempo possibile. — La cifra della popolazione, che deve fornire gli uomini a quell'esercito, rispetto al numero dei battaglioni permanenti, dà un rapporto assai favorevole e tale da assicurare il rifornimento di uomini per lungo tempo. Il numero di chilometri di ferrovia,

che sono l'indice della rapidità con la quale gli uomini potranno accorrere sotto le bandiere, ed i Corpi d'armata potranno essere schierati contro il nemico, è tale che per questo speciale riguardo l'esercito germanico appare meglio fornito in confronto degli altri eserciti. — Una numerosa ed ottima cavalleria, e quasi cinque cannoni per ogni battaglione, conferiscono all'esercito germanico una composizione, che nei riguardi tattici è di gran perfezione.

Meno forte e meno dotato appare l'esercito Austro-Ungarico, che per le varietà etnografiche degli elementi che lo compongono potrà forse non avere la coesione degli altri eserciti che esaminiamo, nei quali si ha maggior cementazione nazionale; ma il rispetto alla disciplina, alla tradizione ed alla autorità imperiale, hanno sempre permesso all'Austria di tener salda la compagine dell'esercito anche in mezzo ai maggiori disastri. — Popolazione numerosa, rete di ferrovie sufficiente, sebbene meno ricca della germanica e della francese, ottima cavalleria, artiglieria da campagna in ragione di quattro prezzi ogni battaglione, completano l'esercito permanente austriaco, le condizioni generali del quale sono forse alcun poco inferiori a quelle del germanico e del francese, senza che però si possa affermare che non sia in grado di adempiere egregiamente il suo còmpito.

L'esercito italiano, dotato di unità nazionale, come il germanico, costituisce ormai un tutto organico omogeneo e compatto, alimentato da una popolazione numerosa rispetto al numero di battaglioni permanenti, che si compongono di uomini fra i 21 ed i 32 anni. Esso ha tutto il vigore derivante da una fibra assai robusta. La rete ferroviaria ha uno sviluppo relativo che rispetto alla popolazione è solo metà di quello della Francia, ossia 500 chilometri ogni milione di abitanti, mentre in Francia si hanno 1000 chilometri ogni milione di abitanti. Nella porzione continentale del territorio però, vale a dire nella porzione adiacente ai territori degli Stati limitrofi, si ha una ricchezza di comunicazioni sufficiente. Scarsità di cavalleria e di artiglieria fanno sì, che le grandi unità strategiche dell'esercito italiano, sono per quel rispetto alquanto più deboli delle corrispondenti unità degli altri eserciti. È però da osservare, che finchè si opererà nelle Alpi, cavalleria e artiglieria da campo hanno scarso impiego e possono considerarsi come esuberanti al bisogno; per contro è necessario disporre di truppe organizzate per le operazioni in montagna, per le quali noi possediamo ottimi elementi. Che se si dovesse operare

in altri terreni, potrà essere il caso di dare ai Corpi a ciò destinati una quantità di cavalleria e di artiglieria maggiore di quella assegnata agli altri. Nulla diciamo dell'esercito inglese, del quale sono note la bravura in mezzo ai pericoli più gravi e l'eccelso sentimento nazionale, sebbene abbia una costituzione così diversa dagli altri eserciti europei.

Il gruppo degli Stati che costituiscono la Triplice Alleanza più l'Inghilterra, conta adunque 162,000,000 di abitanti; i quali dispongono di 117,000 chilometri di ferrovia (sul continente però soli 84,000 chilometri), ed i loro eserciti permanenti annoverano 1439 battaglioni, 1034 squadroni, 6370 cannoni, che possono essere allestiti, adunati e schierati sulle frontiere minacciate in un periodo di tempo, che si può valutare di quindici a venti giorni. Questo periodo di tempo è più che sufficiente, perchè anche i Corpi d'armata, i quali più si trovano discosti dalla linea di schieramento, possano raggiungere il posto loro assegnato.

Veniamo ora ad esaminare le condizioni degli eserciti francese e russo.

La Francia ha in Europa una popolazione residente di 37,000,000 di uomini con 37,000 chilometri di ferrovia, cioè 10 milioni di popolazione e 6,000 chilometri di ferrovia meno della Germania. Il suo esercito, come la nazione, ha una meravigliosa unità organica. I 20 Corpi permanenti che lo compongono, compreso il Corpo d'Algeria ed aggiunte le truppe di marina; difalcati però gli elementi, che probabilmente dovrebbero essere lasciati in Algeria, Corsica e nelle altre Colonie, permettono alla Francia di disporre in una guerra europea di 568 battaglioni, 435 squadroni e 2880 cannoni. Rispetto all'esercito germanico il francese ha una leggiera superiorità in fanteria ed artiglieria ed una leggiera inferiorità in cavalleria. I mezzi ferroviari tedeschi sono alquanto inferiori in confronto ai francesi, rispetto alla popolazione; però sono superiori sensibilmente ai francesi, rispetto alla forza dell'esercito. La raccolta quindi di uomini, cavalli, carri in Francia non può essere più celere di ciò che sia in Germania.

La Russia, compresa la Finlandia, la Polonia e le Provincie del Caucaso, ha una popolazione di 103 milioni, ma dispone di una rete ferroviaria di soli 30 mila chilometri, vale a dire di soli 300 chilometri ogni milione di abitanti, cioè meno dell' Italia che ne dispone di quasi 500. Se si riflette poi che la popolazione russa è sparsa su una superficie vastissima, così che essa riesce quattro volte meno densa della popolazione austriaca e tedesca,

e cinque volte meno densa della popolazione italiana, si deduce, che la raccolta degli uomini e dei quadrupedi di complemento, per portare l'esercito permanente all'effettivo di guerra dev'essere enormemente più tarda. L'esercito russo regolare, se si eccettuano i Polacchi e parte delle popolazioni del Caucaso, nelle quali non è spento l'odio tradizionale contro i Russi, è composto in massima parte di uomini, i quali, specie nelle classi più basse, hanno una devozione incondizionata nello Czar, loro capo religioso, politico e militare. L'esercito regolare russo, escluse le truppe stanziate in Siberia e nel Turkestan, consta di 889 battaglioni, 360 squadroni e 2,800 cannoni.

In complesso il gruppo di Stati formato dalla Francia e dalla Russia presenta una popolazione di 140,000,000 di abitanti con 67,000 chilometri di ferrovie, 1457 battaglioni, 725 squadroni regolari, 5680 cannoni. Esso è alquanto superiore al gruppo rivale in fanteria, di una ventina circa di battaglioni, ma inferiore alquanto in cavalleria ed in cannoni, quantunque la inferiorità in cavalleria possa, forse subito, farsi scomparire con l'intervento della cavalleria irregolare cosacca.

Si può dunque asserire che, all'incirca, per quantitativo di forze permanenti, i due gruppi si equivalgano e che in quanto a coesione ed a spiriti il medesimo entusiasmo, quantunque per scopi diversi, animerebbe i cinque eserciti che abbiamo esaminati. Avvi dunque equilibrio di forze materiali, qualora la lotta rimanesse motivata da dissidi ai quali gli altri Stati d'Europa rimanessero estranei.

Spieghiamoci. Supponiamo che la contesa da sciogliersi fosse esclusivamente quella del Reno o quella del potere temporale del Papa, o quella del Mediterraneo, e che la questione d'Oriente non fosse in gioco. In tal caso, come dicemmo, la lotta potrebbe avvenire in condizioni di parità di forze. — Ma è egli supponibile che, dato il caso in cui Italia ed Austria fossero impegnate a soccorrere la Germania assalita sul Reno, od a garantire Roma all'Italia, se minacciata dalla Francia, o lo *statu quo* nel Mediterraneo, è supponibile, ripetiamo, che la Russia presti alla Francia un soccorso disinteressato? Sarebbe ingenuità il crederlo. — È più che probabile che la Russia vorrebbe approfittare della circostanza per dare in caso di successo alla questione d'Oriente una soluzione di suo gusto. Adunque non la questione del Reno, nè quella di Roma, nè quella del Mediter-

raneo possono risolversi isolatamente. — Tutte, per l' accordo franco-russo, si collegano alla questione d'Oriente ed è l'intera sorte d'Europa, che correrebbe rischio di dover essere mutata nel caso d'una conflagrazione. — Se ciò è, come ci sembra, altri Stati verrebbero per necessità di cose ad aggrupparsi attorno ai due nuclei e quindi oltre all'Inghilterra, che come l'Italia ha interesse ad impedire che il bacino orientale del Mediterraneo diventi preda assoluta dei Russi, anche la Turchia, e la Rumenia, e la Bulgaria, altrimenti minacciate di soppressione, verrebbero naturalmente a schierarsi attorno alle potenze centrali, mentre la Danimarca per vecchi rancori contro la Germania, e la Serbia per gelosia dei Bulgari, e la Grecia nella speranza di riacquistare terre irredente, potrebbero forse schierarsi con la Francia e la Russia; mentre Spagna, Belgio, Olanda, Svizzera, Svezia potrebbero conservare la loro neutralità, quantunque siavi anche qualche probabilità che il Belgio e l'Olanda abbiano convenienza a far adesione alla politica delle potenze centrali.

È dunque utile esaminare quale contingente di forze questi Stati porterebbero a ciascuno dei due gruppi, ed a vantaggio di quale di essi verrebbe rotto l'equilibrio che dimostrammo all'incirca esistere.

STATI	Popolazione	Strade ferrate Chil.	Battaglioni	Squadroni	Cannoni
Turchia	21,000,000	2,000	243	185	1248
Bulgaria	3,000,000 (1)	730	48	17	162
Rumenia	5,000,000	3,000	72	36	348
Totale. . .	29,000,000	5,730	363	238	1758
Danimarca	2,300,000	2,000	31	16	72
Serbia	2,200,000	540	20	10	206
Grecia	2,200,000	1,300	38	12	120
Totale. . .	6,700,000	3,840	89	38	398

(1) Possessi immediati in Europa ed Asia.

L'esame di questi due prospetti ci dimostra, che gli Stati, i quali per l'identità degli obbiettivi hanno interesse di stringersi attorno al gruppo delle potenze centrali hanno una popolazione cinque volte maggiore che non gli Stati, i quali sembrano avere qualche interesse ad appoggiar di preferenza la politica della Francia e della Russia. — Le forze permanentemente organizzate però del primo gruppo sono molto superiori, e riunite, o per lo meno in grado di riunirsi: mentre Grecia, Serbia, Danimarca sono separate da grandi distanze dalla Francia e dalla Russia, e si trovano isolate così, da poter essere subito schiacciate.

Concludiamo adunque che, per quanto riguarda le forze di terra, il gruppo delle potenze centrali ha una prevalenza sul gruppo delle potenze rivali.

Procediamo ora all'esame delle armate navali.

Anche per queste, come per gli eserciti, crediamo che la potenza relativa sia abbastanza esattamente rappresentata dal numero delle navi che compongono il naviglio da guerra. Chi volesse fare un paragone esatto dovrebbe confrontare fra loro le navi di tipo simile, se non identico; ma si dovrebbe scendere ad uno studio minutissimo tecnico, senza potere poi ricavare conseguenze di valore assoluto; perchè, ripetiamo, se v'ha elemento sul quale la fortuna e l'abilità dei comandanti entrino per larga parte come fattori di vittoria, tanto da compensare la superiorità numerica, o renderla illusoria, è precisamente il mare. — Tuttavia è da osservare, che a differenza degli eserciti, l'allestimento dei quali è, può dirsi, contemporaneo, tanto per le forze di prima linea, come per quelle di seconda o terza linea, o per lo meno segue a breve intervallo; le armate navali hanno un processo d'allestimento assai più lungo, perchè i marinai che, lasciate le loro occupazioni di pace, devono comporre gli equipaggi, sogliono trovarsi in gran parte in navigazione e talora a grandi distanze dai porti d'armamento. Le armate navali quindi si formano ed entrano in azione necessariamente a squadre successive, e questo fa sì, che anche uno Stato, il quale non abbia una gran marineria da guerra, può in un dato momento trovarsi superiore all'avversario. — Gli Stati che hanno una marineria mercantile numerosa, con prevalenza di navi da pesca e di cabotaggio, in una parola di bastimenti adibiti a percorsi di navigazione vicina, possono avere qualche vantaggio di maggior prestezza, a

parità in tutte le altre condizioni. Gli Stati invece nelle cui marinerie predominano le navi adibite ai lunghi percorsi non sono così sicuri di poter, massime in date stagioni, allestire celeremente le loro squadre, e devono rimediare tenendo in pace molte navi in istato di armamento permanente. Comunque sia il rapporto delle potenze navali degli Stati crediamo risulti abbastanza bene dalle cifre del naviglio da guerra e mercantile.

STATI	Navi mercantili		Tonnellaggio	Navi da guerra
	a vela	a vapore		
Italia	6,442	300	821,000	299
Germania	(1) 2,779	(2) 815	1,320,000	77
Austria-Ungheria	(3) 9,851	173	257,000	98
Inghilterra.	(4) 13,852	7,381	7,945,000	752
Totale. . .	32,924	8,669	10,343,000	1,226
Francia	14,128	1,066	932,745	458
Russia.	2,614	357	492,030	336
Totale. . .	16,742	1,423	1,424,775	794

(1) Escluse le navi di portata minore di 20 tonnellate.
(2) Escluse le navi di portata minore di 15 tonnellate.
(3) Comprese anche le barche da pesca e le navi da diporto.
(4) Escluse le piccole barche.

L'esame di questo prospetto c' insegna che la marineria mercantile degli Stati centrali e dell' Inghilterra è superiore sensibilmente per numero di navi e per tonnellaggio, quindi superiore per numero di marinai; e che per conseguenza il naviglio da guerra, che è sensibilmente superiore anch'esso per numero di navi, potrà presumibilmente ricevere assai più sollecitamente il complemento di uomini. Ma poichè l'esito dipende anzitutto dal numero di navi da guerra, che in pace si tengono completamente allestite, è certo che la Francia specialmente è per le potenze centrali, quantunque appoggiate dalla flotta inglese, un'avversaria formidabile. Le marinerie delle potenze minori, che eventualmente potrebbero ingros-

sare i due gruppi suddetti — vale a dire la Turchia, la Danimarca, e la Grecia — non alterano sensibilmente il rapporto fra le marinerie dei due gruppi di Stati rivali.

Concludendo l'esame di questi dati statistici si deve però osservare, che quando si tratta di masse riunite su un solo campo di battaglia, si deve ammettere che in generale la massa più numerosa, se ugualmente istruita e ben condotta batterà la più debole. Ma quando si tratta di masse d'imponenza mai più veduta, operanti in punti distantissini di un vasto teatro di guerra, dipendenti da molteplici comandanti, fra i quali è sempre difficile ottenere accordo di vedute ed unità d'azione; una supremazia numerica anche sensibile non è che un argomento per presumere un certo grado di probabilità di vittoria, non per dimostrarne la certezza. Quindi, come non si può assicurare che le potenze centrali avrebbero il sopravvento qualora avessero l'aiuto armato dell'Inghilterra e delle altre potenze secondarie, così si potrebbe anche confidare di avere il sopravvento, qualora esse non potessero contare su detto intervento armato, e la gran contesa dovesse essere risolta tra le tre potenze alleate, da una parte e Francia e Russia dall'altra; la qual cosa riuscirà più palese se esamineremo le condizioni geografico-strategiche.

IV.

Posizione geografico-strategica.

Uno sguardo sulla carta d'Europa è necessario e sufficiente per far cogliere i rapporti strategici, che stante la posizione geografica relativa dei due gruppi di potenze suaccennate, corrono fra gli eserciti degli Stati supposti in lotta, schierati sulle frontiere che separano i rispettivi territori, per puntare verso i prefissi obbiettivi, e coprire i propri soggettivi.

Allo scoppio di una conflagrazione nelle condizioni sovraccennate, le forze degli Stati potrebbero probabilmente venir addensandosi all'incirca nel modo seguente:

1° Un esercito francese (massa principale) di forse 17 o 18 corpi d'armata permanenti verso il fronte che da Belfort si stende fino al confine del Luxemburg, una seconda massa secondaria di due o tre corpi permanenti verso le Alpi Graie, Cozie e Marittime,

ed una terza massa ancor minore, all' incirca un corpo d'armata, in Algeria e Tunisia, pronto all' imbarco per essere gettato a terra, o nella Francia meridionale, a rinforzo dell'armata delle Alpi, o in qualche punto delle coste italiane.

2° Un esercito russo verso il confine Austro-germanico di forza gradatamente crescente col tempo, con la destra alle foci del Niemen, la sinistra al Dniester, là dove il fiume esce dal territorio della Galizia, largo fronte di oltre 900 chilometri, sul quale i Corpi russi (l'equivalente di 41 divisioni all' incirca, nella presunzione che il corpo del Caucaso (4 divisioni) e quello di Odessa (2 divisioni) debbano, almeno per un certo tempo, rimanere in osservazione sul confine turco il primo, rumeno il secondo) i Corpi russi, diciamo, sarebbero distribuiti così da presentar sul centro, vale a dire attorno a Varsavia, la massa principale, e forze più deboli alle ali.

3° Un esercito germanico di forza pressochè uguale al francese nell'Alsazia e Lorena.

4° Un esercito austro-germanico, che secondo ogni probabilità verrebbe a schierarsi sul fronte di 600 chilometri circa compreso tra le foci della Vistola e le sorgenti del Dniester e composto di un numero di divisioni uguale, e forse sul principio alquanto superiore, al numero di divisioni russe, stante la maggior rapidità di concentrazione. — Infatti il Corpo del Caucaso, ad esempio, e quello di Odessa ben difficilmente, come già notammo, potranno esser allontanati dalle regioni rispettive prima che siano stati sostituiti da corpi di riserva; altri sei corpi, che risiedono a Pietroburgo, Mosca, Nowgorod, Charkow, devono percorrere da sei a sette giornate di ferrovia per giungere al confine tedesco ed austriaco; di guisa che, se si sommano questi giorni con quelli occorrenti per il completamento e per lo sfilamento, si può concludere che la radunata dell' intero esercito permanente russo non può richieder meno di un mese. — Tempo sensibilmente minore è necessario per radunare sulla sinistra della Vistola, in Galizia e nella Polonia russa, la quasi totalità dell' esercito austriaco e quella parte dell'esercito germanico, che dovrà esser lasciato a guardia della frontiera orientale, vale a dire non meno di 30 divisioni nei primi quindici giorni, ed altre 18 o 20 divisioni pochi giorni dopo — in totale da 48 a 50 divisioni in meno forse di venti giorni.

5° Un esercito italiano sulle Alpi occidentali, composto di un numero di Corpi d'armata e truppe da montagna proporzionato al còmpito che gli fosse stato assegnato, mentre i rimanenti Corpi verrebbero tenuti nel rimanente territorio dello Stato, sia per provvedere alla sua sicurezza, sia per accorrere a rincalzo degli eserciti alleati.

Quanto sopra non ci sembra costituire una asserzione arbitraria, ma cosa fondata su ragioni di evidenza indubitabile. — Difficilmente la Francia potrà schierare sulle Alpi una forza superiore a due o tre Corpi d'armata permanenti, e truppe da montagna, col rincalzo di altri due o tre Corpi di formazione eventuale, ed in totale non più di 170 a 180 mila uomini, non comprese le truppe di presidio in piazze forti di estensione eccezionale come Lione, Grenoble, Briançon, Albertville, Ayton, Condamine, Tolone, Marsiglia, Nizza; le quali complessivamente assorbirebbero non meno di 100 mila uomini di truppe territoriali.

Se facesse diversamente la Francia sottrarrebbe troppe forze alla massa principale, che deve operare sulla Mosa, dove soltanto si gioca la partita decisiva. L'Italia quindi sulle Alpi occidentali non avrà che da superare la resistenza di 170 a 180 mila uomini di truppe attive, alle quali, volendo, si potrebbe far equilibrio con forze uguali, riserbandosi di adoperare le forze esuberanti per opporsi a qualunque tentativo di sbarco, o per altri scopi. Ora di quali truppe disporrebbe la Francia per uno sbarco? La risposta non ci sembra difficile, perchè le truppe d'Algeria potrebbero fornire tutt'al più un corpo d'armata forte di 30 mila uomini di prima linea, al quale potrebbe aggiungersi, se vuolsi, un corpo di formazione eventuale; quindi sarebbe di circa 60 mila uomini la forza massima che la Francia, quando fosse riuscita a ridurre all'impotenza la nostra armata navale, potrebbe gettare contro le nostre coste. Se essa facesse altrimenti distorrebbe troppe forze dal teatro d'operazioni principale. A questo corpo di sbarco non è difficile che l'Italia contrapponga forze molto superiori di seconda e terza linea. Dunque poichè l'Italia dispone di circa 37 divisioni di truppe permanenti e di milizia mobile, cioè di circa 550 mila uomini e di circa 60 mila uomini di truppe alpine, oltre a 300 mila uomini di milizia territoriale, è evidente che le sopravanzeranno forze considerevoli per l'offensiva.

Queste potranno essere avviate attraverso le Alpi cercando

di forzare in qualche punto il fronte di 250 chilometri, che corrono in linea retta da Nizza ad Albertville, oppure essere avviate al confine franco-germanico, od essere avviate al confine austro-russo. Nel primo caso le forze italiane verrebbero indubbiamente arrestate lungamente sulle Alpi, tenuto conto delle difficoltà logistiche, e della resistenza delle piazze forti importanti, che si incontrano su ciascuna delle vie che attraverso alle Alpi conducono al Rodano. Ad ogni modo però, è vero che le Alpi giammai furono difese da tanta potenza di ostacoli artificiali e da tanto nerbo di forze attive, come lo sarebbero ora dalla Francia, ma è vero altresì che giammai furono assalite da tanta potenza di mezzi offensivi e di truppe attive, come lo sarebbero al presente, nell'ipotesi che abbiamo posto.

I potenti esplosivi, dei quali l'arte militare dispone, serviranno in mano di intelligenti truppe del Genio per far crollare le roccie granitiche delle Alpi, ed aprire strade e varchi nuovi, obbligando il difensore ad improvvisare nuovi mezzi di resistenza.

Per la Francia adunque sarebbe sempre una preoccupazione assai grave il fatto di una nostra vigorosa offensiva attraverso alle Alpi. Ma preoccupazione più grave ancora sarebbe per essa la nostra comparsa sulla Mosella, come per la Russia il nostro sopraggiungere sulla Vistola. E questo è il portato della giacitura geografica dei tre Stati alleati, i quali si trovano in posizione centrale tra la Francia e la Russia. Il valore poi dell'intervento italiano appare maggiore, quando si rifletta che noi, prendendo sulle Alpi un'attitudine passiva, ed appoggiati anche noi alle fortificazioni ed agli ostacoli naturali, potremmo ridurre al minimo le forze incaricate della difesa delle Alpi e della penisola, e rinforzare al massimo la massa da portare sulla Mosella o sulla Vistola.

L'aiuto dell'Italia potrebbe poi raggiungere un valore grandissimo quando, potendosi contare sull'effettivo intervento dell'armata navale inglese, ci fosse lecito di affidare la difesa delle nostre coste alle sole forze navali. Ridotto così a poche migliaia d'uomini l'effettivo delle truppe per l'occupazione delle isole e della penisola, ridotte a pochissime le forze incaricate della difesa delle Alpi, l'Italia potrebbe intervenire con più centinaia di mila uomini, e far decidere sui teatri d'operazione decisivi la fortuna delle armi in favore delle potenze centrali.

Ma il vantaggio della posizione interna non consiste soltanto nella facoltà che ha l'Italia di mandare una porzione più o meno grande delle sue forze sull'uno o sull'altro dei teatri d'operazione, secondochè la situazione fosse per consigliare. Esso deve essere considerato in modo più generale, ed esaminando sommariamente il teatro di guerra per cercar di formulare il concetto generale e sintetico delle operazioni probabili.

Dai Vogesi alla Vistola corre una distanza di mille chilometri in linea retta, misurati da Metz a Thorn. Questa linea, che può dirsi, passa per Berlino, segna la direttrice delle operazioni dei due eserciti russo e francese, che avanzando offensivamente cercassero di puntare sull'oggettivo geografico principale.

Nel tentare quell'impresa i due eserciti troverebbero sul loro cammino grandi ostacoli frontali quali l'Oder, l'Elba, il Weser, il Reno. A sud di quella gran direttrice sorgono gruppi di monti, come la Selva Nera il Giura Svevo, le Alpi Bavaresi ad occidente; ad oriente i Grandi Carpazi ed il Tatra; sul centro i monti Boemi, i quali offrono agli eserciti alleati ottime condizioni per collocarsi di fianco agli eserciti avversari in marcia l'uno verso l'altro. Una ricca rete di strade ferrate permette di spostare rapidamente dal confine polacco al confine francese, o viceversa, le forze degli eserciti alleati. Berlino è coperto a oriente dalla bassa Vistola e dall'Oder rafforzati da campi trincerati potenti, a occidente dall'Elba e dal campo trincerato di Magdeburg, e più lontanamente dal Weser e più avanti ancora dal Reno rafforzato dai campi trincerati di Strasburgo, Magonza, Coblenza, Colonia, Germershein, ecc. Con un teatro di guerra così costituito, la manovra centrale offre grandi probabilità di riuscita, perchè gli eserciti alleati dispongono precisamente degli elementi indispensabili e sufficienti per tentare con fortuna una manovra, della quale crediamo utile dar qui brevissimamente un'idea.

Sul confine polacco non pare si possa dubitare, che la radunata delle forze austro-tedesche debba essere più sollecita di quella delle forze russe; di guisa che concentrare i corpi sulla sinistra della Vistola, spazzando il terreno dalla numerosa cavalleria russa, non è da ritenersi impresa di lunga e difficile esecuzione; senonchè per prendere poi l'offensiva occorre passare la Vistola e il Bug, difesi dai campi trincerati di Varsavia e di Brest-Litowsky. — Attorno a questi punti pertanto si combat-

terebbero battaglie decisive, dall'esito delle quali dipenderebbe per i Russi la possibilità, o no, di prendere l'offensiva. — Noi supponiamo che l'esito di queste prime battaglie sia favorevole ai Russi e che gli Austriaci ed i Tedeschi siano respinti e per conseguenza che i Russi possano prendere l'offensiva. — Vediamo in quali condizioni questa potrebbe svolgersi. — Dai dintorni di Varsavia a Berlino corrono più di 500 chilometri, che un grande esercito non può percorrere in meno di 25 o 30 giorni. Per marciare in quella direzione le forze russe potrebbero operare per la Prussia orientale, affrontando gli ostacoli della bassa Vistola difesa dai campi trincerati di Thorn e di Danzica, e quello del basso Oder, protetto dal campo trincerato di Cüstrin. — Non si esagera quindi asserendo, che per giungere a Berlino per quella via occorrerebbe più di un mese. — Ostacoli non minori incontrerebbero i Russi operando per le valli della Wartha e dell'alto Oder, rafforzati dai campi trincerati di Glogau e di Posen. — Tanto nel primo caso come nel secondo, e specialmente in questo, essi dovrebbero marciare con la loro ala sinistra esposta agli attacchi dell' esercito austro-germanico, che ripiegatosi in Galizia ed in Slesia, vi si fosse riposato e rinforzato. — L'esercito russo adunque, per quanto vittorioso e forte, non potrebbe marciare risolutamente su Berlino senza prima aver rigettato a sud dei Carpazi e dei Bescidi l'esercito austro-germanico. Ma queste montagne offrono posizioni difensive stupende sul fronte, e nell' interno luoghi di raccolta, comunicazioni ordinarie e ferrate normali e parallele al fronte; i campi trincerati di Glogau e Posen, di Cracovia, di Tarnow e di Przemyls servono ad assicurare il ritorno offensivo. — Le principali forze austro-tedesche adunque potrebbero, per quanto battute sulla Vistola, ristorarsi in breve ed attendere rinforzi per riprendere poi l'offensiva. — Il vantaggio di questa posizione sarebbe poi maggiormente sentito qualora, permettendolo la situazione sugli altri teatri d'operazione, fosse possibile trasportare grandi masse di truppe verso la Galizia e verso l'Oder. — Nulla di più naturale che dal Reno e dall'Alpi, qualora i Russi diventassero troppo minacciosi, si possano sottrarre momentaneamente alcuni Corpi d'armata per trasportarli in ferrovia verso l' Oder. Una quindicina di giorni al più, cioè molto meno del tempo minimo occorrente ai Russi, per giungere a Berlino, sarebbero sufficienti

alla Germania ed all' Italia per trasportare dal sud e dall'ovest 200 o 250 mila uomini sull'Oder e riprendere l'offensiva di conserva coll'esercito austriaco. La ricca rete ferroviaria che dal Reno e dall' Italia conduce al confine russo permette di far ciò in modo celere e sicuro. La situazione poi migliorerebbe grandemente qualora l'attitudine della Turchia in Armenia obbligasse i Russi a provvedere alla difesa del Caucaso, e qualora l'accesso della Rumenia e della Bulgaria all'alleanza delle potenze centrali obbligasse la Russia ad avviare forze considerevoli sul Pruth.

Volgiamoci ora ad occidente. Dallo stato attuale delle forze, dei mezzi ferroviari e del grado di preparazione dei due eserciti, francese e germanico, per quanto è prevedibile, non sembra potersi dedurre nulla in favore di uno Stato piuttostochè dell'altro. Forse lo Stato che prenderà l'iniziativa, potrà avere uno o due giorni di vantaggio sull'avversario, ma ciò non vorrebbe dir altro, se non che il primo urto delle grandi masse avverrebbe secondo i casi, una o due marcie ad est oppure ad ovest della linea di frontiera. L'esito di quest'urto dipenderà dunque esclusivamente, perocchè non sarebbe il caso di tener conto di piccola superiorità complessiva di forze, dall'abilità dei capi nel manovrare, dalla perizia e solidità delle truppe. Se l'esito dei primi incontri fosse favorevole all'esercito germanico, esso potrebbe certamente, quando le circostanze lo esigessero, inviar rinforzi sull'Oder per soccorrere l'esercito alleato; in caso contrario, l'esercito germanico dovrebbe ripiegare sul Reno e potrebbe aver bisogno esso stesso di rinforzi. Ora dal confine orientale della Germania, dall'Austria, dall' Italia, tutte le truppe disponibili potrebbero in otto o dieci giorni accorrere sul Reno, e gran parte di esse certamente in tempo utile per prender parte alla difesa di questo fiume. Per quanto battuto un esercito di oltre 600 o 700 mila uomini, appoggiato ai campi trincerati che difendono il Reno da Strasburgo a Coblenza, deve essere in grado di opporre tale resistenza da rendere estremamente difficile il passaggio del fiume. Dalla frontiera franco-germanica al Reno corrono, di fronte a Strasburgo, 50 chilometri, e 200 chilometri di fronte a Magonza. Un grande esercito che debba percorrere questa distanza manovrando e combattendo e superando un gran fiume, ha bisogno di otto o dieci giorni; è quindi probabile, che pur riuscendo a passare il Reno, l'esercito francese verrebbe a tro-

varsi di fronte a forze superiori, che potrebbero costringerlo a ripassar sulla sinistra. Del resto, ammesso pure che esso riuscisse a passare ed a sostenersi sulla destra del Reno, non poche difficoltà si opporrebbero poi alla sua marcia in direzione di Berlino. Infatti forze italiane basate sul Tirolo, e forze austriache le quali rimontassero il Danubio, potrebbero concentrarsi in Baviera, ed appoggiate alle piazze di Ulm ed Ingolstadt operare sulle comunicazioni dell'esercito francese. Questo quindi dovrebbe necessariamente indebolirsi, distaccando corpi considerevoli verso la Germania meridionale, e lasciando forti distaccamenti ad osservare i campi trincerati di Metz, Strasburgo, Magonza, Coblenza e Colonia. Non è quindi inverosimile che l'esercito tedesco ripiegato sul Weser possa trovarsi così rinforzato e l'esercito francese così indebolito da permettere al primo di respingerlo. Tanto più poi qualora alla difesa del Weser concorressero truppe inglesi sbarcate a Brema ed Amburgo. Devesi poi aggiungere, che considerata la gran difficoltà che i francesi incontrerebbero a servirsi delle ferrovie, in conseguenza della necessità di ristabilire il transito nei punti interrotti, non sarebbe loro possibile di avanzare con molta sollecitudine puntando su Berlino: mentre l'esercito germanico, padrone di una ricca rete di ferrovie, potrebbe manovrare a suo piacimento. Esso potrebbe, tanto per far un esempio, con un celere concentramento verso il sud, portare verso questa direzione il centro di gravità delle forze, e prima che l'avversario abbia avuto il tempo di accorgersi della manovra e di operare anche lui un difficile cambiamento di fronte, infliggere alla sua destra qualche scacco decisivo, e respingere il centro e la sinistra verso il nord. Manovre di questo genere, con le quali l'esercito che dispone di mezzi ferroviarii considerevoli può, manovrando al largo e col vantaggio della segretezza e dell' iniziativa, sorprendere l'avversario, che è privo del libero e completo impiego dei mezzi ferroviari, e sconcertarne i disegni, non riuscirono ai Francesi nel 1870, perchè eseguite con indecisione e lentezza, ed in condizioni di forze e di situazione strategica meno favorevoli di quelle in cui si troverebbero gli eserciti delle potenze centrali, qualora volessero eseguirle dopo che l'esercito francese stesse effettuando, od avesse effettuato, il passaggio del Reno.

In conclusione la felice postura che hanno i territori dei

tre Stati alleati, la loro posizione centrale, la eccezionale ricchezza delle comunicazioni, permettono loro di gettare su uno degli eserciti avversari masse preponderanti, e di averne probabilmente ragione, prima che l'altro esercito abbia potuto, non diremo prendere il contatto col primo, ma neanche raggiungere un qualche obbiettivo importante.

Per conseguenza è fuori di dubbio: che la potenza militare dei tre grandi Stati centrali è tale, che con l'accessione dell'Inghilterra e degli Stati balcanici si avrebbe una decisiva superiorità per terra e per mare; e che anche senza l'intervento effettivo delle forze di questi Stati, i vantaggi della posizione centrale sono di tal fatta da compensare largamente lo svantaggio di una certa inferiorità numerica. E ciò è tanto più da tener in considerazione inquantochè, in date eventualità, le relazioni fra i comandi degli eserciti francese e russo possono essere quasi totalmente soppresse coll' interruzione delle comunicazioni telegrafiche, mentre nulla potrà mai impedire, che i comandi degli eserciti dei tre Stati centrali comunichino liberamente e coordinino la loro azione.

Certamente le forze navali dell'Italia sono, e saranno ancora per lungo tempo, piccole di fronte a quelle della Francia, e questa potrà farci danni incalcolabili, bombardando le nostre città marittime, distruggendo le opere d'arte delle nostre strade ordinarie e ferrovie litoranee. Quest'opera di distruzione però costerebbe certamente qualche grosso sacrificio anche alla Francia; perchè se c'è elemento sul quale la prevalenza del numero non abbia un'importanza decisiva, quella è, come già dicemmo, il mare. Molte navi dell'avversario potranno andare a picco e trascinare in fondo all'abisso centinaia di vittime; perchè abbiamo anche noi qualche potente corazzata, e parecchie torpediniere e buoni incrociatori, e marinai arditi pronti a gettarsi sul nemico senza contarlo. E finchè qualcuna di queste navi solcherà il mare, nessun corpo di spedizione potrà essere gettato sulle nostre coste. D'altra parte che potrebbe fare un corpo di 25 o 30 od anche 60 mila uomini in Sardegna, in Sicilia, o nella penisola. L'esercito francese avrebbe tanto da fare sulle Alpi e sul Reno che probabilmente, appena fosse possibile, anche le truppe d'Africa sarebbero avviate in Francia. Del resto, qualora il nostro paese fosse invaso, le forze disponibili degli alleati sarebbero

sempre in grado di accorrere in Italia per aiutarci e respingere l'invasione. Dal mare adunque non può venire all'Italia altro male che quello che abbiamo detto sopra; a sopportare il quale le popolazioni dovranno opporre cuori di ferro ed i governanti specialmente calma ed energia. Guai a noi se queste facessero difetto! Il pericolo potrebbe derivare da ciò, più che dalle navi nemiche! Una flotta potente nostra, o l'aiuto d'un'armata navale potente d'uno Stato alleato, potranno darci maggior sicurezza e risparmiarci centinaia di milioni; ma un esercito potente potrà contribuire più largamente al successo decisivo, a quel successo solo che può risparmiare a noi il giogo francese, all'Europa la supremazia russa!

Conclusione.

Ci lusinghiamo di aver provato dapprima che giammai, come al presente, l'Europa s'è trovata in un momento storico tale che ciascuno Stato dovesse come ora, prepararsi a combattere *pro aris et focis*; giammai come ora c'è stata una condizione tale di cose da consigliare a tutti gli Stati di sfuggire l'isolamento e di cercare invece l'appoggio di Stati, coi quali sia possibile un accordo stabile e duraturo intorno alle principali questioni politiche, che si agitano fra gli Stati d'Europa.

Le nostre riflessioni ci hanno fatto concludere, che intorno a cotali questioni è possibile un accordo sincero fra le potenze centrali, ognuna delle quali, s'intende, deve per lo scopo comune sacrificare qualcuna delle cose più agognate. Fatte queste eccezioni è certo, che intorno alle principali questioni havvi fra queste potenze conformità di interessi, più o meno completa, ed unità di vedute che invano si cercherebbero tra la Francia e la Russia. Infatti a questa potenza poco cale dell'Alsazia-Lorena e del potere temporale dei Papi, e poco altresì deve importare che nel Mediterraneo preponderi la Francia o preponderino Inghilterra e Italia; mentre circa la questione d'Oriente non v'ha interesse russo che non sia antifrancese. Ora se qualche concessione, su tal questione, venne fatta dalla Francia alla cancelleria russa; essa ha dovuto avere per necessità un compenso in Europa ed in Africa; ma non si sanno immaginare compensi che in Europa, come in Asia ed in Africa, non siano a carico di altri Stati.

Se accordo vi fu, non può sussistere altro che nel concetto generale di appoggiare le mire della Francia pel predominio sull'Europa occidentale e sull'Africa settentrionale, per corrispettivo dell'appoggio dato alla Russia pel predominio sull'Oriente. Ora un accordo di questo genere per la sua stessa generalità ed indeterminatezza non può servire di base pratica, sicura, stabile. Il pericolo comune deve di necessità riunire le forze degli Stati dell'Europa centrale e dell'Inghilterra e degli Stati balcanici. L'impresa dunque alla quale sembra si siano accinte Francia e Russia è ardua oltre ogni dire.

Crediamo aver dimostrato in seguito, che sia per il quantitativo delle forze di terra e di mare, sia per il vantaggio della posizione centrale, le maggiori probabilità di vittoria non starebbero in favore dei due potenti Stati, che avendo per iscopo non la conservazione dello *statu-quo*, ma modificazioni territoriali, devono di necessità aver mire offensive.

È l'accordo franco-russo adunque che minaccia la pace di Europa, non la triplice alleanza. La quale se avesse avuto mire aggressive, avrebbe approfittato del momento in cui la Francia era militarmente più debole e politicamente isolata, ed allora l'avrebbe assalita; considerato altresì che chi prende l'iniziativa dell'offesa raccoglie sempre qualche vantaggio strategico — mentre chi politicamente ha delle mire difensive, corre pericolo di dover subire il danno di lasciare l'iniziativa militare all'avversario.

L'Italia può adunque senza scrupoli serbarsi fedele agli Imperi centrali, sicura di lavorare veramente per la causa della pace. Il suo ritiro dall'accordo con le potenze centrali per starsene isolata, o come suol dirsi neutrale, non farebbe che incoraggiare le ambizioni franco-russe. La neutralità significa sacrifizio di interessi, non soppressione dei medesimi, perchè l'esistenza di essi dipende dal fatto e non dalla volontà degli uomini. — La neutralità adunque è perniciosa. L'accesso dell'Italia poi alla politica francese indebolirebbe la lega degli Stati centrali e costituirebbe di per sè stessa la realizzazione di una parte dei disegni di espansione politica della Francia, indurrebbe questa a tentar la rivincita, incoraggerebbe le rivendicazioni italiane contro l'Austria, per le quali noi avremmo bisogno di una preparazione militare ben più larga e costosa;

in una parola sarebbe il segnale d'una guerra generale. Ma di fronte a tale pericolo quale partito adotterebbe l'Inghilterra? Appoggierà essa la politica franco-italiana? Ciò non potrebbe avvenire se non nel caso in cui Francia e Italia prendessero con essa sulla questione di Oriente accordi contrari alle mire della Russia, ed in tal caso si ristabilirebbe evidentemente l'alleanza dei tre Imperi, che vigeva in passato, e l'Italia rimarrebbe frustrata nelle sue speranze e sottomessa alla Francia. Oppure gelosa della supremazia che Francia ed Italia unite prenderebbero nel Mediterraneo e la minaccerebbero così in Egitto come a Malta ed a Cipro, l'Inghilterra potrebbe essa stessa farsi fautrice dell'accordo dei tre Imperi; allora Francia ed Italia sarebbero grandemente danneggiate. Noi poi potremmo un bel giorno trovarci di fronte all'Austria senza poter contare sull'appoggio della Francia.

Adunque il ritiro dell'Italia dalla triplice alleanza segnerebbe il principio di un'èra di fluttuazioni, che ci costringerebbero a fare la più incerta, la più belligera, la più pericolosa ed insieme la più dispendiosa delle politiche.

Ma si dice: l'Italia soffre economicamente. Per ora questo è certo; ma si deve riflettere, che le maggiori incertezze che si avrebbero, cambiando politica, ed i più imminenti pericoli di guerra creerebbero una situazione economica ben altrimenti critica che non sia la presente. Del resto la facilità di smerciare in Francia le nostre materie prime ci procurerebbe forse qualche maggior ricchezza, ma ribadirebbe le catene della nostra servitù economica. La lotta per l'esistenza, invece, aguzzerà il nostro ingegno, ci insegnerà a proporzionare meglio la produzione delle materie prime e di quelle lavorate, a perfezionare i nostri prodotti manifatturati, a redimerci, in una parola, dalla schiavitù commerciale. O l'Italia ha tanta vitalità da vincere la prova, ed allora diventerà veramente grande; ed avrà questa vitalità se gli uomini politici cesseranno dall'accarezzarne le debolezze a scopo di popolarità, e la esorteranno invece a soffrire e lavorare; che se non avrà questa vitalità, il suo fato è deciso: servir sempre vincitrice o vinta!

L'unione con le potenze centrali, adunque, deve essere la base di una politica durevole.

Noi non ci illudiamo al punto di credere, che coloro che avranno avuto la pazienza di leggere questo scritto, saranno ri-

masti convinti della necessità delle nostre conclusioni. Al postutto la politica è non solamente negozio soggetto al calcolo, ma pure al sentimento. Noi ci inspiriamo non al sentimento di simpatie od antipatie preconcette, ma a quello dell' interesse materiale, della dignità e della indipendenza nazionale, intesa nel senso più lato. Altri può apprezzare i fatti diversamente e prevederne altre conseguenze. Questo lavoro, che offriamo con molta trepidanza ai lettori dell'*Antologia* non è che un semplice tentativo di riunire in un solo apprezzamento sintetico le condizioni politiche, militari e geografiche delle principali potenze d' Europa. Il tema era forse troppo vasto e per certo superiore alle nostre forze. Noi saremo paghi se avremo invogliato altri a dimostrare, non con affermazioni arbitrarie e vaghe, ma con argomenti convincenti, che la via che seguiamo è falsa, e che la via opposta condurrebbe più sicuramente la patria nostra alla grandezza cui aspira.

GIOVANNI GOIRAN.

INSIDIE

NOVELLA

Quando suo marito s'era staccato da lei, baciandola ancora, commosso, sulle gote e quasi sollevandola nelle braccia robuste, lì sul montatoio del treno, un'ombra, come una piccola nube, le era passata rapida davanti agli occhi. Poi ella s'era stretta più che mai al suo Guido, a quel suo figliuolo, per cui il dolore di lasciar suo padre s'era dileguato in due lacrime, sperse, nella spensieratezza di ragazzo undicenne, contratta nella vita di collegiale.

Egle si rannicchiò con lui sotto al mantice del *bagher*, che sollevava nembi di polvere sulla via maestra, piena di sole.

Era da qualche anno, che ogni po' suo marito rompeva con lunghe assenze la lunghissima villeggiatura, chiamato da faccende professionali; e di rado a lei era rimasta la compagnia del suo figliuolo. Il più delle volte tutto il suo mondo domestico era e finiva in lei; dove non avesse voluto tener per tale quello che il danaro le formava d'intorno con la vecchia serva e i contadini, o il caso e la malsana curiosità le aggiungevan con la gente più familiare o più importuna delle prossime ville. Eppure anche così, stretta alla sua creatura, mai come questa volta, essa avea provato quel senso di vaga inquietudine.

Mentre il *bagher* correva sulla gran via bianca, e del terreno si scorgeva ancora, tra gli alberi, la strisciata bassa del fumo, Egle lasciava correre anche il proprio pensiero, a ritroso degli anni: e si rivedeva bimba, spensierata anch'essa, guastata dalle moine, corteggiata, adulata, e chiesta in moglie; prima che della vita la si fosse fatta un'idea ragionevole, forte, equilibrata; ed alla astratta sonorità de' doveri predicati retoricamente in educandato, avesse potuto sostituire nel cuore il sano e retto sentimento di quelli, che il nuovo e improvviso stato le imponeva. Ogni tanto uno sbalzo del piccolo legno sulla ghiaia la riscuoteva: una domanda di Guido la distraeva, un istante; poi il pensiero le ripigliava il suo corso.

Il giorno in cui era stata messa in possesso della *Gelseta*, fresca come una rosa, amata e rispettata come una regina, pareva a lei, più di quel ch'e' fosse, lontano. Quell'interno benessere e l'esterno idillio, dove nella vigna matura e nel piccolo giardino cantavano i passeri ed occhieggiavano i fiori, dandole ore di pace ineffabile, eran durati poco. Presto i parenti e gli amici avean cominciato come a darsi gli appuntamenti e la muta lì in quel loguccio ameno, baciato dal sole, sacro all'esercizio della più disinvolta ospitalità.

Ma allora, se non più curante, di certo più libero, suo marito le era quasi sempre al fianco, indovinando, prevenendo, agevolandole la scienza della casa, quasi proseguendo l'opera della di lei spensieratezza, carezzandola come una bimba, da far ridere gli altri, o strizzandola poderosamente, da far gridare lei. Allora, in quella libertà di marito e di amante, egli sedeva qualche volta anche al piano, o, stuzzicato, cantava, bene, con garbo, con sentimento, ciò che lei preferiva di accompagnargli. Anche gl'inverni, in città, passavano così, velocemente. Poi, le brighe, dispotiche nella vita dell'uomo, glie lo avevano distratto d'accanto, mentre in lei, madre, le fatuità tacevano, e i desideri prendean forma più alta, e sull'affetto medesimo vigilavan le cure di una terza vita.

E quando l'educazione fisica del bimbo parve assicurata tra le forti colline, dove ella ogni anno s'indugiava, senza ombra di rimpianto per la sua vita di donna giovine e seducente, e dacchè il momento di pensare a quella dell'intelletto parve arrivato, allora s'eran ritrovati uniti, in un solo pensiero e in un

solo intendimento, accanto a quella incarnazione d'ogni loro speranza.

Sul primo, la separazione parve e fu *troppo* dura al cuore della madre; ma poi le cure, che ella ora poneva a vigilare e a migliorare ciò che doveva un giorno appartenere a lui, quasi le tenevan luogo di lui. La campagna non le parve più vuota nè solitaria, da che essa l'avea popolata di attività nuova, che le dava soddisfazioni e fierezze di massaia esperta e di madre avveduta; e nel bacio di suo marito e nelle visite solenni del suo figliuolo attingeva la forza e la luce degli atti suoi.

Tutto questo essa rivedeva e riviveva colla memoria, mentre il *bagher* andava ora rimontando la strada traversa, tra gli uliveti punteggiati di casine bianche e tranquille; e qualcuno, da' campi più accosti, la salutava di tra le viti: gli uomini appoggiati alla vanga e levandosi il cappello; le donne smettendo a un tratto di cantar gli stornelli. Guido, colla sua baldanza di generale in erba, chiamava quella gente per nome. Anche lei le conosceva tutte quelle contadine; sapeva di tutte; e delle più invidiava la semplicità e la spensieratezza del cuore.

Da poco tempo le s'era rivelata la presenza di questo germe, inavvertito e furtivo, generato da un turbamento vago, che le dava momenti di rapide debolezze, e la nostalgìa del passato.

Era come un'ombra: quella medesima che le era passata dinanzi agli occhi, laggiù tra le braccia di suo marito, che le diceva addio.

In quel momento il cavallo si fermò, per prender fiato.

Erano al cancello dei *Cascioli*, a trecento metri dalla *Gelsela*. E per la viottola verde veniva un gruppetto di villeggianti, salutando, coi fazzoletti al vento, che portava via le voci giù per le vigne. Una stridula, quella di Susanna Tiburzi, resisteva e arrivava fin lì. Guido saltò giù e corse incontro alla piccola donna, tutta sbilenca, che precedeva gli altri, ridendo.

Anche Egle scese — Ormai il *bagher* poteva proseguir vuoto la breve salita — Scese, e si fermò, dopo qualche passo, subendo sulla gota il bacio della Susanna e delle altre, e la stretta di mano di Don Tittino, l'arciprete, già un po' lustro, assai unto e con le unghie abbrunate.

Poi un uomo giovane e bello s'avanzò, inchinandosi, e le serrò forte la mano, e la guardò negli occhi. Egle impallidì, come se l'ombra avesse preso corpo, improvvisamente.

L'assiduità della famiglia Tiburzi alla *Gelseta* durava da un anno. Prima la villa dei *Cascioli* pareva disabitata. Il vecchio proprietario menava tribolando e solo gli ultimi anni suoi. Poi, un giorno le finestre erano state spalancate; una bara era scesa, modestamente, di tra le siepi, alla chiesa, e nella casa aveva cominciato quasi subito un insolito movimento. Gli eredi ne avevano preso possesso, così, senza rimpianto per la spenta esistenza, non d'altro solleciti che di dimenticare il benefattore, godendo dei benefizi.

Una mattina eran comparsi alla *Gelseta*, per chiedere quell'amicizia di buoni vicini, da cui nè lei, nè suo marito, avrebbero potuto schermirsi. La Susanna le s'era posta al fianco, più degli altri, svesciandole ogni più gelosa confidenza, con una parlantina invidiabile; e giudicando, svelando, punzecchiando uomini e cose, con una malignità così fina, da metter disgusto. E pure Egle si sentì presto come sopraffatta, come soggiogata, senza osare di difendersi, da quella gobbettuccia pettegola, che simulava affetti e tenerezze non sentiti, che aveva risate come stridi di falco, che cantava a momenti, con una voce mite così, da non parere più la sua, e che sgambettava di traverso, come portata da un cattivo genio, a calpestare i fiori dell'altrui esistenza, a lei da madre natura negati.

Una volta la Susanna le aveva parlato, con un certo calore e con benevolenza insolita, da parere entusiasmo, di un cugino pittore, acclamato e fortunato... ma soprattutto bellissimo.

E pochi giorni dopo, le era comparsa alla *Gelseta*, tutta raggiante, e le aveva presentato l'uomo, al cui braccio ella s'era quasi aggrappata come un rachitico ramo d'edera.

— Mio cugino Icilio Bini. Già, ne sai qualche cosa!... Ne abbiamo parlato tante volte!

E calcò su queste parole.

Egle chinò il capo, arrossendo lievemente. Ma la rapida occhiata ch'ella aveva gettato sul giovine artista non le aveva fatto trovare esagerate le laudi della Susanna.

Questa se n'era accorta, e n'aveva avuto un lampo di trionfo negli occhietti grigi.

— Se non ti dispiace, mio cugino, verrà a fare qualche studio dal vero qui alla *Gelseta* — aveva detto subito.

— Si figuri!

— Questa può dirsi un'ospitalità tanto arditamente chiesta, quanto squisitamente concessa — esclamò lui, sorridendo e tornando ad inchinarsi. — Ma la signora è gentile, quanto il suo paradiso è delizioso: procurerò di rendermene meno indegno che sia possibile, anche per non servir di soggetto ad un Milton da strapazzo. La signora...

— Egle — suggerì la Susanna. — L'amica ti permette di bandire il sussiego. Non sei forse della famiglia?

— La signora Egle si diletta di pittura?

— Una volta facevo qualche cosa; ma non so più neanche tener la tavolozza. La campagna mi ha reso *pratica* a segno, che io le so dire, a puntino, gli ultimi prezzi dell'olio, del grano e delle patate, fatti al mercato di sabato. L'arte è troppo alta, perchè io possa professarne il culto ancora apertamente.

E avea contratte le labbra ad un riso breve, mentre la Susanna incalzava:

— Non le credere, sai! Questa è una bugiarderia bella e buona. È modestia male intesa.

— Mi permetto, signora Egle, di esser del parere di mia cugina — aveva soggiunto il Bini.

Dalla siepe di cinta era comparso Guido, preceduto da Bosco, la fida sentinella della *Gelseta*. La Susanna gli mosse incontro, mentre Egle concludeva, scrollando il suo bel capo bruno:

— Non esageriamo, per carità!... Certamente, gusto l'arte, ma così, da impressionista. Niente di più.

Essa aveva frattanto introdotta la nuova conoscenza entro il suo regno di massaia, dove la Susanna, arrancando ora al braccio di Guido, si compiaceva di far la cicerona: dal gran pollaio al piccolo salotto da lavoro, d'onde l'amica scopriva la più bella parte di mondo.

Poi Egle stessa aprì la stanza di studio di suo marito, allegra anche questa, ma ingombra di carte e con l'atmosfera satura di affari.

Lo aspettava da un momento all'altro.

Icilio Bini aveva trovato una nota d'entusiasmo per tutto. Davanti a quella scrivania carica di carte, egli era rimasto un istante meditabondo.

— A che pensi? — fece la Susanna, scuotendolo.

— Penso che dev' essere una tortura.

— Quale?

— Quella di aver tante faccende pel capo, con questa seduzione di sorriso interno ed esterno.

— Oh! non creda! — l'aveva interrotto l'Egle, con mal dissimulata amarezza. — L'abitudine rende *pratici*. Glie l'ho detto.

Icilio Bini l'aveva guardata; e Susanna aveva ghignato, esclamando:

— Io poi, a un marito così affaccendato gli avrei messo la scelta: o gli affari o me!

— Già — era saltato su a dire Guido — Mamma ha avuto tante scene, per questo, con papà!

L'ilarità, mal frenata alla insinuante uscita di Susanna, era scoppiata alla indiscrezione del ragazzo.

Egle, senza saper neanche lei perchè, era divenuta di fuoco.

Due giorni dopo, Icilio Bini era ricomparso alla *Gelseta*. Solo.

Giù al gomito della redola era un gruppo d'alberi formanti un recinto promettitore di pace; e dietro, un giuoco di sole libero, dove lucean le zappe de' lavoratori, e lo scroscio della bassa forra giungeva. Egli s'era fermato lì, per cogliere il motivo, in quella luminosità calda e gioconda.

Guido era subito corso laggiù, per curiosare. Ed anche l'Egle a poco a poco era scesa.

Icilio Bini avea baciato in fronte il ragazzo, gli aveva tolto il berretto di collegiale e gli aveva affondate le dita entro i riccioli bruni e morbidissimi, gettandoglieli indietro, e ammirando quella testina raffaellesca, dove, sotto la pelle rosea e vellutata, bolliva il sangue dell'adolescenza. Poi era scattato dal suo sgabello portatile, per muovere incontro ad Egle. Se non che, essa l'avea fermato, risolutamente con un gesto.

Si sarebbe avvicinata, a patto che egli non si fosse mosso: come s'e' fosse stato ancora solo. Così voleva.

E lui s'era seduto ancora, mentre essa era rimasta lì davanti a quelle poche pennellate, dove già la natura era resa con evidenza, e le due o tre macchie de' contadini, curvi sulle vanghe, balzavan fuori, tra i filari delle viti giovani.

Tutto questo Egle avea rilevato, così a colpo d'occhio, con intuito pronto, con fine senso d'arte, e Icilio l'aveva guardata, con un nuovo entusiasmo e la gratitudine negli occhi, senza oziose

proteste, accorto d'essere innanzi a una donnina intelligente e adorabile.

Poi Egle s'era seduta accanto a Guido, là dove l'ombra s'allungava, sul muricciolo basso, vestito di muschi e di vetrioli.

Allora Icilio Bini era rimasto lì, colle braccia intrecciate, ad ammirare quelle due teste che si somigliavano tanto, e che pur facevano un così bel contrasto, sulla tonalità del fondo, denso di bossoli e di mortella.

Le ore erano volate a quel modo.

Avevan parlato un po' di tutto, sentendo sparire, come per incanto, tra loro, la naturale suggezione.

Egli, il Bini, aveva detto di sè le prime angoscie, e accennato de' molti sogni svaniti e d'un primo amore troncato dalla morte: uno di quelli amori, che bastano a riempire l'esistenza. Cosicchè anche Egle s'era sentita come spinta a confidarsi: e gli aveva parlato di sè, libera ed espansiva, come con altri non aveva mai fatto.

A un certo punto, che ella s'era avvicinata, e il sole, traforando, aveva dato un risalto così geniale alla testina di Guido, Icilio gli aveva gridato di non muoversi; e, buttando sul cavalletto un pezzo di cartone, vi aveva cominciato a disegnare rapidamente, febbrilmente. E la testina era venuta fuori, a poco a poco, viva, sul fondo incerto dei rami, mentre sul volto di Egle, ferma alle spalle d'Icilio, si era via, via diffusa una luce soave.

S'erano separati, meravigliando che le ore fossero volate a quel modo, e che fossero bastate a ravvicinarli così, da non aver quasi più segreti l'uno per l'altro.

— Tornerà presto? — aveva domandato Egle, nel corrispondere alla stretta di mano d'Icilio Bini.

— Verrò, e se l'impressione di questa testina non le dispiace, la finirò per lei.

— Sì, sì. Poserò ancora, signor Icilio, starò fermo, come lei vorrà — aveva promesso solennemente Guido, tutto smanioso.

— Venga — aveva ripetuto Egle.

E lui s'era inchinato, ed era ridisceso per la redola.

Egle aveva ripreso a salire verso il giardino, e lassù s'era voltata ancora, a guardare.

In quel punto Icilio Bini spariva dietro l'ultimo ciuffo di acacie tenere, verso la villa Tiburzi.

Egle era rimasta un po' soprapensiero, diritta, a quel modo, col sole cocente sui capelli.

— Com'è gentile e bravo quel signore, vero? — aveva esclamato Guido.

Ella s'era passata una mano sulla fronte e aveva guardato il fanciullo.

Guido lo ripetè.

— E anche bello — soggiunse.

Lei non rispose. Lo afferrò per la mano, lo trasse con sè, via, come se fuggisse un periglio.

Per più giorni, Icilio Bini era stato inutilmente aspettato: e, caso insolito, neanche Susanna s'era vista.

Guido faceva gli occhi grossi, quasi per piangere, pensando alla sua bella testina non finita, e a' propositi di posare sul serio, inutilmente fatti. E ad Egle avveniva di dargli ragione, con un certo calore; ma non voleva che il suo figliuolo ne andasse in cerca, con nessun pretesto.

— Ma io cercherò di Susanna — avea badato a insistere Guido.

— No. Anzi!... Non voleva, assolutamente.

Essa s'era sentita stranamente come piccata.

Poi, una mattina prestissimo la voce forte di suo marito s'era fatta udire a pian terreno; e lei s'era scossa, come destata da un sogno.

Così, quasi l'intera settimana era passata in una baraonda di affari, di quegli affari molto *pratici*, a' quali Egle, talvolta, amaramente alludeva; ma che pure le costituivano da tempo l'esistenza.

Ma la prima volta che Susanna era ricomparsa, essa le era andata incontro per la redola, e laggiù, avanti che Guido la scorgesse e i contadini la raggiungessero, bagnati dall'ultimo raggio caldo del tramonto, le aveva chiesto, così precipitosamente, del Bini.

— È andato sui monti, a far qualche studio... Verrà. Non voleva disturbarti troppo, in mezzo a' tuoi affari. Anzi glie l'ho suggerito io.

Egle l'aveva guardata negli occhietti grigi e maligni.

— Non glie l'avrai detto così, da fargli credere che il suggerimento venisse da me, spero!

— No, oh, no. Ti pare!... Icilio parla di te con entusiasmo!... Anzi, senti...

Si fermò. Egle la guardava. Ma Susanna aveva dato in una risataccia breve, di quelle paragonabili agli stridi di falco, ed Egle aveva sentito un tuffo nel sangue.

Sopraggiungeva Guido, di corsa, gesticolando minacciosamente.

— E tuo marito? — aveva chiesto Susanna.

Egle aveva accennato seccamente in su. Poi, inquieta, nervosa, era salita innanzi, fino allo studio, dov'egli l'aveva sempre accolta ridendo, forte e aperto, anche nella preoccupazione, e baciandola pur anche, nel parlarle di cento cose, come ad un esperto consulente o a un onesto e fidato fattore.

Un'altra volta Susanna era capitata, e tanto avea fatto, che l'aveva tirata fino ai *Cascioli*.

Guido era su, nello studio di suo padre, a far da copista, per certi documenti coercitivi. Egle l'aveva visto, come al supplizio, davanti a quell'esosa carta bollata, a fianco di suo marito, severamente pensoso, quasi tetro, in quell'atmosfera giudiziaria, dove a lei mancava subito il fiato.

Da un momento all'altro, o lui o Guido avrebbero potuto aver bisogno di lei. Eppure ella s'era lasciata trascinare, così come era, giù per la redola, in quell'incanto di mattinata autunnale, col luccichìo gemmeo de' pampani, veglianti sull'uva invaiata; col fresco odor delle querce e de' pini, scendente dal bosco; con la voce raddolcita, quasi sommessa di Susanna, che le parlava di suo cugino.

E quando s'era trovata ai *Cascioli*, meravigliata d'esserci giunta, inquieta di essersi allontanata, a quel modo, Susanna le aveva aperto, a un tratto, un uscio nella sala, e le aveva detto:

— Ecco la camera d'Icilio. Gli abbiamo dato questa, che guarda la *Gelseta!*

Lei era entrata, come commossa; come se qualcuno ce la avesse spinta. Era una stanza raccolta, che sentiva ancora di sigarette turche e di colori. Di fronte, era un lettuccio intatto da giorni, e sul tavolino e sulla piccola poltrona erano sparsi *albums* e studi.

Egle aveva gettato gli occhi su tutto, e poi aveva fatto come

per ritirarsi; ma Susanna l'aveva agguantata per la mano, e l'aveva ritirata dentro, aprendo una piccola cassetta e dicendole, con aria di mistero:

— Guarda! guarda!

Allora Egle s'era vista come turbinar davanti una serie di fotografie più e meno licenziose, sulle quali Susanna ghignava e lanciava le sue risate squillanti. Eran tutte figurine giovani, dove la leggiadria del volto era quasi sempre sopraffatta dalla esibizione voluta delle forme, e dove tutto, anche la stessa dolcezza de' sorrisi, attinti nella sensualità, offendevano in lei l'istintivo pudore. Pure essa le aveva guardate, col rossore alla faccia, con l'orecchio ferito, ma non meno attentó a' commenti di quell'essere ibrido, che le stava accanto; mentre qualche cosa di malsano le avea preso vita nel pensiero e serpeggiato nel sangue.

Tutte erano state amanti del pittore, secondo la Susanna.

Egle l'avea guardata così, senza trovar niente di strano in quell'affermazione sfacciatamente espressa.

E con quell'affermazione, s'era staccata a un tratto di lì, ed era corsa via, risalendo rapida verso la *Gelseta*, come assetata di qualche cosa di più puro; mentre tutte quelle figure belle e lascive le riturbinavano innanzi, accanto a quella d'Icilio Bini.

In questa condizione di animo, Egle aveva visto, come abbiam detto, ripartire suo marito, e sotto l'occhiata insistente, aveva ricambiato la stretta di mano d'Icilio Bini, reduce dalla sua escursione artistica sui monti; mentre Susanna s'impadroniva di Guido, e il *bagher* spariva su per la salita, dietro il noto gruppo d'alberi, sopra la forra.

In quel punto Icilio Bini ricomparve, attratto dal motivo pittorico già abbozzato. E lì la testina di Guido prese vita, di giorno in giorno, sul fondo de' vecchi alberi; mentre l'originale, ora scattava, ad onta delle promesse, ora appisolavasi in quell'atmosfera scaldata dalle confidenze, che l'artista provocava abilmente, e nelle quali s'indugiava sua madre.

Un giorno Icilio pregò lei di posare, lassù nel piccolo giardino, dove l'ombra discreta, allungata dai ciuffi di due conifere, faceva il luogo raccolto, nella pace, pei sogni e per le visioni. Sul piccolo sedile rustico, egli stesso la compose così, dicendo: « Perdono! » mentre le premeva appena le dita bianche sulle braccia, trasparenti sotto la vestaglia lieve, per trargliele innanzi, e ottenere certi partiti di piega; e lei si sentiva come do-

minata, abbracciata da quello sguardo, che cercava l'insieme delle linee, prima più lontano, poi più presso, da sentire il respiro di lui, che le scendea, come una carezza, sulle gote e sul collo. A un certo punto le dita d'Icilio la presero alle tempie, e lei piegò il capo così, come lui voleva, e lasciò che egli le accomodasse i capelli, molto più ch'ei badava a ripetere, con voce che le pareva più dolce, quasi supplichevole,

— Perdoni. La tormento! Lo so! Ma son tanto belli!... Ecco: Brava.... Così... Grazie.

Lei vedeva luccicare le unghie rosee d'Icilio, e le parevan bagliori strani, rispondenti a certi tuffi caldi del sangue e ad un tremito lieve de' suoi nervi eccitati, che le facean riturbinare davanti tutte quelle donne belle e lascive, che egli, secondo la Susanna, avea possedute.

Guido badava a dirle:

— Ora tocca a te, mammina bella!... Ci sei!

E rideva, là, dinanzi, nel sole.

A volte, nel più bello del lavoro, sopraggiungeva la Susanna, o passava, fermandosi, l'arciprete: e allora, lei sentiva come un incanto spezzato; e s'alzava, come côlta nel momento, se non di un fallo, almeno di un'imprudenza. Verso Don Tittino era come soggezione; verso la Susanna, dispetto.

Ma al termine della giornata, in cui tutte le vecchie cure eran, dal più al meno, trascurate, lei s'indugiava a riguardare la testina del suo figliuolo, già collocata nella parete del suo salottino, e sentiva, come non avrebbe creduto e neanche voluto, la presenza del pittore. Sentiva che egli non era, nè poteva più essere estraneo per la sua casa, nè per l'animo suo.

Don Tittino non aveva mai suscitato piena nell'animo di Egle quella rispettosa fiducia, atta a determinare le più intime confidenze, e la speranza di un virtuoso consiglio. Essa bensì non era mai scesa fino alla negazione di ogni riguardo verso di lui, com'era forse diritto di alcuni, che lo avevan visto brillo dal bere, e vezzo de' più, che l'avean udito affermare e propagato per voluttà pretofoba. L'arciprete era il confessore di lei, chè non aveva modo di scelta; godeva una certa stima di suo marito, e qualche volta, quando e' si presentava alla *Gelseta*, nel suo stato normale, avea pur per lei, con la sua testa grigia e gli occhi dolcissimi, alcunchè di venerabile. Don Tittino, culto come un prete di campagna è raro ch'e' sia, si occupava spesso

anche dell'istruzione di Guido, e questo era un alto titolo verso il suo cuore di madre.

Quindi una sera Egle prese don Tittino per mano, lo condusse nel suo piccolo salotto e lo messe davanti alla testina inquadrata nella parete.

Don Tittino si fece addietro, sorrise con espressione ammirativa, e poi le fermò gli occhi negli occhi.

Ella gli abbassò.

Nel silenzio della piccola stanza, dove il sole penetrava discreto e buono di tra le rame de' gelsomini arrampicati, dove ogni agguato del mondo era rimasto sempre tanto lontano, Egle sentì un gran bisogno di confidare a don Tittino il turbamento che le era a poco a poco penetrato nell'anima, e poi rialzargli arditamente gli occhi in viso, perchè vi leggesse la volontà di cacciare, aiutata, la piccola nube, e chiedergli, « se quel ritratto, così com'era stato fatto e donato, essa poteva liberamente ritenere ». Ma la voce di don Tittino, che in quel momento le parve insidiosa come quella della Susanna, fece l'effetto di troncarle ogni salutare impulso.

— E il vostro? — le chiese.

Da quel giorno a lei parve di essere anche più sola a malsicura. Le faccende della casa finivano per stancarla; a volte, dacchè tutto risaliva fino alla sua responsabilità, questa avrebbe voluto naturalmente divisa, e le veniva fatto di dire: « fate voi... fate voi... » a volte s'indugiava nello studio freddo e accigliato di suo marito, dove anche il libero sole parea illanguidire su que' mucchi di carte, e chiedeva a sè medesima, come mai la vita di un uomo potesse esser tutta lì, in quelli affari pesanti, monotoni, odiosi. Ne' rari momenti che, stanco di scavallare, le rimaneva vicino, ella si stringeva al suo figliuolo, con un raddoppiamento di tenerezza ineffabile, quasi cercandovi un fido porto all'agitazione dell'animo.

Ma dopo lo scambio delle carezze, Guido le riscappava di mano con la velocità d'un uccello; e, quel che era peggio, Egle lo vedeva spesso ritornar con Susanna, di giù dalla scorciatoia de' *Cascioli*, attaccato a lei come se quella sbilenca glie lo avesse stregato.

Un giorno Egle udì molte voci giù nella redola, e poco dopo, vide apparire alla *Gelseta* l'intera famiglia Tiburzi, con qualche appendice di comuni conoscenti. Questa volta Guido era per la mano ad Icilio: essi giunsero i primi.

Lei si lasciò sorprendere nella sua piena libertà di massaia, balbettando una scusa, ritirandosi in fretta giù le maniche della veste, e buttando addietro, con una scossa del capo, i capelli arruffati di sulla fronte. Icilio fece come per trattenerla: pareva la divorasse con lo sguardo.

— Sempre più bella — trovò modo di susurrarle all'orecchio.

Si trattava di una gran proposta. Una colazione al *Faggio tondo*. Sarebbe stata incantevole. Appuntamento generale alle 7 del giorno dopo, lì alla *Gelseta*. Avrebbero preso la via de' castagneti, traversando il ponticello della forra, su alla fornace.

Egle, sorpresa, circondata, obbligata, incalzata dalle carezze di Guido; assicurata che senza lei sarebbe tutto andato a monte, pose per condizione che ella avrebbe provveduto ai vini e a qualche altra cosa.

Così fu fatto. Egle passò la serata curando, ordinando che tutto fosse pronto nelle ceste, fino a tardi, anche dopo che Guido pari all'intenzione, non alla resistenza d'aiutarla, s'era addormentato, con la testa ciondoloni, ma col pensiero in alto.

Eran partiti puntuali, e lieti del grande occhio di sole affacciato alla montagna. Quando avean traversato il ponticello, la luce era tutta in alto, brillante sulla tettoia della fornace, e giù nella forra era un acre odor di muschi e un più torpido svegliarsi della natura selvaggia, sul gorgoglìo dell'acqua e al chioccolìo del merlo, ancora appollaiato nel folto.

Il ponticello era stretto, umidiccio, e le travi rustiche blandivano un poco. Icilio Bini era al fianco di Egle. A un certo punto ella oscillò, afferrandosi rapida al braccio di lui.

E lui la tenne, pregandola di non lasciare il suo appoggio, ora che la strada era scoscesa e sassosa, tra i castagni, dove il cardo spaccato rideva.

Su innanzi, eran le contadine, con le ceste sul capo. Parean tutte d'un pezzo, con gli zoccoli capaci e i piedi nudi, avvezzi alle spine e alle scabrosità del terreno.

— Come è bello! Come è bello! — diceva ogni tanto Icilio, così, quasi all'orecchio di Egle, come s' e' volesse che la emozione sua di artista fosse tutta per lei, come per lei gli trovava più presto la via dell'anima.

Quando il *Faggio tondo* apparve, isolato, su in cima del poggio più nudo, il saluto di molte voci gli giunse, e sulle faccie brillò il conforto della meta vicina.

Era un incanto. L'ombra dell'albero annoso si spandea intorno, fitta e ospitale. Da ogni lato, sulle ampie spalle del monte, vestite di castagni, correva facile lo sguardo e si perdeva nel mare della pianura, punteggiata di borghi e di ville; in fondo, sotto una linea lieve di fumo, la vaporiera correva.

Al pasto, non breve nè frugale, non mancarono nè la gaiezza crescente, nè i brindisi, in parte accolti dalle rame del faggio compiacente, in parte dispersi, senza danno di alcuno, dalla brezza montana. Uno dei Tiburzi, tornato capitano e cavaliere dall'Eritrea, trovò modo di far della politica anche lassù, e fu l'unico miasma che minacciasse quell'aria ossigenata. L'altro fratello, un giovinetto studente, che tirava dalla sorella, per la scarsità della persona, fu più felice, brindando all'arte, e provocando una risposta d' Icilio Bini: poche parole ispirate, che toccavano alla beltà vicina, e sapevan d'aria libera, e di verde e di luce. La Susanna e Guido vollero dire una sciocchezza per uno e ci riuscirono: questi con ingenuità, quella con una certa pretesa, che ebbe maggior successo d'allegria.

Poi si sparsero. Intorno, pochi arbusti copriano il manto tenero d'erba intatta. A poche braccia un paretaio abbandonato offriva ancora le sue ombre discrete, per le viuzze del laberinto artificiale, e qualche corbezzola matura, più qua più là, rosseggiava.

— Com'è bello! — susurrò ancora all'orecchio di Egle, la voce commossa d' Icilio Bini.

Lei non rispose. Mentre le voci degli altri si allontanavano, essa si sentiva come lui penetrata dall' ineffabile poesia dell'altezza silenziosa. E a poco a poco quel silenzio divenne profondo così, che quando Icilio taceva, si udiva distinto il ronzìo degli insetti attorno alle piante fiorite del paretaio abbandonato.

— Dieci anni così. Tutta la vita. Sognando in due!.. Vero?

Egle fece di sì, col capo, quasi rispondesse ad un intimo pensiero, e non a tutto quello che Icilio Bini le andava dicendo, con la voce più tremola.

Ma lei ora aveva come una benda là dinanzi. Aveva cominciato ad apparirle laggiù in basso, nelle proporzioni della piccola nube, altre volte cacciata, poi aveva cominciato a montare, su su, sopra a quel verde, tra il sole e lei, più cupa, ottenebrandole gli occhi, dandole delle punture di spillo alle tempie, e di sangue nelle vene. A un tratto, fu come un incubo

che l'avvolgesse, e le stringesse la gola, e le afferrasse le mani.

Allora si scosse. Si svincolò da Icilio Bini, la cui voce taceva, i cui occhi imploravano. Scattò su, come una daina ferita.

Il primo pensiero fu per il suo figliuolo. La prima parola, che le uscì stridula, quasi paurosa dalla gola, fu il nome di lui.

Nessuno le rispose.

Allora essa s'avviò risoluta giù per il poggio; senza volgersi addietro, incespicando, traballando, non udendo affatto la voce d'Icilio Bini, il quale la seguiva. Si fermava solamente per chiamare alto il figliuolo; e poi, via, giù per la ripida discesa, non vedendo, non cercando, non ascoltando più nulla.

Quando li raggiunse, ella piantò gli occhi negli occhi grigi di Susanna, e con la voce strozzata, le gridò giù sul viso:

— Vigliacca!

La sghemba ghignò, mentre essa, afferrato il suo figliuolo, e stretta a lui, riprese la via della *Gelseta*, col cuore palpitante, quasi correndo.

A un certo punto della viottola, Don Tittino scendeva. Egle ebbe come la malsana visione di quella figura del vecchio sacerdote evidentemente ubriaco; ebbe come l'impressione rivoltante di quella bocca sguernita, che sentiva di vino, che la salutava strascicando le parole, mentre l'occhio luccicava nella incertezza dello sguardo.

Egle passò, e distolse la faccia da quell'ultima completa delusione, che le attossicava il bisogno di credere a qualche cosa. Fuggì da quello spettacolo indegno di miseria, e colla mano del suo Guido serrata nella propria, via via, come fuggisse un comune periglio.

E appena fu sola, lì nello studio di suo marito, buttò le braccia e il capo innanzi su que' mucchi di carte sudate e inintelligibili, e diede in uno scoppio di pianto.

Si alzò più serena. E lieta lesse più tardi il telegramma che la preveniva del solito ritorno. Ma quando, pochi giorni dopo, egli le disse:

— Riparto,

lei gli si avvinghiò al collo, gridandogli:

— No, no. Non mi lasciar più. La solitudine mi spaventa; Io vengo via con te.

ORAZIO GRANDI.

LA CARESTIA BIBLICA

SECONDO UNA NUOVA ISCRIZIONE EGIZIANA

Lo studio dei monumenti egiziani, oltre alla grande importanza che ha per l'antichissima civiltà della valle del Nilo, è anche assai utile per chiarire la storia di altri popoli orientali e specialmente del popolo Ebreo, e per illustrare quel gran libro che è la Bibbia, deposito insigne delle più antiche tradizioni dell'umanità. Quei monumenti che oggi dopo tanti secoli ci hanno rivelato la misteriosa loro scrittura, ci fanno conoscere da vicino l'ambiente in cui si svolsero molti fatti della storia del popolo d'Israele, che per sì lungo tempo dimorò nella terra dei Faraoni. E se fino ad ora l'egittologia ci ha fornito poche notizie positive sulla storia giudaica, però nel suo complesso ci rende un servizio inestimabile dimostrandoci che nella Bibbia, e specialmente nel Pentateuco, i costumi egizi sono riprodotti con meravigliosa fedeltà, e che perciò l'autore di questo dovette aver dimorato in quell'antico paese.

L'iscrizione, di cui ora intendiamo trattare, fu scoperta non è molto dal dotto egittologo americano Wilbour, e si riferisce alla carestia dei sette anni, descritta nel Genesi, ai tempi del patriarca Giuseppe. Questa almeno fu l'opinione dello scopritore che ne diè subito annunzio agli scienziati inviando loro la fotografia del monumento; e ciò fu sostenuto anche dal grande maestro Enrico Brugsch, il quale ne ha pubblicato, pochi mesi or sono, l'intiero testo in una dotta monografia intitolata: *Die biblischen sieben Jahre der Hungersnoth nach dem wortlaut ei-*

ner altägyptischen Felsen-Inschrift. (*I sette anni biblici della carestia secondo il tenore di un'antica iscrizione egiziana incisa sulla roccia*).

Prima di esaminare però il nuovo testo e vederne la relazione col racconto biblico, è necessario riassumere brevemente il risultato delle indicazioni forniteci sino ad oggi dalla egittologia sul periodo storico di Giuseppe.

È un punto oramai ammesso concordemente dagli egittologi che il Faraone nominato dal Genesi nella commovente storia di Giuseppe fosse uno dei re *Hyksos*, o come più comunemente sogliono chiamarsi, dei *re pastori*. La qual cosa, indicata già da taluni particolari meglio adatti ad un monarca di stirpe semitica di quello che ad un egiziano, è anche confermata da quella preziosa iscrizione cronologica detta *Stela di Tanis* o anche la *Stela dei quattrocento anni*, testè presa a novello esame dal ch. P. De Cara (1). Da essa infatti si ricava che il culto del dio Set fu imposto a tutto l'Egitto quattrocento anni prima di Ramesse II della XIX^{a} dinastia. E siccome un tal decreto non può appartenere che ad uno dei re pastori, per essere Set o Sutek il loro dio nazionale, ed essendo oggi dimostrato con altri argomenti che Ramesse II fu il Faraone persecutore, poco dopo il cui regno gli ebrei uscirono dall'Egitto, andando indietro per quattro secoli quanto è il tempo che i figli d'Israel dimorarono nella valle del Nilo, ci troviamo precisamente all'epoca dei pastori.

Il Faraone di Giuseppe fu probabilmente *Apapi*, di cui il Mariette trovò a Tanis alcuni monumenti, e recentemente altri ne rinvenne il Naville a Bubaste: egli fu forse l'ultimo re di quella razza straniera che per lungo tempo tenne il dominio del basso Egitto, fino a tanto che ne fu discacciata da Amasi I, il fondatore della XVIII^{a} dinastia tebana.

La storia di Giuseppe, così bella e toccante, così svariata nei suoi episodi, porta in sè stessa la prova della sua autenticità, messa oggi in piena luce dalle cognizioni che ora abbiamo della lingua e della civiltà egiziana.

Tutto è prettamente egizio in ciò che la Bibbia a proposito di Giuseppe ci dice intorno all'Egitto ed ai suoi abitanti. Il nome di *Potifrag* si è ritrovato nelle iscrizioni geroglifiche sotto la

(1) *Gli Hyksos o Re Pastori di Egitto.* Roma, 1889 pag. 39 e segg.

forma di *Pa-tu-pa-Ra* (il dono di Ra, cioè del sole), l'episodio della infedele moglie di lui, che fu la causa della prigionia dell'innocente ebreo, impugnato da alcuni razionalisti come non corrispondente ai costumi egiziani, ha tanto il colore egizio che un episodio identico si legge nel celebre romanzo dei *due fratelli* rivelatoci dal de Rougè nel *Papiro d'Orbiney*.

La prigione in cui fu rinchiuso il calunniato giovane è chiamata con un nome egiziano, che vuol dire proprio la carcere, e la fortezza in cui questa trovavasi è ricordata nei testi egizi come uno dei principali monumenti di Memfi, che da essa prendeva la denominazione di *città del muro bianco*.

Lo stesso colore locale apparisce nella narrazione dei sogni dei due compagni di prigionia di Giuseppe, il gran panattiere ed il gran coppiere, che corrispondono perfettamente agli usi del paese, come vediamo nelle pitture delle tombe e in altri monumenti.

Ma anche più *egiziano*, per così dire, è il sogno del Faraone che Giuseppe fu chiamato a spiegare. Ivi il nome del Nilo *jeor* è il nome stesso *aur* che gli egizi davano al loro gran fiume; la riva di questo è detta *sefet* come nel papiro Harris in cui *sepet en mu* significa appunto la sponda del Nilo, ed *ahu* con parola prettamente egizia è la verdura posta lungo la riva. Ma le sette vacche grasse e le sette magre che il re vide pascolare lì intorno formano un quadro esclusivamente egiziano e che porta in sè il suggello della sua autenticità. Sacra era la vacca ad Iside e frequentemente rappresentata nei monumenti ed il numero settenario di questi animali simbolici trovasi in quasi tutti i papiri funebri e precisamente nel capitolo 148° del *Libro dei morti*, dove le vacche sono la figura delle spose del mistico toro. Certo che nessun'altro meglio di un egiziano, avendo sempre sott'occhio le sponde del Nilo e le pitture delle mistiche vacche, avrebbe potuto sognare una scena simile a quella descritta nel sacro testo, nè un falsario molto tempo dopo e lungi dall'Egitto avrebbe saputo ricostruire con tanta esattezza gruppi tutti locali e nomi indigeni.

Troppo dovremmo dilungarci se volessimo esaminare tutti i caratteri di ciò che l'Ebers chiamò *egiliicità* della storia biblica di Giuseppe, ma pur non possiamo omettere di ricordare sol di passaggio che egizio è il nome dei sapienti *(Char-*

tumim) convocati dal Faraone per sentire interpretare il suo sogno, egizio il saluto *(Ab-rech)* che il giovane ebreo ricevette dal popolo, egizio finalmente il nome di *Zafnat-Pagneak* con cui egli fu acclamato salvatore del paese e capo della casa reale.

Come Giuseppe avea preveduto interpretando il mistico sogno così avvenne: ed una spaventosa carestia afflisse per sette anni una gran parte del mondo noto agli ebrei. Ma in Egitto per le provvide cure del savio ministro durante la precedente abbondanza giammai mancò il pane, onde dai paesi circonvicini venivano in gran numero per acquistare frumento e così vennero gli altri figli di Giacobbe: e da un tal fatto ebbe origine la trasmigrazione del popolo eletto dalla terra di Canaan nella valle del Nilo ove dimorò, com'è noto, per oltre a quattro secoli.

Alcuni moderni scrittori hanno voluto impugnare la verità storica di questo particolare della carestia dei sette anni; onde l'Ebers disse che questo numero di sette deve credersi tipico piuttosto che storico ed allusivo ai sette mesi nei quali la terra d'Egitto non è bagnata dal Nilo: e che del resto è impossibile ammettere per sette anni continui una mancata inondazione del fiume che sola avrebbe potuto cagionare la carestia (1).

All'affermazione dell'Ebers potrebbe opporsi che non era necessario, onde il paese soffrisse la fame, che mancasse affatto ogni inondazione, ma bastava al dire di Plinio che il livello dell'acqua non giungesse a dodici cubiti (2). Onde Ovidio ricorda la tradizione che un giorno l'Egitto soffrisse per nove anni la siccità.

Dicitur Aegyptos caruisse juvantibus arva
Imbribus, atque annos sicca fuisse novem (3).

E così pure sappiamo che vi furono lunghe carestie per la stessa ragione anche nel medio evo sotto il dominio degli Arabi.

Ma gli antichi monumenti egiziani non erano fin qui muti del tutto sopra queste grandi carestie dell'Egitto che possono acconciamente paragonarsi a quella descritta nel Genesi. Di una

(1) Ebers. *Aegypten und die Bücher Moses*, pag. 360
(2) *Hist. Nat.*, V. 57-58.
(3) Ovid. *De arte Am.*, I, 647-48.

si fa menzione nella tomba di *Ameni* a Beni Hassan dove questo dignitario di Usertesen I° re della XII^a dinastia si vanta di aver saputo evitare i mali di una lunga fame. Ma questa iscrizione non può avere alcuna relazione con la carestia di Giuseppe perchè il regno di Usertesen corrisponde a duemila anni circa avanti Cristo e perciò all'epoca presso a poco d'Abramo.

Presso il villaggio arabo di *El-Kab*, al mezzogiorno di Tebe, fra le rovine di questa città e l'antica Edfu, osservò il Brugsch la tomba di un personaggio di nome *Baba*, vicino a quella assai celebre di *Ahmes*, il generale di Amosi I fondatore della XVIII dinastia, colui che vinse e discacciò i re pastori. Dallo stile dei caratteri e dalle figure opinò il dotto egittologo che il sepolcro di *Baba* fosse contemporaneo a quello di Ahmes, e quindi posteriore di poco tempo al dominio degli Hiksos.

Ora l'iscrizione di Baba si chiude con le parole: « Io ra-
« dunai il frumento e vigilai all'epoca della raccolta. E quando
« venne *la fame che durò molti anni (asu renpetu hekaru)*, io
« dispensai il frumento nella città durante la carestia ».

Il Brugsch nella sua *Geschichte Aegyptens unter den Pharaonen* (pag. 244 e segg.), osserva giustamente che questo personaggio potè benissimo avere esercitato il suo ufficio sotto il re *Rasekenen* ultimo della dinastia XVII e contemporaneo di Apapi, il quale, secondo la più comune sentenza, fu il Faraone di Giuseppe. Quindi ne deduce che la carestia di molti anni dell'iscrizione di *Baba* è quella stessa ricordata dalla Bibbia, e che mentre Giuseppe provvedeva ai bisogni del popolo nel basso Egitto dimorando a Memfi alla Corte degli Hiksos, *Baba* faceva lo stesso a Tebe presso i Faraoni indigeni, che dovevano ben presto liberare l'Egitto dal dominio straniero.

Un altro ricordo, ma vago ed indeterminato, della biblica carestia lo troviamo nel così detto *decreto di Canopo*, prezioso monumento bilingue dell' epoca dei Tolomei, che ha reso tanti servigi alla filologia egizia, per la conferma che ne ha fornito della lettura di moltissimi segni. In quel testo si legge che *essendo diminuita l'inondazione, si temeva una gran fame come a tempo dei primi re.* La quale frase allude ad un avvenimento lontano, ma di cui si conservava sempre vivo il ricordo e che doveva essere a tutti notissimo.

La nuova iscrizione, che forma il tema di questo scritto, ci

conferma che la memoria di quel fatto era rimasta popolare in Egitto, come ora vedremo: e perciò passiamo subito ad esaminare questo nuovo monumento in tutti i suoi particolari.

L'iscrizione scoperta dal Wilbour è incisa sopra una rupe di difficile accesso, nella solitaria isola di *Sehel*, posta nell'alto Egitto, circa tre chilometri al mezzogiorno di *Assuan* (l'antica *Siene*), e della celebre isola Elefantina che le sta dirimpetto. L'isola di *Sehel* è circondata da un gran numero di minori isolette, che rendono in quel punto assai difficile la navigazione del Nilo, ed è lontana appena un chilometro dalla prima cateratta, di cui in qualche modo si considera parte, insieme alle altre isole di *File*, di *Bige* e di *Kebi*.

A *File*, la più celebre di tutte, era concentrato il culto del sacro fiume, di cui si supponeva presso la prima cateratta una delle misteriose sorgenti: e nel magnifico tempio d'Iside (santuario il più venerato di questa remota località dell'Egitto) ammirasi ancora la simbolica rappresentanza dell'origine del Nilo, espressa dalla dea *Maut*, sotto forma di avvoltoio che sta su di una rupe, dalla quale vien fuori una figura versando acqua da due vasi con ambe le mani. L'iscrizione geroglifica che vi è unita dice: « *Il nascostissimo ed il santissimo che sorge in Senemt* ».

Ma l'isola di *Sehel*, dove trovasi la nostra epigrafe, era sacra in modo speciale a *Chnum*, il dio delle cateratte, e alle due muliebri divinità che formavano con lui la triade divina di questa regione, cioè *Anuki* e *Sati*; e i loro nomi si trovano invocati nelle numerose iscrizioni incise sulle rupi in ogni parte dell'isola dalla XIII dinastia faraonica fino all'epoca dei Tolomei e della romana dominazione. — Quel luogo solitario e misterioso, bello nella sua stessa orridezza selvaggia, attraeva i devoti che si recavano al santuario di File, onde questi vi si fermavano per adorarvi il Dio *Chnum*, simbolo della forza generatrice manifestata dal Nilo, che con le benefiche sue inondazioni manteneva la vita e l'abbondanza in tutto l'Egitto.

E bene a ragione l'epigrafe scoperta dal Wilbour fu incisa sulle rupi di *Sehel*, giacchè essa, come vedremo, accenna appunto al culto misterioso di *Chnum* ed alla protezione che egli mostrava ai suoi devoti, dispensando con provvida cura le acque salutari del sacro fiume.

L'iscrizione è sormontata da un gruppo di figure che rap-

presentano un re coronato con lo *pschent* il quale offre incenso al dio *Chnum* seguìto da *Anuki* e da *Sati*: presso il nume si leggono le parole « *Chnum Ra Signore del territorio delle cateratte dice: « Io ti concedo l'inondazione del Nilo ogni anno nella sua stagione* ».

Il testo geroglifico sottoposto alle figure è formato di 32 linee orizzontali; ma i caratteri non sono dell'età faraonica bensì del periodo dei Tolomei come apparisce dall'uso di alcuni segni adoperati con quella stessa lettura in altri monumenti di età tolemaica.

Se però la trascrizione materiale del testo è relativamente recente, cioè del secondo o terzo secolo avanti Cristo, il contenuto almeno nella parte sua sostanziale deve essere di grande antichità, giacchè riferisce un episodio attribuito ad un'epoca remotissima e che non si può supporre inventato da chi pose quell'iscrizione, avuto riguardo specialmente alla santità del luogo: onde deve giudicarsi una leggenda conosciuta e forse già popolare fino da età assai lontana.

Secondo questa leggenda un re d'Egitto, essendo sopravvenuta una grande carestia in tutto il paese, si rivolse ad un suo ministro il quale gli propose di inviare doni e sagrifizi all'isola sacra di Elefantina e al dio *Chnum* venerato presso le cateratte. Il re seguì il devoto consiglio, andò egli stesso ad Elefantina dove il Nume gli apparve promettendogli per sempre un'abbondante inondazione del Nilo: onde il re stabilì in perpetuo un sagrificio di ringraziamento a quella divinità e ordinò che il suo decreto fosse inciso in pietra sul posto medesimo.

Questo è in poche parole il contenuto dell'iscrizione che è assai lunga ed importante anche per altri particolari.

Comincieremo dall'esaminare il nome del re protagonista della leggenda e verremo poi all'esame di alcune frasi del testo.

Il cartello reale che si legge fin dalle prime linee dell'iscrizione ed è ripetuto anche presso la figura del re deve leggersi *To-ser*: e questo nome stesso apparisce nel papiro cronologico di Torino e nella tavola di Abido. *Toser* secondo la tavola di *Saccarà* sarebbe stato un re della terza dinastia e precisamente il quinto predecessore di *Chufu* o Cheops il celebre Faraone della grande piramide. Mancano affatto i monumenti contemporanei di questo antichissimo re, giacchè il primo Faraone

di cui abbiasi un ricordo coevo è *Snefru*, l'ultimo di quella terza dinastia, e tutti gli altri re prima di lui sono personaggi leggendari come i sette re di Roma. Il re *Toser* era però in grande venerazione, ed *Usertesen* della XII dinastia si vanta in una iscrizione di essere suo discendente: e può ammettersi secondo il Brugsch e lo Steindorf che a questo principe venisse attribuita la costruzione della piramide a gradini di *Saccarà*, il più antico monumento del mondo.

Il nome di *Toser* nella iscrizione di *Sehel* potè dunque esser preso come simbolo e personificazione di un re antichissimo e leggendario, a cui si attribuiva di aver stabilito un solenne sacrifizio al dio *Chnum* per la prodigiosa liberazione del paese dagli orrori della fame.

Del lungo testo leggeremo soltanto alcune frasi principali che compendieremo in una breve parafrasi servendoci della versione tedesca fatta dal Brugsch dell'intiera iscrizione.

« Nell'anno 18° del re *Toser* mentre era governatore delle « città del sud e della Nubia in Elefantina *Madir*, fu portata a « lui questa ambasciata del re:

« Io sono in grande amarezza sul mio trono per coloro che « appartengono alla mia corte. L'animo mio è in affanno per « la grave sventura perchè ai miei giorni il Nilo non è venuto « fuori *per la durata di sette anni*. Meschina è la raccolta e « manca tutto ciò che serve di nutrimento.

« Ognuno diviene ladro contro il suo vicino.

« Gli uomini vogliono camminare e non possono, i fanciulli « piangono, i giovani siedono a terra inerti, i grandi della Corte « non sanno che fare.

. . . . . .

« Dimmi: dov'è il luogo della sorgente del Nilo? Quale divinità vi presiede?... Io entrerò nelle case dei jerogrammati, io svolgerò gli antichi papiri per saper tutto ciò.

« Allora Madir venne a me e mi istruì sulla sorgente del Nilo e mi disse:

« Vi è una città in mezzo al fiume, dove il Nilo vien fuori; Elefantina è il suo nome, di lì il fiume si sparge a portare la fecondità in tutto l'Egitto. Ivi il sole è nell'alto ogni giorno....

« Ivi trovasi oro, argento, ferro, pietre preziose... È in festa tutto il paese quando si cavano le sue pietre... Il luogo è custodito dal Dio *Chnum* e da altre divinità. . . . . .

« La mia anima si rallegrò nell'udir queste cose ed io andai in quel luogo. Ivi fu apparecchiato un gran sacrifizio con pane, vino, oche, vitelli e tutte le altre cose buone e pure . . . .

« Il nume allora comparve a me dinnanzi e mi disse:

« Io sono Chnum tuo creatore. Le mie mani si posano sopra di te per salvarti... io sono colui che si crea da sè stesso, io sono l'immenso Caos che esisteva da principio, io sono il Nilo che porta a tutti le sue beneficenze.

« Io sono la guida di tutti gli uomini, il grande, il padre di tutti gli dei . . . . . .

« Io farò per te salire le acque del Nilo ogni anno, io le farò fermare in ogni territorio affinchè il suolo produca le piante.

« Allora (continuò il Re) mi riscossi dall'apparizione ed emanai il seguente editto:

« Io il Re ho stabilito per te o mio padre *Chnum*, offerte e sacrifici per ciò che farai a mio vantaggio, io ho concesso al tuo tempio le ricche rendite e vittime copiose . . . . . .

« Io ho ordinato che questo decreto fosse inciso in una stela *conforme in tutto all'originale scritto sopra una tavoletta di legno.* I sacerdoti del tempio custodiscano questo monumento e conservino il mio nome in eterno. »

Ecco in compendio le frasi principali della lunga iscrizione di *Sehel.* Ne esamineremo brevemente alcune e verremo poi a quella che più da vicino si riferisce al commento biblico.

Il nome di Elefantina che troviamo ripetuto più volte nel testo è *ab* che in egiziano significa *elefante:* onde il nome greco è pretta traduzione dell'egiziano. Ed infatti talvolta il nome stesso si trova scritto col segno ideografico di quell'animale. Questa iscrizione ci conferma l'erronea opinione che presso Elefantina fosse un'altra sorgente del Nilo che veniva chiamata *Kerti ab* cioè *meati sotterranei di Elefantina.* Opinione tanto radicata ed universale che Erodoto la apprese anche dai sacerdoti di *Sais* nel basso Egitto i quali gli fecero credere che in quel punto il fiume si dividesse in due scorrendo da una parte verso il settentrione ed il mare e dall'altra verso la Nubia.

Presso queste misteriose sorgenti, secondo il nostro testo, il fiume saliva fino a 28 braccia e giunto alla città di *Sam-Hul* (ɔ Sebennito inferiore) non si alzava più di sette braccia. Con questa frase si accenna evidentemente al famoso Nilometro di

Elefantina costruito fin da epoca remotissima e restituito in uso pochi anni or sono. È questo un pozzo di opera quadrata ed assai profondo posto in comunicazione con le acque e che porta sulle interne pareti incise le misure della escrescenza del fiume.

Un'altra frase relativa alla stessa località è quella che trascriviamo e traduciamo letteralmente

HA RA EM AQ — F HERU NEB

Sta il sole sull'antenna sua ogni giorno.

La parola *aq* col determinativo di due bastoni alzati verticalmente significa antenna di nave, palo diritto: e quindi nel caso presente può tradursi per la *estremità della verticale* o per quel punto che gli astronomi chiamano lo *zenit*; onde quella espressione significherebbe che *il Sole sta ogni giorno allo zenit* di Elefantina o piuttosto *ogni anno* perchè il segno ideografico del Sole che ordinariamente leggesi *heru* (giorno) essendo determinativo di tempo può anche prendersi nel significato di *anno*. Questa frase è matematicamente esatta, perchè Elefantina è situata presso il tropico del cancro e quindi vede il Sole al suo zenit ogni anno nel solstizio d'estate, onde scrisse Lucano .... *mihi cognitus axis Aegupto, atque umbras nunquam flectente Syene;* essa ci ricorda il famoso calcolo che circa il tempo stesso della nostra iscrizione, cioè verso il 246 av. Cristo, faceva Eratostene misurando su quell'indizio del Sole zenitale l'arco di meridiano fra Alessandria e Siene e deducendone poi la lunghezza approssimativa del meridiano intiero e quindi la grandezza del globo.

Dopo questa indicazione astronomica si decanta la ricchezza del paese specialmente per le sue pietre e si descrivono le splendide feste celebrate dai lavoranti nelle sue miniere. Tra queste pietre è da notarsi il così detto *lapis sienites* o granito bigio di cui tanto uso fecero i romani nelle loro costruzioni.

Importanti sono anche le indicazioni religiose che il nuovo testo ci offre sulla natura del dio *Chnum* e delle altre due divinità della triade di Elefantina cioè *Anuki* e *Sati*, specialmente per le misteriose relazioni che esse aveano con le sorgenti del sacro fiume: e molto può giovarsene la mitologia egizia la quale, come ognun sa, è ancora tanto incerta ed oscura. Non è questo il luogo di entrare in un commento così arduo, ma

non vogliamo omettere di accennare l'importanza speciale che ha l'espressione messa in bocca al dio *Chnum* « *Anuki Cheper tes-f* » *Io sono colui che si crea da sè stesso.* » Questa formola non è nuova nelle iscrizioni egiziane, dove leggiamo che *Iddio non ebbe principio e si generò da sè*, che egli *si generò da sè e non vi è la madre sua.* Frasi tutte che si avvicinano all'altra di un antichissimo testo dove Iddio dice « *nuk pu nuk* » cioè « *io sono colui che sono*, » dando di sè medesimo la stessa definizione che egli poi diè pure a Mosè.

Ma la espressione che più ci riguarda nell'epigrafe di Sehel è quella della seconda linea dove parla il Re Toser al suo ministro e di cui leggiamo la trascrizione e la traduzione letterale:

UN EM SENEM AB-À EM TU UR CHEFT TUM
II SEP EM REK À EM HA RENPET SEFECH

« *È in afflizione il cuore mio per la sventura grande quando non venne il Nilo nel tempo mio per la durata di anni sette* ».

Ecco adunque non solo la memoria di una lunga carestia come nell'iscrizione di *El-kab* e nella stela bilingue di *Canopo*, ma il ricordo preciso di sette anni di mancata inondazione che produssero necessariamente quei sette anni di carestia e di fame così vivamente descritti nelle linee seguenti dell'iscrizione medesima. La qual carestia è indicata dal nuovo testo nell'alto Egitto, essendo il Madir ivi ricordato governatore delle città meridionali e capo di Elefantina. E queste due circostanze concorrono a render molto probabile l'opinione del Wilbour e del Brugsch che qui si tratti della stessa carestia accennata dal Genesi nella storia di Giuseppe: perchè essa durò precisamente sette anni, periodo abbastanza lungo e che è difficile il supporre siasi ripetuto una seconda volta, e non colpì il basso Egitto ove regnavano i re pastori, perchè il ministro ebreo avea provvidamente empito i granai nei precedenti anni di abbondanza.

Si commetterebbe però un grave errore assegnando alla iscrizione di *Sehel* un valore storico che essa non ha, non solo perchè il suo contenuto è evidentemente leggendario, ma perchè neppure può essere la copia di un documento contemporaneo al personaggio cui si attribuisce. Infatti il re *Toser*, come si disse, appartiene all'oscuro e quasi mitico periodo dell'antichissimo Egitto e ad una

dinastia che regnava soltanto nel paese settentrionale, avendo la sua residenza a Memfi. È ben vero che l'ordine reale contenuto in quell'epigrafe dovea essere come abbiam letto « *conforme all'originale scritto sopra una tavoletta di legno.* » Ma non è necessario dedurre da tali parole che realmente la nuova iscrizione fosse trascritta da un archetipo contemporaneo a quel Faraone: perchè questa circostanza non è narrata da chi ha fatto incidere il testo di *Sehel*, ma è messa in bocca al re *Toser* e quindi anch'essa fa parte della leggenda.

Noi dunque ci troviamo innanzi ad un documento dell'età tolemaica il quale contiene una leggenda che dovea essere universalmente ammessa in quel tempo e che si giudicava antichissima: tanto che non conoscendosene più la data precisa, venne attribuita al re *Toser* della terza dinastia, personificazione leggendaria di un'epoca assai lontana. — Questa leggenda si aggira intorno ad un fatto che dovè lasciare lunga memoria di sè nel popolo egizio, cioè ad una spaventosa fame di sette anni, che assai bene corrisponde a quella descritta nel sacro testo: e perciò può ammettersi senza difficoltà che la leggenda stessa contenga una reminiscenza vaga e confusa di quel grande disastro conservata dai sacerdoti di *Chnum* il dio delle cateratte cui essi attribuivano la cessazione di quel flagello. Può anche supporsi che la iscrizione di *Sehel* sia la copia di un'altra più antica esistente forse nel tempio di File e poi perduta, la qual cosa è verosimile essendo quel santuario ricostruito in gran parte sotto i re Lagidi.

La ragione poi di questa trascrizione o primitiva compilazione del testo di *Sehel* apparisce evidente nello zelo che aveano i sacerdoti di accreditare sempre più le divinità adorate presso le supposte sorgenti del Nilo, mostrandole quali dispensatrici della benefica inondazione e degne perciò del culto e delle offerte dei devoti.

Del resto è assai comune il caso di tradizioni alterate e confuse in modo singolare, e di racconti che hanno trasformato un fatto storico in strana leggenda. Ma se di tali esempi se ne possono trovare in tutti i tempi e presso tutti i popoli della terra, ne abbondano più che altrove in Egitto che può chiamarsi le terra classica delle leggende, specialmente dopo che vi prevalse la civiltà ellenica e si vennero confondendo le più antiche e genuine tradizioni. Basti ricordare gli strani racconti

che fecero ad Erodoto i sacerdoti di Sais e che egli ci ha tramandato nelle sue storie, e le fiabe credute dai romani su quel misterioso paese.

E questa letteratura leggendaria e romanzesca, se può così dirsi, tutta propria degli egiziani, si mantenne anche nel periodo del cristianesimo e ci si mostra più che altrove negli atti dei martiri copti, i quali sono in gran parte un ciclo di stravaganti leggende, le più strane che immaginare si possano, intessute però su di un fondo storico e tradizionale.

Potremo perciò concludere dalla scoperta della iscrizione di *Sehel* che la memoria di quella terribile carestia, la quale secondo la Bibbia *praevaluit in universo orbe*, era restata viva nella tradizione popolare in Egitto per circa quindici secoli quanti separano probabilmente il regno di *Apapi* ed il governo di Giuseppe dall'età tolemaica, cui quel monumento appartiene: e che quantunque la memoria di quel fatto sia nel nuovo testo circondata dalle nubi della leggenda, pure fra queste brilla ancora il ricordo del particolare dei *sette anni* tutto caratteristico di quel biblico avvenimento.

E da ciò resta confutata l'asserzione dell' Ebers che accennammo fin da principio, il quale dichiara impossibile affatto una mancata inondazione del Nilo per un così lungo spazio di tempo.

La nuova iscrizione conferma pure la interpretazione dei due altri testi da noi già ricordati di *El-Kab* e di *Canopo*, i quali più vagamente accennano a quel medesimo fatto. Essa perciò va ad accrescere la serie di quei monumenti egiziani, oramai già così numerosi, i quali con la loro testimonianza scevra da qualunque sospetto, illustrano e confermano mirabilmente, a nostro giudizio, la veracità e l'esattezza del testamento antico ed in modo speciale del Pentateuco.

ORAZIO MARUCCHI.

ORGANICI E CIRCOSCRIZIONI

I.

In Italia dal 1848, cioè da quando cominciarono ad aversi assemblee rappresentative, in molte occasioni da deputati, senatori e ministri si sono dichiarate necessarie, inevitabili alcune riduzioni d'impiegati e abolizioni di ufficii con modificazioni e diminuzioni di organici che nello stesso tempo dovevano arrecare un non lieve benefizio alle finanze dello Stato e attribuire parte della sua azione ad altri enti inferiori, cioè alle associazioni o corpi locali.

Chi può dire quante volte in Italia si sia invocata l'abolizione delle sottoprefetture, di parte delle prefetture, di parecchie università, intendenze, corti, tribunali e di altri minori ufficii amministrativi? Quelli stessi uomini però che invocavano queste belle cose, d'altra parte, dal 1848 fino ad oggi hanno votato sempre leggi e attuati provvedimenti che moltiplicavano per necessità gli ufficii e gli impiegati, complicando maggiormente gli affari, aumentando le ingerenze e le funzioni dello Stato e ciò han fatto non tanto per impulso proprio, ma seguendo e applicando i desideri e le tendenze della generalità dei cittadini o, per meglio dire, di quella parte di cittadini che si occupa della pubblica cosa e informa del suo spirito i governanti. E il moto verso l'estensione delle ingerenze dello Stato e la creazione di nuovi uffici e di nuovi impiegati si è sempre maggiormente accelerato di mano in mano che le leggi organiche nostre si sono trasfor-

mate in senso democratico ed ha raggiunto la sua massima intensità in questi ultimi anni. Ora per altro i nostri uomini politici, stretti dai bisogni del bilancio, quasi dimenticando che gli uffici e gl'impiegati non si sono già moltiplicati per generazione spontanea ma in virtù di leggi e decreti da loro fatti o approvati, spaventati dall'enorme mole burocratica che incombe sul paese, pensano a riduzioni radicali nel personale e negli ufficii. Per vero dire, mentre tutti sono concordi nel proclamare la necessità delle riduzioni, quando si viene nella pratica per soddisfarla, la maggioranza si ribella violentemente così che forse non erra chi asserisce essere i due ultimi Ministeri italiani caduti per voti parlamentari unicamente perchè avevano proposte o lasciate supporre possibili alcune sensibili riduzioni negli organici delle pubbliche amministrazioni.

Così che nella vita pubblica italiana abbiamo sempre avuto spiccatissimo questo contrasto: mentre si invocavano riduzioni di uffici e di impiegati si moltiplicavano indirettamente coll'opera legislativa gli uffici e si aumentavano per conseguenza gl' impiegati; mentre le necessità del bilancio spingevano a sfrondare l'albero burocratico e tutti sembravano disposti a menare colpi di scure coraggiosi e profondi, ciascuno, non solo all'atto pratico si è sempre rifiutato a farlo, ma ha impedito con ogni sforzo che altri menasse quei colpi.

D'onde queste contraddizioni? L'osservatore superficiale o malevolo le spiegherà coll' inconseguenza umana, colla poca serietà dei legislatori, cogl' interessi particolari prevalenti sui generali e potrà da queste riflessioni trarre argomento a vuote ma reboanti declamazioni, quali l'affettazione pessimista troppo comune nei tempi moderni suggerisce facilmente ad ogni improvvisato dilettante di politica.

Ma chi guardi più in fondo le cose ben presto si accorgerà che le contraddizioni da noi accennate dipendono da cause generali indipendenti dalla volontà degli uomini, e inerenti alle condizioni dello Stato e della Società moderna; le quali cause se posson venir rese maggiormente efficaci dai fatti speciali o da male volontà degl' individui non sono da queste prodotte in alcun modo. L'accordo fra le opposte esigenze e la cessazione dei contrasti e delle contraddizioni non potrebbero risultare che dall'eliminazione progressiva di quelle cause generali e non da provve-

dimenti parziali o da miglioramenti nelle attitudini individuali. Ed è di ciò che vogliamo ora brevemente occuparci.

II.

Abbiamo già accennato che in Italia si sono moltiplicati gli uffici e gli impiegati e le ingerenze dello Stato di mano in mano che le nostre istituzioni divenivano più democratiche; ora è questa una coincidenza speciale al nostro paese o è piuttosto d'ordine generale? Noi la crediamo d'ordine generale. Non solo l'Italia, ma tutti i paesi liberi del nostro tempo sono affetti dal medesimo male, se pure può dirsi un male quello che appare condizione necessaria di vita. La Francia è stata per l'indole sua un paese sempre accentrato e burocratico e, fra le cause che hanno prodotta e resa così intensa e profonda la rivoluzione, ha molta importanza quella dipendente appunto dalle eccessive ingerenze dello Stato che tutte avvincevano e inceppavano e sorvegliavano le attività degli individui. La rivoluzione ha forse cambiato un tale stato di cose? Nemmeno per sogno; essa ha perfezionata e resa maggiormente complessa l'opera della monarchia, anzi ha preteso di averla tutta compita da sola; che se gli studi più accurati, cominciando da quello classico del Tocqueville (1), hanno dimostrato che nemmeno in questo la rivoluzione è originale, non possono però negarle il merito, dato che sia un merito, di avere portato a compimento il più meraviglioso edifizio burocratico dei tempi moderni. — L'Inghilterra, che per tanto tempo è stata citata come esempio d'una nazione nella quale il Governo ha segnati stretti confini alla sua ingerenza e i cittadini esercitano da soli molte funzioni che in altri paesi spettano ai pubblici impiegati, ora ha cambiato rapidamente; lo Stato estende continuamente la sua ingerenza, i funzionarii crescono di numero e d'importanza e l'organismo amministrativo sempre più tende ad assomigliarsi agli organismi continentali.

Potremmo proseguire questo esame per tutti gli altri paesi europei e ci darebbe sempre analoghi risultati e la ragione di questo fatto risiede appunto nel democratizzarsi delle forme politiche. — Quando lo Stato è in mano a pochi e questi sono la

(1) Tocqueville, *L'ancien régime et la révolution.*

parte più agiata della società, si capisce come possa restringere le sue attribuzioni e lasciare molto campo libero all'azione individuale. Da un lato i componenti la classe politica sono fieri sostenitori della loro libertà ed autonomia, quindi vedono di mal occhio che la potestà pubblica le limiti con le leggi, coi provvedimenti, coi funzionarii, in ogni legge temendo un inciampo, in ogni provvedimento del potere esecutivo un'usurpazione, in ogni funzionario, se non un nemico, almeno un rivale pericoloso; da un altro lato questi possessori del potere politico, appunto perchè sono in condizione agiata, impiegano tutta la loro attività negli affari pubblici, quindi a titolo gratuito e come cittadini sbrigano la maggior parte di quelle funzioni che in altri paesi sono di competenza degl' impiegati; tale è il caso dell' Inghilterra dove la classe politica (aristocrazia e *gentry*), composta di uomini ricchi o almeno agiati, ha per lungo tempo impedito che lo Stato allargasse le sue funzioni, mentre poi essa stessa esercitava per mezzo di membri suoi quelle poche che era impossibile togliergli sia nell'organismo centrale del Governo, sia nelle diramazioni locali sue o degli enti e associazioni inferiori. — La *sovranità*, in un certo senso, in queste aristocrazie si confonde *coll'amministrazione* o, per meglio dire, mentre la prima appartiene a tutti i componenti la classe politica solo indirettamente, chè l'esercizio diretto di essa per necessità deve restringersi in pochi, la seconda è spartita in modo diretto fra tutti e serve ad impiegarne l'attività e ad appagarne le ambizioni. — Anche un'altra ragione concorre a diminuire le ingerenze o la potestà dello Stato in queste aristocrazie ed è che la classe politica, essendo agiata e forte, poco chiede e poco vuole dallo Stato, quindi le funzioni di tutela, di protezione, di aiuto, di soccorso sono ridotte a ben poca cosa, e nemmeno per rispetto al popolo, che non ha potere e ingerenza nello Stato, queste stesse funzioni sono molto estese in quanto che la classe dominante provvede ad esse come classe, curando la prosperità materiale dei soggetti o li comprime con la forza.

Tutt'al contrario avviene nei paesi che sono o che s'avviano a diventare progressivamente democratici. In questi la classe politica si allarga e comprende più classi sociali, divenendo oltremodo numerosa, si compone in gran parte di uomini dotati di modesta o nessuna fortuna, quindi le funzioni dello Stato non

possono essere da membri suoi esercitate, quindi anche, non potendo esserlo da tutti, non si tollera che lo siano dai pochi agiati perchè ciò costituirebbe un'odiosa disuguaglianza; da ciò la necessità di aumentare i funzionari dello Stato e di sostituire gli stipendiati ai cittadini liberi nelle incombenze amministrative.

Inoltre, non essendovi nella generalità della classe politica attitudine e possibilità di esercitare quelle funzioni, sorge la necessità di attribuirle a uomini che abbiano fatto studi speciali e che abbiano una vera competenza tecnica, d'onde la creazione d'una classe d'impiegati, cioè della vera e propria *burocrazia*, organismo a sè e che, seguendo la legge comune a tutti gli organismi, tende continuamente a crescere e ad estendere la sua sfera d'azione.

A ciò si aggiunga che per appartenere gl'investiti del potere politico alle classi più numerose, e perciò anche più bisognose, queste chiedono e vogliono dallo Stato aiuti, soccorsi, appoggi, e siccome lo riguardano come cosa loro, esso deve piegarsi a tutte le loro esigenze, provvedere, o almeno sforzarsi di provvedere, a tutti i loro bisogni e perciò deve aumentare colla protezione le sue ingerenze e le sue potestà, moltiplicando, com'è naturale, gli uffici e conseguentemente gl'impiegati.

Da ultimo possiamo osservare che solo l'uomo forte e che sente e sa di bastare in tutto a sè stesso pregia la libertà e respinge l'ingerenza del pubblico potere, mentre i poveri, i deboli possono pregiare fino ad un certo punto la libertà politica che li sostiene e dà loro speranza di arrivare a uno Stato migliore, ma non sanno che farsi di quella libertà che si risolve in una mera limitazione del potere dello Stato. Solo chi può espandere la sua attività al di fuori di sè curerà che gli sia lasciato un largo campo d'azione, mentre chi deve tutto il giorno pensare a sè e alle cose sue poco si cura se al di là di questa limitata cerchia abbia o no molto spazio per muoversi.

Per queste ragioni, adunque, nei paesi democratici lo Stato allarga fatalmente le sue ingerenze e le sue funzioni e deve esercitarle per mezzo di impiegati costituiti in corpo e organismo a sè; in altri termini, la *sovranità* e l'*amministrazione* si disgiungono e si esplicano separatamente; chi ha la *sovranità* non ha l'*amministrazione* e quest'ultima è dotata di vita propria e, fino ad un certo punto, indipendente. La burocrazia quindi

nello Stato moderno è compagna inseparabile della *democrazia*. E diciamo espressamente dello Stato moderno imperocchè nello Stato antico la cosa era diversa. È evidente che nello Stato antico, almeno in quello che solo al diritto pubblico importa di conoscere, cioè nel *greco-romano*, la trasformazione democratica non doveva produrre tali effetti per essere lo Stato, urbano di regola, fondato sul sostrato della schiavitù ed esplicantesi nelle forme dirette delle assemblee popolari. Forse qualche cosa di somigliante al fenomeno che abbiamo osservato nei tempi moderni potrebbe trovarsi in Atene quando l'estrazione a sorte delle magistrature erano aperte a tutti e anche in Roma negli ultimi tempi della repubblica, ma l'aspetto predominante di quelle democrazie non era certo di essere *burocratiche* nel senso attuale della parola. Allorchè poi espandevano il loro dominio al di fuori, siccome conservavano sempre il carattere *urbano*, per i popoli soggetti funzionavano quali aristocrazie.

Qui ci si potrà fare un appunto da qualcuno che si farà forte della storia la quale ammaestra come le attuali burocrazie democratiche siano sorte per opera delle monarchie che si avviavano a diventar assolute. I re che si sono trovati alle prese colla feudalità che concentrava in sè la proprietà territoriale e la sovranità politica spezzandola per quanti erano i feudi, dovevano necessariamente cercare di diminuire gradatamente l'esercizio del potere sovrano nei feudatarii, e per riuscire a ciò l'unico mezzo che loro si parava innanzi consisteva nel porre accanto al feudatario un loro impiegato che esercitasse le funzioni già a questo delegate, e nel quale il carattere di rappresentante l'autorità regia apparisse spiccato di fronte all'importanza sociale e politica del signore territoriale. Quest'opera fu condotta a compimento, meglio che in ogni altro paese, in Francia dalla monarchia che tolse ogni funzione statuale all'aristocrazia, trasferendo inoltre ai suoi delegati anche quelle funzioni che sono necessariamente connesse colla proprietà immobiliare privilegiata e lasciando a questa solo i privilegi, che non avevano più alcuna ragion d'essere dacchè non corrispondevano più a servigi realmente prestati; di qui poi l'odio fierissimo nel popolo contro la nobiltà che inspirò i peggiori eccessi della rivoluzione e anche l'organizzazione amministrativa repubblicana e consolare calcata su quella monarchica antecedente.

Questo fatto incontestabile, che può in qualche modo assimilare la monarchia assoluta alla democrazia rispetto alla creazione e all'incremento degli impieghi e degli impiegati, dipende dall'intento, in molta parte comune, che si prefiggono ambedue queste forme politiche, quello, cioè, di togliere forza e importanza alle classi intermedie naturalmente chiamate ad esercitare ufficii pubblici, e che li eserciterebbero piuttosto come proprie funzioni che come funzioni delegate dall'autorità dello Stato.

Ambedue le forme politiche tendono all'accentramento, alla materializzazione dei pubblici poteri, alla segregazione loro, quindi è naturale che, rispetto all'amministrazione, usino procedimenti analoghi e mirino con mezzi simili ad ottenere un identico scopo.

Posto ciò, è però evidente che la monarchia assoluta rimarrà sempre addietro alla democrazia in quest'opera di moltiplicazione di uffici e d'impiegati perchè non avrà l'impulso a crearli che viene dal bisogno di soccorso, di aiuto nei governanti, e, inoltre, per quanto nemica alle aristocrazie, sarà pur costretta a servirsene, almeno limitatamente, negli uffici più alti e onorifici. Che se qualcuno opponesse a quanto abbiamo detto sopra l'esempio della Russia, anche ora monarchia assoluta e della Prussia adesso monarchia costituzionale, benchè non parlamentare e fino a ieri monarchia assoluta, nelle quali la burocrazia è tanto ampia ed estesa come si può trovare in un paese del tutto democratico, noi risponderemmo che per quanto riguarda la Russia la monarchia assoluta, la complessità dell'organismo amministrativo e l'ingente numero degl'impiegati sono un prodotto naturale delle condizioni specialissime in cui si trova quel paese, e che per quanto riguarda la Prussia si può dire qualche cosa di analogo: seguendo la particolare natura loro quei tedeschi del Nord vedono nello Stato qualche cosa di molto superiore all'individuo, il quale nello Stato, per lo Stato e dallo Stato solo può essere perfezionato, raggiungendo così il pieno sviluppo della sua attività, in modo che, qualunque sia la forma del Governo, esso Stato deve essere tanto forte e potente da poter comprendere e regolare tutte e in tutto le energie e le attività individuali, e perciò l'amministrazione in un certo senso non è una funzione subordinata, per quanto im-

portantissima, del pubblico potere, ma viene quasi ad esserne la principale, intorno a cui tutte le altre debbono aggirarsi.

Fatte adunque queste eccezioni di cui abbiamo dato ragione, crediamo di poter affermare nuovamente, senza tema di errare, che gli ordini democratici sono i più propizi allo sviluppo degli impieghi e degli impiegati, anzi aggiungiamo che l'aumento degli organismi burocratici è nello Stato moderno un effetto necessario dello stabilimento della democrazia.

III.

Un'altra causa di questo aumento ci sembra debba ravvisarsi nella prevalenza del principio elettivo. Quando i governanti veri dello Stato, quando i reggitori dei corpi e delle associazioni locali sono tutti scelti per mezzo dell'elezione da un numero ingente di individui, il criterio della capacità tecnica, dell'idoneità a quei determinati uffici di rado inspira gli elettori; questi seguono criteri loro propri d'ordine più generale o più particolare che non sia quello della capacità o dell'idoneità tecnica; ed è naturale che ciò accada.

L'elettore, se uomo sagace, distingue bene tra le funzioni legislative e le esecutive, che competono, o direttamente o indirettamente, all'eletto e cerca che questo sia adatto maggiormente alle prime che alle seconde; perchè le prime gli appaiono e sono realmente, le più importanti, e poi inoltre il conoscere le attitudini legislative è più facile che non il conoscere le esecutive, per le quali occorre avere una pratica degli organismi amministrativi che non si può supporre in chi vive estraneo ad essi. L'attitudine alle funzioni legislative, inoltre, molto spesso per gli elettori capaci non si concreta neppure in qualche cosa di positivo, come sarebbe l'idoneità a fare o a pensare una legge o un'altra qualunque norma obbligatoria; non si concreta neppure in una più o meno determinata coltura scientifica, ma vaga incerta su criteri soggettivi, o si fissa nell'appartenenza ad uno, piuttosto che a un altro partito o scuola o setta o tendenza politica. Da ciò ne viene che anche per l'elettore, conscio della importanza del suo ufficio e atto a bene esercitarlo, l'elezione non s'ispirerà a criteri fissi e diretti a nominare individui veramente e tecnicamente idonei alle funzioni che debbono esercitare, ma piuttosto

sarà inspirata ad ottenere che le nomine cadano su chi dà garanzia di partecipare ad un determinato gruppo di uomini e di idee politiche. Se questo si avvera per l'elettore colto e conscio dell'ufficio affidatogli dallo Stato, è facile immaginare che molto peggio accadrà per la gran massa degli elettori, i quali eserciteranno il loro diritto seguendo criteri d'ordine anche inferiore e aventi molto minor connessione con le funzioni legislative e esecutive. Perciò dalle elezioni non si ritraggono, di regola, governanti veri e proprii, o almeno gli elettori non si prefiggono generalmente di sceglierli tali, anche quando hanno posta ogni cura nell'esercizio della loro funzione. Potremmo avere dalle elezioni assemblee composte di uomini assennati, colti, esprimenti e rappresentanti quel tanto di scienza e di senso di giustizia che esiste nella nazione, ma la capacità tecnica amministrativa e nemmeno, a rigore, la legislativa, non l'avremo di certo. E che non vi sia neppure nei Parlamenti moderni la capacità tecnica legislativa lo si vede dal fatto che le leggi discusse nelle nostre Assemblee sono ben lungi dal raggiungere quella perfezione nella fattura, quella chiarezza nelle espressioni che possono vantare leggi antiche e stabilite sotto sistemi di Governo meno liberi che non gli attuali. Adunque il principio elettivo, in mezzo ai molti suoi vantaggi, ha il grande inconveniente di dare il potere nelle due proprie funzioni principali, la legislativa e l'esecutiva, ad uomini che non si può supporre abbiano, e generalmente non hanno, capacità tecnica legislativa e amministrativa. Ora quello che avviene per le Assemblee della nazione, avviene naturalmente, conservate le debite proporzioni, nelle assemblee minori dei Corpi locali, il che produce un aumento inevitabile nel numero dei funzionari. Nell'organismo del Governo centrale le funzioni direttive si segregano sempre più dalle amministrative e queste assumono un'importanza e un'indipendenza grandissima; la burocrazia, che si sente libera, cresce per forza propria, si espande come tutti i corpi organici indipendenti e tutto tende a invadere e a penetrare. Chi ha in mano le funzioni direttive si trova come paralizzato e senza presa su un corpo tecnico permanente e continuo nella sua vitalità. E ciò apparirà più grave se si pensa che il principio elettivo, applicato agli enti locali, aiuta l'aumento non solo delle burocrazie locali, ma anche della burocrazia centrale, e ciò, perchè non essendo i Corpi locali dotati di vita autonoma

e indipendente, debbono essere sorvegliati dai funzionari del Governo, e inoltre debbono questi stessi funzionari tutelare insieme e amministratori e amministrati, sia nell'interesse dello Stato, sia in quello dei cittadini.

Il principio elettivo per sè tende ad allargare il potere e la forza della burocrazia; ora questa sua tendenza diventa irresistibile quando esso si combina col principio democratico.

Abbiamo già osservato che le trasformazioni degli istituti pubblici in senso democratico conducono necessariamente ad un aumento nelle funzioni e quindi anche nei funzionarii dello Stato; è perciò naturale che le democrazie moderne, per ciò solo che sono elettive, tendano ad un aumento in proporzioni maggiori che se non lo fossero, ma ciò che volevamo dire era questo che la combinazione, l'unione dei due principii costituiscono una forza ben superiore in questo senso a quella che risulterebbe, per così dire, dalla semplice somma delle forze di ciascuno di loro. È in questo caso che si moltiplicano le ingerenze e i funzionari dello Stato in un modo veramente straordinario, è allora che lo Stato diventa l'arbitro supremo di tutto e di tutti, è allora che i deputati, gli enti locali, i ministri fanno a gara nel premerlo, nel piegarlo ai loro bisogni, ai loro interessi particolari e, purchè si mostri docile ai loro desiderii e li soddisfi, gli offrono come in olocausto la libertà civile e le energie individuali. Lo Stato diventa onnipotente e funziona, si direbbe quasi, come la Provvidenza divina che, si crede, debba reggere, sorvegliare, inspirare così l'andamento del cosmo come ogni atto, benchè minimo, dell'uomo. Ma, triste contrasto a questa onnipotenza e come derivazione legittima e inevitabile sorge la debolezza del corpo sociale, la fiacchezza nei cittadini, così che questa immensa macchina dello Stato a cui tutto si è sacrificato, per mancanza di forza motrice non può sviluppare le sue attitudini e, mentre da tutti si è creato questo Stato onnipotente, nella pratica si rivela impotente o, quanto meno, inadatto a compir bene le più elementari sue funzioni. Non diciamo che a tanto si sia arrivati nel tempo presente e nei paesi democratici-parlamentari, ma si è sulla strada di arrivarci. Sarebbe un'esagerazione l'ascrivere solamente a queste due cause l'accrescimento oltre misura delle ingerenze dello Stato e quindi anche dei suoi funzionari; un'altra ve n' ha ancora, che forse in parte comprende le altre due, ma che indubbiamente ha un' importanza e un'efficacia tutta propria, ed è la forma speciale assunta dalla civiltà moderna.

Questa ha un carattere così generale, mira a portare effetti così larghi e profondi, vuole penetrare così addentro in tutto il corpo sociale, che sente il bisogno di concretarsi in un organismo forte e mira ad accrescere la potenza di questo organismo perchè essa costituisce una condizione necessaria per la sua stessa espansione. Nell'età nostra, dopo tante distruzioni e rivoluzioni, di organismi veri e proprii nella società, dotati di un'energia iniziale e duratura, non è rimasto che lo Stato, dunque lo spirito della civiltà moderna mira fatalmente a rinforzarlo, ad accrescerne le ingerenze e la potestà. Se noi potessimo eliminare l'azione delle altre due cause, basterebbe quest'ultima a produrre l'effetto da noi accennatoe a far strapotente lo Stato e, per conseguenza, rigogliosa le pianta della burocrazia. Da qualunque parte noi veniamo, qualunque sia la dottrina, la scuola scientifica o politica che ci ha inspirati e ci inspira, anche se ci dichiariamo o crediamo di essere teneri delle autonomie individuali e nemici di tutte le collettività, anche se siamo o vogliamo essere liberisti ad oltranza e vagheggiamo come ultimo fine ed altissima espressione della civiltà, l'anarchia pacifica e lo scioglimento di tutti i vincoli e di tutte le norme coattive d'indole sociale e politica, tutti nel momento attuale, consciamente o inconsciamente, con ogni nostro atto pubblico o privato tendiamo a rinforzare lo Stato.

Sarà un bene, sarà un male non occorre ora decidere, ma è così.

IV.

L'Italia che è nel giro della civiltà moderna europea, che anzi di questa civiltà è gran parte, che ha applicato col sistema parlamentare in tutta la sua estensione il principio elettivo, che ha trasformati i suoi liberi ordini borghesi in democratici, l'Italia, dico, non può certo sperare di sottrarsi al fato comune e quindi, almeno fin che dura il presente periodo storico, deve avere uno Stato forte, potente, e quindi incaricato di molte funzioni e provveduto di molti funzionarii. Ma forse per l'Italia, oltre quelle generali che abbiamo accennate, vi sono cause speciali che importa brevemente esaminare.

Chi osservi attentamente la storia italiana, trova non solo che l'Italia ha sempre rifiutata l'unitá monarchica quando questa per necessità significava asservimento e barbarie, ma l'ha rifiutata anche in tempi posteriori quando sarebbe stata condizione

imprescindibile di vita nazionale indipendente. Allorchè in Europa si costituivano le monarchie nazionali e i popoli sacrificavano, si può dire, la libertà, per farle crescere potenti, l'Italia non sacrificava la libertà che aveva già in massima parte perduta, ma la sua vita stessa pur di non sottostare a uno Stato unico, o almeno più che regionale. Il grido disperato di Nicolò Machiavelli passa inascoltato per le terre italiane e solo nei secoli futuri troverà consenso di pensieri, di tendenze, di volontà negli animi nostri.

Nel tempo a noi più vicino, in questo secolo, gli italiani vogliono formare una nazione libera e indipendente, ma quanti sforzi fanno per sfuggire all'unità! I moti del'21, quello dell'Italia centrale nel 1831 non hanno carattere unitario; si grida viva l'*Italia*, ma ben pochi o quasi nessuno ha in mente l'Italia unita com'è attualmente, che pareva, non solo un'utopia, ma una *brutta utopia*. Quel fermento meraviglioso di dottrine, di entusiasmi, di ordinamenti, di errori, di follie che costituisce la rivoluzione del 1848 è diretto all'acquisto della libertà e dell'indipendenza, ma è anche una costante negazione del concetto unitario; fino nelle mani di Mazzini, il sublime utopista della unità, la rivoluzione e la repubblica diventano regionali, tanto era estraneo alle menti politiche italiane quel concetto che doveva, dieci anni dopo, avere consenziente tutto il popolo nostro nei plebisciti.

Solamente quando i disastri del 1848-49 li ebbero persuasi che la libertà e l'indipendenza della nazione non si potevano conquistare e assicurare che coll'unità, quasi tutti gl'italiani ad essa si adattarono, ma non tutti però, ed il concetto federale, concordato colla conservazione degli Stati regionali, ebbe buon numero di proseliti e apostoli anche fra i capi e i moderatori della rivoluzione del 1859, i quali si diedero pace solamente quando lo videro d'impossibile attuazione. Ora tutto ciò indica certamente che gl'italiani avevano nella loro natura, nella loro storia, nelle loro tradizioni una ripugnanza molto forte a sottomettere le autonomie locali alla supremazia d'un potere centrale, ma indica anche che per gl'italiani la sovranità dello Stato dev'essere qualche cosa di presente, di locale, di domestico, si direbbe quasi, non un'astrazione o un istituto lontano e superiore che non si faccia nè vedere nè sentire che a larghi intervalli. S'inganna chi crede che gl'italiani rifuggano per indole dal sottomettersi

allo Stato, tutt'altro; essi lo vogliono vicino, se ne vogliono sentire parte sostanziale e perciò allo Stato unico centrale hanno sempre preferito gli Stati regionali o municipali. Senza tener conto di questa riflessione mal si capisce e si spiega la storia nostra così nel medio evo, come nell'età moderna e nella contemporanea.

Non è che gl'italiani vogliano frantumare la sovranità caratteristica del feudalismo, ma piuttosto vogliono la sovranità presente, efficace, potente in ogni aggregazione sociale; ed è appunto per ottenere questo scopo che hanno prima costituito il *comune-stato,* poi la *regione-stato,* rifuggendo dallo *stato-nazione.* Ora questa tendenza dal fatto dell'unità è stata vinta, speriamo definitivamente, ma s'ingannerebbe chi credesse che non costituisse un elemento importantissimo della coscienza nazionale. Non sorgeranno più ribellioni delle parti contro lo Stato centrale, l'unità non cadrà più a pezzi sotto i colpi del regionalismo, ma l'unità stessa per consolidarsi, per produrre quei benefici effetti che tutti se n'aspettavano, per essere veramente integratrice e non aduggiatrice della vita italiana, deve proporzionarsi alle condizioni storiche tradizionali e alla natura del popolo nostro. Deve soprattutto conciliarsi, finchè è possibile, con quelle tendenze della coscienza nazionale che le sono state sempre contrarie, e che, se le hanno volontariamente ceduto il posto, sono ben lungi dall'essere spente.

Ora questa conciliazione non può aversi che mantenendo lo Stato italiano molto complesso e diffuso nei suoi organi per tutto il territorio nazionale.

In altri termini, i magistrati, i funzionari, gl'impiegati tutti sparsi nelle provincie a rappresentare lo Stato centrale, in Italia debbono essere in numero maggiore che in altri paesi perchè sono come la prova vivente dell'accordo tra la storia passata e la presente, fra le tendenze disgregatrici e le aggregatrici, fra la regione e l'unità, fra il municipio e la nazione. In Italia vi sono forse prefetture, università, intendenze, corti, tribunali in numero maggiore del necessario per un popolo di 30 milioni e di una densità di popolazione uguale alla nostra, ma infine gli ordinamenti amministrativi non si fanno in astratto per servire a tutti i popoli che siano egualmente numerosi e ugualmente stipati in un territorio determinato, ma debbono essere fatti per i singoli popoli e le loro forme ed atteggiamenti debbono corri-

spondere a ragioni intime, speciali, si direbbe quasi, personali a ciascuna di queste grandi aggregazioni umane. Si potranno deplorare certi fenomeni morbosi dello spirito regionale o municipale, ma è assurdo il gridare contro di esso tentando di spegnerlo ad ogni costo; i popoli bisogna prenderli come sono e non come ci siamo immaginati che debbano essere, bisogna secondarne la natura e non contrastarli, bisogna correggerli quando è necessario ma non opprimerli; infine occorre tener sempre presente che vi sono difetti e mancanze che costituiscono una condizione essenziale per la vita e la prosperità di certi organismi, e che non si possono distruggere senza distruggere, o per lo meno mettere in pericolo, l'esistenza degli organismi stessi.

L'Italia, adunque, ha ragioni speciali per avere un ordinamento amministrativo molto complesso e diffuso; a queste si debbono poi aggiungere quelle cause generali, da noi già accennate sopra, che agiscono nel medesimo senso su tutti i popoli civili, moderni e quindi anche sul popolo italiano.

V.

Con le cose dette fin qui, non abbiamo voluto difendere implicitamente e in tutte le sue parti l'ordinamento amministrativo attuale dell'Italia, e negare *a priori*, e in virtù di principii generali, che in esso possano farsi riforme inspirate a concetti di riduzione e di economia. Abbiamo solamente voluto mettere il problema nei suoi termini precisi e sfrondare molte delle illusioni di cui si pascono a questo proposito molti Italiani. Ferire nel vivo il nostro ordinamento amministrativo facendo sì che sia possibile ritrarne notevoli economie è una speranza vana; esso, con tutte le sue imperfezioni, è sorto collo Stato nuovo ed ha sanzionata e come cementata la rinunzia alle singole autonomie; quindi in generale si può ritenere che risponda alle condizioni reali del nostro popolo che trent'anni di unità non hanno sensibilmente mutate; se qualcuno ne vuole una prova indiretta, ma non per questo meno efficace, può trovarla nella misera, ma non immeritata, sorte toccata alla legge sulle preture.

Però, piuttosto che a riduzioni di organici, che non si possono fare su larga base senza perturbare profondamente la vita nazionale e che è inutile fare su una base ristretta, si potrebbe e dovrebbe pensare a riordinare le circoscrizioni, le quali sono ben lungi dal rispondere ai veri interessi e ai veri bisogni delle popola-

zioni. Le nostre circoscrizioni amministrative e giudiziarie debbono essere tutte rifatte con criterii larghi e razionali e seguendo le indicazioni degl' interessati. Quando quest'opera sia compiuta, sarà più facile vedere se è possibile fare alcune riduzioni negli organici che alle circoscrizioni corrispondono; le popolazioni stesse, soddisfatte dalla riforma di quelle, incontreranno volentieri qualche sacrificio in cambio del beneficio ricevuto. Fatto ciò, si potrà pensare a semplificare gl' ingranaggi della macchina burocratica, rivedendo tutta la nostra legislazione amministrativa, togliendo le complicazioni inutili, in modo che il cittadino, il quale ha rapporti con le pubbliche autorità, non sia vessato da disposizioni e prescrizioni troppo minute. Render facile, sollecita la trattazione degli affari, ecco la vera riforma. È naturale che operata questa semplificazione qualche ulteriore riduzione negli organici sarà possibile, ma chi si opporrà ad essa? Nessuno certo, quando l'opinione pubblica veda chiaramente che i rapporti dei cittadini con lo Stato non vengono a soffrirne.

E sarà allora il caso di correggere, agevolmente e senza suscitare malcontento e in giusti limiti, quella qualunque sovrabbondanza nel nostro organamento amministrativo che si ravvisasse essere piuttosto un'esagerazione, che una conseguenza necessaria delle tradizioni italiane.

« Prima di abbattere bisogna dimostrare di aver ragione di abbattere », ecco il concetto che noi crediamo dovrebbero seguire gli statisti italiani; e la dimostrazione per essere efficace vorrebbe essere fatta presso di noi caso per caso e in contradittorio, direi quasi, con gl' interessati, non in virtù di idee o di pretesi interessi generali.

Certamente in un Governo parlamentare ciò è più difficile ad ottenere che in qualunque altra forma di Governo, perchè in un tale sistema i ministri non sono mai sicuri di rimanere molto al potere e quindi non hanno voglia di studiare provvedimenti a lunga scadenza; per lasciar traccia dell'opera loro devono far presto, magari a costo di non far subito benissimo. Tuttavia anche una tale abnegazione è necessaria ai ministri italiani; gli egoismi individuali debbono cedere di fronte alla grandezza dell'opera e ciascuno di essi, rinunziando all'ambizione di tramandare da solo, con quella e per quella, il suo nome ai posteri, deve contentarsi della gloria di avervi cooperato insieme con altri.

DOMENICO ZANICHELLI.

LE ADULTERAZIONI DELLE SOSTANZE ALIMENTARI

Non è mai avvenuto, nè poteva avvenire nei tempi passati di vedere, come in questa fine di secolo, l'arte della frode delle sostanze alimentari, trasformarsi in una industria vasta e lucrosa, che ormai potrebbe aspirare a prendere il nome, se non fosse profanazione, di una vera scienza. La marea delle falsificazioni degli alimenti, gridano gl'igienisti, penetra in ogni parte, attacca ogni cosa, continuamente va salendo; e nondimeno i provvedimenti che contro essa si prendono non sono valevoli a porre un argine all'invasione. In parte questa inefficacia è dovuta all'inerzia del pubblico che non si preoccupa e non ha un concetto chiaro dei pericoli cui la sua salute è di continuo esposta, in parte dipende dalla severità dei provvedimenti spesso mitigati o resi inutili da una inconsulta clemenza. Le falsificazioni odierne raggiungono pur troppo due scopi: la frode e il danno, due cose da cui i cittadini hanno il diritto di esser tutelati; e tanto più è immorale il carattere di quelle falsificazioni, in quanto esse colpiscono duramente le classi povere, togliendo loro una parte di quelli elementi che devono sopperire al consumo organico, conseguenza del lavoro e della fatica.

Certo che in ogni tempo falsificazioni vi furono; un'antica iscrizione, forse apocrifa, vuole che una cella a Laverna, presso il tempio della Tellure in Roma, fosse costruita per opera dell'edile Caio Titinio, col provento delle multe pagate da' macellai per smercio di carne cattiva; e nel romanzo rabelesiano è detto che il diavolo: « soupe très-bien des falsaires et adultérateurs des marchandises. » Mai, peraltro, come oggi le adulterazioni furono più

perfette e più difficili a scoprire; e la scienza chimica conta ormai due specie di cultori: quelli che cercano di svelare le frodi alimentari, quelli che studiano di rendere impossibile tale indagine. Basta dare una occhiata a certi trattati speciali (1) che delle adulterazioni si occupano, alla cura con cui sono compilati, alle complesse cognizioni che racchiudono, alla loro mole; basta consultare le discussioni dei Congressi internazionali di igiene di questi ultimi anni, per comprendere quanto il male sia grave. E da vari anni *Riviste* speciali si pubblicano che si occupano esclusivamente di alterazioni alimentari, e mensilmente rivelano i misteri della grande alchimia internazionale (2). D' altra parte questa invasione di merci adulterate rende più difficili le condizioni già gravi del commercio onesto, e dà origine ad una concorrenza che accresce il numero dei partigiani per le teorie del libero inganno e del libero attossicamento, col lucro sicuro. Il pubblico sa bensì che una merce la quale si vende a eccessivo buon prezzo non può essere genuina; ma nella illusione di una economia, non pensa che questa merce spesso è così conciata da non aver più che un valore minimo.

In vista di quanto accade, ogni città importante ha oggi sentito la necessità di provvedere a che la salute e la buona fede pubblica siano protette in modo efficace. Ma per quanto facciano i laboratori chimici municipali, non è possibile, non diciamo di estirpare, ma nemmeno di combattere a fondo il male; la falsificazione trova modo di nascondersi sotto troppe forme, ed è troppo penetrata nelle abitudini comuni. Per colui che vende sostanze adulterate o falsificate, è quasi una prova di abilità aggravare l'inganno; e d'altra parte i falsificatori trovano sempre un difensore che, sostenendo la buona fede del suo cliente, ricorrendo alle esigenze del pubblico pel buon mercato, per la moda, ecc., ottiene delle pene ridotte al minimo. In tali casi sarebbe proprio da domandarsi se la legge protegge il ladro o il derubato. A ciò un rimedio solo: o una repressione terrorista, come quella che ebbe luogo tempo addietro in Roma, mercè l'opera dell'autorità munici-

(1) E. Macè: *Les substances alimentaires étudiées au microscope.* Paris, Baillière, 1891. — T Burcker: *Traité des falsifications et altérations des substances alimentaires et des boissons.* Paris, Doin, 1892.

(2) *Revue internationale, scientifique et populaire, des falsifications;* diretta dal dott. P. F. van Hamel Roos, Amsterdam.

pale, la quale punisca e metta alla berlina una parte dei falsificatori, e l'altra parte ammonisca; o pene severamente applicate che colpiscano il falsario con multe più gravi assai dei guadagni che dalle sue frodi potrebbe ricavare. Altro provvedimento utile sarebbe quello di mettere alla portata di tutti il mezzo di sapere se una sostanza è genuina o no, e di obbligare i laboratorii municipali a dare ogni anno, come fa quello di Parigi, una notizia estesa delle falsificazioni più frequenti; il pubblico sarebbe così messo in guardia, e avrebbe almeno la consolazione di sapere a quali attentati la sua salute è esposta.

Nelle pagine che seguono ci proponiamo di passare in rapido esame il ricco materiale oggi raccolto circa le adulterazioni degli alimenti; e ci sembra opera utile di mostrare a qual punto le adulterazioni sian giunte, e d'insistere sulle conseguenze lente ma sicure e dannose che queste ultime possono avere sull'organismo, delle quali in certi casi di malattie dell'apparato digestivo, di anemie, di affezioni croniche, non è possibile rintracciare l'origine. Si vedrà così quali siano le frodi cui sono esposti gli alimenti sia di origine vegetale che animale, gli alimenti nervosi o eccitanti, le bevande alcooliche, i condimenti, o le sostanze preparate perchè si conservino lungamente. La descrizione riuscirà varia, crediamo, vista la varietà dei mezzi di adulterazione; e se non sarà possibile d'insistere sopra certe analisi, verranno indicati in compenso quei metodi facili, alla portata di ognuno, coi quali alcune frodi più usuali possono essere scoperte. E forse il lettore finirà col ribellarsi a questa parte di Mitridate, che è costretto a sostenere.

***

Cominciamo dall'alimento per eccellenza, dal pane, o meglio dagli elementi che servono a fabbricarlo. La prima falsificazione cui corre il pensiero, è quella dell'addizione di farine di altri cereali e leguminose, alla farina di frumento. Siffatta adulterazione che costituisce una vera frode pel compratore ma in generale non dannosa alla sua salute, è svelata facilmente dal microscopio, un istrumento prezioso e indispensabile per chi di falsificazioni alimentari si occupa. Le dimensioni dei grani dell'*amido*, le loro forme più o meno nettamente

angolose, i loro raggruppamenti, i residui dei tegumenti, dànno il modo di stabilire se l'orzo, la segala, l'avena, il granturco o il riso entrano nella farina del grano che si esamina. Lo stesso dicasi per la fecola di patate, che se venne aggiunta in troppo grande quantità, dà subito l'indizio della frode, a causa del cattivo odore che comunica al pane. Ma la frode diviene più grave quando si aggiungono alla farina sostanze minerali, sia con lo scopo di aumentarne il peso, sia con quello di mitigar la cattiva qualità di una farina avariata. Per l'aumento del peso si ricorre al gesso, alla magnesia, alla barite, al caolino, alla polvere di alabastro.

La frode è più frequente di quanto si creda, e or non è molto il prof. Anfosso descriveva negli atti dell'Istituto Veneto una farina alla quale era stata mescolata della polvere di talco, polvere che il popolo ha battezzato col nome di *polvere da pane*, nella proporzione del 2,5 per cento. In una farina proveniente da Rotterdam ed esaminata nel Laboratorio di Parigi, si trovò il 30 per cento di gesso! Inoltre per rendere le farine avariate atte alla panificazione, si ricorre ai solfati di rame, di zinco e all'allume; sostanze che facilmente l'analisi chimica discopre. I panattieri sanno infatti che il solfato di rame ha la proprietà (a quella velenosa non badano) di far lievitare bene il pane e di ridare al glutine di una farina guasta la perduta elasticità; e che invece l'allume comunica un grande candore alla mollica, e quel che è peggio, aumenta la quantità d'acqua che il pane può contenere (1). L'aggiunta al pane di una quantità d'acqua maggiore del necessario è frode frequente, ed ha per natural conseguenza lo sviluppo di vegetazioni crittogamiche non sempre innocue; il pane così adulterato perde gran parte delle sue proprietà nutrienti, come le perde anche quando alla farina buona si mescola semplicemente quella avariata.

Da quanto si è detto, si arguisce facilmente che anche le altre farine e le fecole sono soggette ad adulterazioni simili a quelle sopra descritte, e consistenti nell'aggiunta di sostanze di

(1) È da notare tuttavia che il grano contiene normalmente una piccola quantità di rame; ma la quantità che si aggiunge, per quanto piccola, può provocare disturbi gravi quando l'organismo l'assorbisce di continuo.

qualità inferiore o di polveri minerali. E basterà ricordare che il van Hamel Roos, ad Amsterdam, rinvenne in una farina di riso il 30 per cento di polvere di marmo; il che conduce al pericolo, dice lo stesso van Roos, di trovare qualche giorno della polvere di marmo adulterata... con farina di riso. Le paste alimentari subiscono poi adulterazioni analoghe alle precedenti, con l'aggravante di colorazioni ottenute per mezzo sostanze tratte generalmente dal catrame, che simulano il color giallo di un uovo immaginario.

*
* *

Le adulterazioni si compiono, sia sulle carni fresche, sia su quelle conservate. La sostituzione di carni di animali differenti da quelli cui il venditore dice che la carne appartiene, e la vendita di carni tratte da animali ammalati, difficilmente sfuggono alla ispezione sanitaria. Invece più facile a mascherare è una incipiente putrefazione, che per altro un pezzetto di carta colorita con tintura di girasole scoprirebbe subito, perchè la carne fresca ha una marcata reazione acida, la quale si muta in alcalina nella carne alterata; un beccaio di Berlino aveva poi trovato il modo di rendere di bella apparenza queste carni alterate, colorandole con la cocciniglia. Più ardua diviene invece la ricerca delle adulterazioni quando trattasi di carni insaccate e conservate. In quelle insaccate l'aggiunta di colla di farina, di pane e cose simili, è assai frequente, specialmente nelle grandi forniture; oppure, per conservare alle carni il color rosso, si ricorre al salnitro. Il guaio si è che spesso le carni di animali ammalati, che non poterono essere smaltite da un consumo immediato, vengono adoperate per gli insaccati, col pretesto che il sale e l'affumicatura distruggono i microrganismi che nella carne possono trovarsi. Ora ciò non è vero, e le recenti esperienze del Forster hanno dimostrato che sale e fumo non riescono ad uccidere il bacillo della tubercolosi; fatto molto grave perchè le carni salate od affumicate sono di sovente consumate senza cuocerle. Anche i dottori Serafini e Ungaro riconobbero che l'affumicatura non uccideva i microrganismi contenuti nelle carni conservate.

Ma oltre alla carne, un alimento di origine animale che nella nutrizione occupa un posto importante, è il latte, sia che

lo si consumi allo stato naturale, sia che venga sottoposto a certe trasformazioni. E qui comincian le dolenti note; chè latte e suoi derivati sono oggetto di falsificazioni continue, non sempre innocue, e che disgraziatamente passano quasi completamente impunite. Intanto il latte che comunemente si smercia è sempre scremato; e se non venne scremato è addizionato d'acqua... senza pregiudizio di una coesistenza di queste due operazioni di sottrazione e di addizione. Dalla densità di un latte, misurata mediante strumenti speciali, come il lattedensimetro, il cremometro, ecc., si può riconoscere la importanza di un'aggiunta acquosa. Il microscopio scopre del pari l'addizione dell'acqua (non sempre pura e di sovente ricca dei bacilli del tifo, del colèra o della difterite) per la mancanza dei globuli grassi « *rari nantes*, » nel siero, o per la presenza, in fondo ai vasi, d'infusori e di diatomee che nel latte puro non esistettero mai. Anzi, il microscopio può esser di troppo in certi casi, come in quello di un venditore, nei cui secchi, che egli assicurava immuni da ogni battesimo, si rinvenne un pesciolino ancora vivo, raccolto coll'acqua di un fossato. E meglio ancora, un altro lattaio riceveva 250 litri di latte al giorno, e dai suoi libri risultava che ne vendeva 300!

Per ridare ad un latte annacquato la densità e la opacità perdute, si ricorre talvolta all'olio emulsionato con borato sodico, o alle sostanze gommose, alle farine, la cui esistenza è presto rivelata da appositi reagenti chimici; così l'iodio colora fortemente in azzuro un latte addizionato di farina e di amido. Altre adulterazioni hanno invece lo scopo d'impedire la facile e rapida fermentazione del latte, e ricorrono perciò al bicarbonato di soda, al borace, all'acido salicilico; le creme inacidite si sogliono sbattere con bicarbonato di soda, con gelatina, con bianco d'uovo. Di tutte queste adulterazioni, e magari di quella soltanto dell'annacquamento, si comprende la gravità e la immoralità, se si pensa che il latte è un alimento indispensabile, largamente consumato, e che forma la base della nutrizione dei bambini e degli ammalati. Senza parlar poi di quei mercanti poco scrupolosi che mettono in circolazione del latte munto da animali ammalati o che non prendono le opportune precauzioni di nettezza, non pensando che in tal modo possono diffondere la tubercolosi e le malattie contagiose quali il tifo, la scarlattina e la difterite.

Dal latte si ottiene, mediante la battitura nella zangola, la separazione di quelli acidi grassi, fissi, volatili, che compongono una sostanza, il burro, la quale ha pure parte precipua nella ordinaria alimentazione. Il burro contiene, in seguito alle manipolazioni cui venne assoggettato, una certa quantità di siero e d'acqua, che il mercante ha tutto l'interesse di lasciarvi, e di cui anzi cerca talvolta di aumentare la percentuale, portandola dal 15 al 35, coll'aggiungere al burro sostanze avide d'acqua, come l'allume o il silicato di potassa, noto sotto il nome di vetro solubile. Del resto l'aumento di peso si ottiene anche coll'aggiunta di fecole, di creta; mentre per il bel colorito giallognolo, tanto apprezzato da' buongustai, si fa uso delle decozioni di zafferano, di curcuma, di carote o di *rocu* (il fiore di una liliacea dei tropici). L'alterazione del burro si combatte colle sostanze già ricordate pel latte, bicarbonato di soda, ecc.; ma qualche volta la sua apparente freschezza si ottiene *foderando* un pane di burro inacidito, con uno strato di burro preparato di recente.

E continuando sulle falsificazioni del burro, dobbiamo far menzione di un'altra frode diffusasi rapidamente dovunque, per la quale l'inerzia delle autorità, almeno fra noi, non potrebbe essere più biasimevole. È noto che, vari anni or sono, si trovò che dai grassi di bove o di montone, potevasi estrarre un prodotto artificiale, ricco in margarina e in oleina, che convenientemente manipolato formava un buon succedaneo al burro di latte. L'inventore Mège-Mouriès intendeva di dare alle classi povere una sostanza sana e a buon mercato; disgraziatamente l'industria s'impossessò del nuovo prodotto, offrendo il modo ai commercianti di sostituirlo, con grande loro beneficio, al burro di latte. Il burro di margarina si vende oggi come burro naturale purissimo, e specialmente nel nostro paese non si è riusciti ancora ad ottenere che, mediante appositi avvisi, il pubblico sia avvertito del turpe inganno cui è continuamente esposto. Basta por mente alla importanza raggiunta in breve tempo dall'industria della fabbricazione del burro artificiale, per comprendere quanto sia enorme la frode; in Europa, infatti, le fabbriche si contano a centinaia, e in alcune fabbriche italiane la produzione annua supera le 400 tonnellate.

Alla nuova industria, come fece giustamente rilevare il pro-

fessore Gabba in una sua dotta relazione al Congresso degl'igienisti del 1888, è bene di non opporre ostacoli. Ma, a parte la frode, il burro artificiale non va esente da inconvenienti. Intanto esso è digerito soltanto da stomachi robusti; inoltre le sostanze grasse che si adoperano per la sua fabbricazione provengono spesso da animali morti per malattia. Il burro artificiale può quindi contenere qualche volta tenie o trichine ancora vive; e per di più ricorderemo come i dottori Scala ed Alessi, in seguito ad una serie di esperienze le quali fecero vedere che i bacilli d'alcune malattie, del carbonchio, della morva, della tubercolosi, si rinvengono nel burro artificiale, raccomandano di consumarlo dopo cottura, o di tenere nelle fabbriche la margarina 40 giorni senza adoperarla, onde esser sicuri che i germi più resistenti in essa contenuti siano morti. Molti mezzi si sono proposti e si mettono in pratica per riconoscere il burro di margarina; più sicure di tutti sono le analisi chimiche, le quali ricercano l'acido butirrico proprio al burro puro, e dalla sua mancanza o dalla sua quantità, deducono se il burro è completamente artificiale o se ad esso venne mescolato del burro di latte. L'esame microscopico si fonda invece sulla forma cristallina dei vari grassi.

Trattando di sostanze grasse accenneremo anche alla falsificazione dell'olio, malgrado che questa sostanza appartenga a quelle di origine vegetale. Difficilmente oggi si trovano in commercio olii puri tratti dalle olive, e disgraziatamente non è facile scoprire le sofisticazioni ottenute coll'aggiunta di olii tratti da altri semi, causa la composizione elementare simile per tutti. Tuttavia, se non la proporzione, la natura almeno delle adulterazioni si può riconoscere in vari modi, stabilendo così se all'olio d'oliva fu aggiunto olio di cotone, di sesamo, di colza, di arachide, di girasole; di questi olii, quello soltanto di sesamo non è essiccativo, vale a dire non si solidifica in contatto dell'aria. Un istrumento, dovuto ai signori Jean ed Amagat, e da questi chiamato oleorefrattometro, sembra destinato a render buoni servigi per l'analisi degli olii; esso è fondato sulla deviazione che subiscono i raggi luminosi i quali attraversano l'olio di una data qualità. La deviazione avviene a destra per gli olii animali, a sinistra per quelli vegetali; ed ogni specie di olio ha una deviazione costante e caratteristica, che permette di riconoscerne la presenza e la purezza.

*
* *

Per i vini, alla lamentevole istoria delle adulterazioni si potrebbe dedicare un volume, tanti sono i mezzi adoperati per modificarne il gusto, per mascherarne certe alterazioni, per prepararlo senza ricorrere affatto all'uva. Anche qui, come pel latte, sono le classi povere che più soffrono dal lato dell'interesse e da quello igienico. Senza soffermarci su certe addizioni, di acqua anzi tutto, e poi di albumina, di gelatina, che tolgono ad un vino duro l'eccesso di tannino, o viceversa di decozione di galla onde sopperire alla deficienza del tannino stesso, veniamo subito alla operazione della gessatura usata per chiarire e conservare, acidificandola, la tanto bistrattata bevanda di Noè. Disgraziatamente il gesso, troppo largamente adoperato, introduce nel vino il solfato acido di potassa che ha un'azione nociva sull'organismo, specie sullo stomaco e sui reni, e che quindi ha reso necessario di stabilire come limite fisso di una gessatura il 2 per mille.

Questa prescrizione ha poi prodotto un male di un'altra specie, il quale consiste nel togliere ad un vino l'eccesso del gesso che contiene. Si è trovato che il cloruro ed il carbonato di barite possono combinarsi col gesso e farlo deporre; con tale nuova operazione non solo si toglie al vino qualsiasi carattere di bevanda naturale, ma si finisce per lasciarvi dei sali di barite che sono veleni violenti anche in dosi minime, e che producono effetti analoghi a quelli della stricnina. In questi ultimi tempi si è proposto di ricorrere, per la gessatura, ai sali di stronziana. Sembra infatti che le tracce di stronziana che rimangono nel vino dopo l'operazione, non danneggino la salute; ma non è ancor dimostrato che per certi temperamenti o in certe condizioni patologiche, la stronziana riesca innocua, perchè anzi alcune sperienze del dottor di Vestea proverebbero il contrario. Per la stronziana poi il pericolo sta sempre nella presenza dei sali di barite, dei quali difficilmente la stronziana stessa adoperata per usi farmaceutici va immune; figurarsi dunque se quella del commercio può esser pura!

Altre sostanze sono unite al vino, alcool, glicerina; e poi sale per aumentarne il sapore, o allume per depurarlo, o acido

solforico per ravvivarne il colore. L'aggiunta dell'acido salicilico costituisce una frode anche pel fisco, perchè operata su vini ricchi di zucchero, provoca una tarda fermentazione con produzione di alcool, dopo che il vino venne sdaziato. Frequente poi nel vino è la presenza di alcool tossici, di sali metallici velenosi; il piombo si trova in quei vini inaciditi che si vollero correggere col litargirio, e l'arsenico proviene quasi sempre dalle sostanze coloranti, dalla fucsina, per esempio, o dal glucosio del commercio; anche il rame si trova nel vino, ma peraltro in poca quantità, come residuo delle misture colle quali si trattarono le viti per difenderle dai parassiti. Ma troppo lungo sarebbe l'elenco delle materie coloranti, ora di origine vegetale, ora di origine minerale e per lo più tratte dal carbon fossile, ora di origine animale come la cocciniglia e il carminio.

Una operazione la quale, come è noto, è permessa perchè non nociva, è quella del taglio, che consiste nel mescolare vini di qualità diverse, per ottenere un certo tipo di vino corretto. Ma pur troppo il vino che serve pel taglio è completamente falsificato, e spesso anche questo vino apocrifo è posto addirittura in commercio senza aggiunta alcuna di vino d'uva. Oggi la fabbricazione del nettare senza uva è divenuta una operazione comune, che ha i suoi trattati bravamente messi alla portata del pubblico e dei mercanti di vino; e così dal vino di fichi di provenienza algerina, si scende sino ai miscugli fermentati che costano pochi centesimi al litro e che hanno per base dei rimasugli di frutti seccati.

Un derivato del vino, l'aceto, si falsifica anch'esso per mezzo di acidi minerali, solforico, nitrico, cloridrico; o si ricorre ad acidi organici come l'ossalico ed il tartarico. E infine un'altra bevanda fermentata ed alcoolica, la birra, è spesso adulterata, nella piccola industria, almeno per ora, colla sostituzione del glucosio al malto, o coll'aggiunta di glicerina, o di sostanze antiputrescibili; l'amarezza si aumenta coll'acido picrico, col legno quassio, coll'aloe, colla noce vomica e colla stricnina.

Per altre bevande spiritose, acquaviti, liquori, cognac, ecc., la frode più comune, alla quale sono dovuti in parte i danni dell'alcoolismo, consiste nella sostituzione all'alcool etilico, che nel tempo passato si otteneva unicamente dalla distillazione del vino, di una serie di alcool ricavati dalla fermentazione di se-

menze diverse, dalle patate, dalle barbabietole e dalle melasse. Questi alcool mal rettificati, vale a dire non completamente privi di prodotti assai più dannosi per l'organismo dell'alcool ordinario, divengono più nocivi ancora per le manipolazioni che subiscono, onde esser trasformarti in alcune bevande che il pubblico predilige; certi cognac, certi rhum, certi liquori, quale l'assenzio, ecc., devono il loro profumo a misture nelle quali entrano sostanze svariatissime, eteri dannosi per la salute, essenze, radici, e talora anche acido cianidrico; e così l'alcool di grano o di patate diviene doppiamente venefico.

***

Eccoci giunti agli alimenti nervosi; a quelli alimenti cioè che, salvo qualche eccezione, senza possedere un vero valore nutritivo, agiscono sul sistema nervoso, lo eccitano e dànno in tal modo all'organismo il vigore necessario per sostenere fatiche fisiche o intellettuali. Questi alimenti, caffè, thè, cacao, coca, hanno generalmente, quasi in conseguenza del nobile scopo cui servono, prezzi piuttosto elevati; e quindi cadono anch'essi sotto la terribil ugna dei falsificatori, il cui spirito inventivo è solleticato dall'esca dei rapidi guadagni.

Il caffè è la sostanza nella quale le adulterazioni si rinvengono più frequenti e ingegnose, per tutte le forme in cui il prezioso legume si vende. Una prima adulterazione, assai comune, è quella di vendere il caffè avariato per cause diverse, ma specialmente per un principio di fermentazione o per un contatto coll'acqua di mare, come caffè perfetto, mascherando le alterazioni esterne con colorazioni artificiali, per le quali si ricorre al bleu di Prussia, al cromato di piombo, ai sali di ferro ecc.; sostanze che tutti sanno essere essenzialmente tossiche, e delle quali un semplice lavacro della merce sospetta, può fare scoprire l'esistenza.

Il caffè crudo, nella sua forma di grani piano-convessi quali sono dati dalle bacche che maturano in Asia o in Africa, è soggetto da qualche tempo ad una falsificazione completa, nella quale la materia prima non entra che per la forma esterna. Si fabbricano dei grani, infatti, simili a quelli del caffè, mediante apposite macchine che preparano una pasta a base di

legumi, e persino di mollica di pane, che poi lavorano e stampano in chicchi il cui aspetto esterno, per forma e colore può alla prima trarre in inganno. La costruzione delle macchine destinate a questa industria prese ultimamente tale sviluppo in Germania, e così sfacciatamente si proclamavano i beneficii pecuniari che esse permettevano di realizzare, che le autorità ne proibirono lo smercio. Tuttavia lo pseudo-caffè ebbe una certa diffusione, e nella pubblicazione del van Roos viene fatta menzione di una fabbrica impiantata in Francia, a Lilla, scoperta soltanto perchè un cliente non volle pagare una partita di merce che gli era stata ceduta al prezzo di una lira e mezzo al chilogramma. E tra le carte sequestrate al fabbricante, si trovò una lettera di un commerciante di Costantinopoli il quale asseriva di esser sicuro che il nuovo prodotto sarebbe stato bene accolto in Turchia!

Una frode siffatta, che il sapore dell'infuso non è sufficiente a smascherare se il mercante ebbe cura di mescolare il caffè artefatto con caffè genuino, è facilmente rivelata non soltanto dall'esame microscopico che permette di vedere come nei grani adulterati manchi la tessitura caratteristica del caffè vero, formata da grandi cellule poligonali contenenti delle goccie d'olio essenziale, ma anche da una semplice e accurata ispezione. I grani artefatti hanno in generale una forma troppo regolare, e troppo regolare apparisce il solco centrale di ogni chicco dove, particolare importante, manca quella sottile pellicola argentata che esiste invece nei chicchi del caffè naturale; inoltre, basta mettere i grani del caffè sospetto nell'acqua, perchè in poco tempo quelli formati con pasta artificiale si spappolino e rivelino la loro non araba origine. Per di più i grani falsi si spaccano facilmente sotto la compressione dell'unghia, mentre i grani naturali presentano una grande resistenza.

Si comprende che il caffè il quale subì un'adulterazione completa, come quella sopra descritta, viene posto in commercio anche torrefatto, forma che maschera sempre più la frode. Ma il caffè torrefatto prestasi a molte altre falsificazioni non facili a scoprire o ritenute poco importanti; le quali tuttavia sono vere frodi perchè scemano il valore della merce, o l'arricchiscono di sostanze d'infimo costo. Così certi mercanti pongono dell'acqua nel recipiente in cui il caffè s'abbrustolisce; l'acqua

evapora, penetra profondamente nei grani, vi si condensa, e rappresenta alla fine il 20 per cento del peso del caffè; il caffè così conciato non scricchiola più sotto al dente e resta come rammolito, ma il compratore ordinariamente non vi bada, e paga a caro prezzo della semplice acqua.

Un'altra frode consiste nel sottomettere il caffè tostato all'azione dell'etere, in modo da toglierne via colla caffeina i principî essenziali che servono per preparare i così detti estratti di caffè. In tal modo il mercante falsificatore non aggiunge. è ben vero, nulla di anormale al caffè, ma lo rende anormale per sottrazione; infatti, alcune qualità di questo caffè *spossato*, vennero sottoposte all'analisi chimica, e si riconobbe che in esse i principî essenziali, dal 12 al 13 per cento normale erano scesi al *mezzo* per cento. Perchè poi questo caffè presenti un bell'aspetto, si suole rivestirne i chicchi con una vernice formata da sostanze grasse, zuccherine, o resinose, la quale dà ai grani un'apparenza brillante e veramente ingannatrice. Tale sistema di verniciatura, che i francesi hanno battezzato col nome di *enrobage*, è anche adoperato pel caffè tostato ma non privo dei suoi principî essenziali; e allora la frode è minore, ma esiste sempre. Perchè, difatti, mentre i fabbricanti decantano al pubblico i pregi dell'*enrobage*, osservando che il caffè, messo ad abbrustolir con lo zucchero, risulta coperto da uno strato protettore e perde meno del proprio aroma, e che d'altra parte il compratore ritrova lo zucchero nell'infuso, non fanno poi considerare che l'aggiunta della sostanza zuccherina corrisponde talvolta al 10 per cento, e che quindi il pubblico paga l'aggiunta il triplo e il quadruplo di quanto vale.

Finalmente vi è il caffè in polvere che offre la più larga e comoda base alle falsificazioni. Tutto ciò che colla torrefazione o senza, acquista una colorazione conveniente, vien mescolato al caffè in polvere; e così in questo si trovano, anzi tutto la cicoria, e poi i fichi secchi, ghiande, cereali, carote, carube, patate, castagne d'India, segatura, il tutto ben abbrustolito e macinato. La più importante fra le sostanze suddette è la cicoria, che si prepara abbrustolendo e polverizzando le radici della cicoria selvatica *(Cichorium inthybus)*. L'uso di questo *succedaneo* del caffè, al pari di tutti i succedanei più o meno strombazzati con nomi ingannatori e che del caffè non posseggono nè l'aroma nè le benefiche proprietà fisiologiche,

risale alla fine del secolo scorso, e le prime fabbriche di cicoria sorsero in Olanda nel 1772. L'industria prese col tempo tale diffusione, che oggi in Francia si lavorano annualmente 35 mila tonnellate di radici, e nel Belgio la produzione annuale della cicoria supera le 225 mila tonnellate.

Non si comprende in verità perchè la cicoria sia tanto bene accetta, quando si pensa che il suo infuso, se del caffè ricorda l'amaro ed il colorito, è d'altronde acre e nauseabondo; esso possiede inoltre proprietà leggermente purgative che a lungo andare possono farsi meno innocue di quanto si crede, cagionando disturbi viscerali o alterando le funzioni digestive. Aggiungasi che la cicoria è a sua volta soggetta a falsificazioni spesso dannose, che generalmente si eseguiscono per mitigare il colore troppo bruno della polvere, ricorrendo alle polveri colorate, alle ocre; spesso tali sostanze contengono principii tossici, ma, per fortuna dei consumatori, non sfuggono nemmeno esse ad una falsificazione in terzo grado, e il rosso di Venezia o l'ocra è adulterata colla polvere di mattone, rossa pur essa, ma non velenosa.

Anche della cicoria l'esame microscopico rivela facilmente la presenza, per la forma dei vasi lattiferi della pianta che, dopo la torrefazione, appariscono come cilindretti bruni coperti di punteggiature. Un mezzo più semplice e più alla portata di tutti per verificare se una polvere di caffè contiene cicoria o sostanze zuccherine bruciate, consiste nel gettare un pizzico della polvere sospetta in un bicchier d'acqua; la polvere vera rimane a galla, mentre i granellini di cicoria cadono al fondo, colorando in giallo il liquido. Invece per altre adulterazioni eseguite con polveri di fichi, con ghiande, con leguminose, ecc., l'esame microscopico è il solo atto a far desumere dalla forma degli elementi, le materie prime che vennero aggiunte al caffè genuino. Infine va notato come qualche venditore *delicato* si limiti soltanto a mescolare della polvere di buon caffé coi fondi del caffè già adoperato; frode innocua, non facile a scoprirsi, e che ha il pregio di metter d'accordo la coscienza colla borsa del mercante.

Il thè genuino, formato dalle foglie asciutte e leggermente abbrustolite di un arboscello che cresce spontaneo in China, il *Thea chinensis*, ha un aspetto così caratteristico, a causa della peluria che lo ricopre, che difficilmente un conoscitore si lascia ingannare. La provenienza del thè non è garanzia sufficiente contro le falsi-

ficazioni, perchè già nel suo paese di origine si cerca di dare alle qualità inferiori il colore delle qualità superiori, ricorrendo a sostanze coloranti quasi sempre nocive; sostanze che adoperansi anche per ridare una verginità apocrifa alle foglie già sottoposte alla bollitura; oppure si mescolano alle foglie del thè, foglie simili ma di altre piante. Il metodo di operare non potrebbe essere più semplice: le foglie esauste o di cattiva qualità, sono messe in un recipiente che si riscalda ed agitate con un miscuglio di polvere di gesso, di tintura di curcuma o di bleu di Prussia, e si ottiene un thè colorato, efflorescente, di cui la vista, ma non lo stomaco, si appaga facilmente. Altre sostanze che si aggiungono al thè sono: il bicromato di potassa, i sali di rame, la mica, il caolino, il solfato di ferro, la piombaggine, e persino le deiezioni dei bachi da seta.

Gli infusi nell'acqua dànno il modo di scoprire le colorazioni artificiali; il rammollimento delle foglie e il loro esame, quando sieno distese su di un vetro, permettono di riconoscere dalle nervature e da altre particolarità del lembo, del peduncolo, a quali piante ricorsero i falsificatori. Queste piante sono principalmente la camelia, il biancospino, la quercia, il frassino, il lauro, il salice, il sambuco, ecc., di cui le foglie hanno struttura diversa da quella comune a tutte le varietà del thè che si conoscono e non contengono il prezioso alcaloide, la theìna, cui il thè deve le sue proprietà eccitanti.

Tra gli alimenti nervosi si suole comprendere anche il cacao, il frutto del *Theobroma Cacao*, ad onta che questo dia un alimento nello stretto senso della parola; e ciò avviene perchè, oltre alle proprietà alimentari, il cacao possiede proprietà eccitanti, dovute a sostanze molto somiglianti agli alcaloidi del thè e del caffè. Poco vi è da dire sulle buone qualità del cacao in genere, salvo che migliori riescono i semi i quali al momento del raccolto vennero tenuti per qualche tempo sepolti sotto la sabbia; in tale stato i semi subiscono un principio di fermentazione che sviluppa il loro profumo e li rende perciò migliori. L'esame microscopico dei semi fa vedere in questi una tessitura poligonale delle cellule, dentro alle quali scorgonsi grani di amido e minute goccioline di grasso; qualche cellula presenta anche una bella colorazione violetta. Il cacao si consuma allo stato naturale o si manipola per preparare la cioccolata, riducendo in polvere i

semi abbrustoliti; l'adulterazione, naturalmente, preferisce quest'ultima forma per le proprie operazioni, e mescola alla polvere di cacao, fecola di patate, farina di cereali, polvere ottenuta macinando gli involucri dei semi di cacao o i pannelli che restano dopo l'estrazione dell'olio dalle mandorle dolci, o della segatura di legno. La forma speciale e la grossezza dei grani d'amido dei cereali e delle patate, le particolarità anatomiche dei gusci di cacao e della segatura, sono tutti elementi che sotto la lente del microscopio fanno nettamente distinguere il prodotto naturale da quello adulterato.

Ma un'altra adulterazione più diffusa e senza scrupolo annunciata dai fabbricanti, consiste nella estrazione dal cacao della sostanza grassa nota sotto il nome di *burro di cacao*. Per quanto i signori fabbricanti cerchino di persuadere il pubblico che il cacao digrassato è migliore, perchè più facilmente digeribile, sta in fatto, invece, che il cacao così preparato perde una parte delle sue proprietà nutrienti, mentre colui che compie la frode, ha il vantaggio di trarre importanti guadagni dalla parte grassa del cacao, la quale possiede un valore commerciale elevato. Di più, la tanto vantata solubilità della polvere di cacao, si ottiene spesso mescolandovi dei carbonati alcalini. Le stesse frodi del cacao si ritrovano, più pronunciate, nella cioccolata. L'aggiunta di farina di patate o di legumi è la più comune; la parte grassa, tolta al cacao e indispensabile per l'impasto della cioccolata, è sostituita con olio ed anche con sego; e persino la creta e il gesso concorrono a rendere più pesanti e più indigeste certe qualità inferiori di cioccolata. Le analisi chimiche e il microscopio svelano tutte queste frodi; ma per iscoprire quella della aggiunta di farine, un metodo assai semplice consiste nel far bollire della cioccolata in due volte il proprio peso d'acqua, filtrando poscia il liquido ottenuto. Se la massa che resta nel filtro è polverulenta, la cioccolata è buona; se invece, raffreddandosi si rapprende, l'aggiunta di una fecola qualunque è certa.

*
* *

Qualche cosa ci rimane ancora da dire, non più a proposito degli alimenti principali, ma delle sostanze comunemente adoperate per condire questi alimenti. La prima di siffatte sostanze, il sale, viene adulterata coll'aggiunta di acqua, di creta

e di sali ottenuti come residui dalla fabbricazione del salnitro, dalla preparazione delle alghe, e da varie industrie chimiche. Il pepe, al pari di altre spezie, quando è in polvere è vittima di tutte le addizioni possibili; la pulitura dei magazzini, la polvere di pane, l'argilla, i noccioli di oliva e di datteri macinati, le ossa calcinate... *et similia,* sono materie di uso, diremo così, corrente. Ed è una vana speranza quella di ricorrere al pepe in grani per isfuggire all'inganno; perchè l'industria ci dà dei granelli di pepe perfettamente imitati, e formati con una pasta qualunque alla quale si aggiunse del piretro, del pimento o della essenza di mostarda.

Gli alimenti a base di zucchero, le pasticcerie, i confetti, gli sciroppi, possono avere i loro principii zuccherini adulterati col glucosio (zucchero d'uva), colla saccarina o con sostanze inerti come il gesso e la creta. Nelle conserve di frutti quasi sempre, in parte o in totalità, i frutti sono surrogati da polpe di carote, di zucche o di altre radici, e la massa gelatinosa è formata da sostanze colloidi tratte da alghe, come la colla giapponese, o da materie animali, come la colla di pesce. Più pericolosi per l'igiene alimentare sono le materie cui si ricorre onde ottenere un colore ed un profumo che, in alcune conserve o in certi sciroppi, dovrebbe risvegliare il lontano ricordo di aromi naturali.

A questo proposito diremo ora, e questo varrà per molte altre sostanze già descritte, che dei diversi colori che oggi l'industria chimica trae dal carbon fossile, e che hanno il pregio di costar poco e di servire allo scopo in dosi minime, non è completamente conosciuta l'azione sull'organismo; per alcuni anzi tale azione è stata riconosciuta nociva. La facilità con cui questi colori si vendono può produrre inconvenienti, data la irresponsabilità del venditore e l'ignoranza di chi se ne serve per le sostanze alimentari; e basterà, a proposito di ciò, ricordare come al van Roos un pasticciere portasse ultimamente per esame una polvere gialla di cui si serviva *da venti anni* per colorire i suoi prodotti, e che si riconobbe esser semplicemente del cromato di piombo. Tutta la tavolozza degli eteri, butilico, formico, acetico, benzoico, ecc. serve a crear essenze ora d'ananasso, ora di pesco, ora di pera; l'essenza di ciliegia, ad esempio, si ottiene mescolando insieme in date proporzioni,

etere benzoico e acetico, glicerina, etere enantico, e acido benzoico. E per ultima ricordiamo un'adulterazione assolutamente moderna; quella cioè che consiste nell'adoperare per la pasticceria, la vaselina invece del burro. La vaselina è una sostanza grassa che si ottiene come residuo dalla distillazione del petrolio; è bianca, insipida, ma ha il vantaggio inarrivabile per un pasticciere, *che non inrancidisce mai.*

Oltre ai colori di anilina e a quelli vegetali, le funzioni digestive sono di sovente rese difficili da miscele antisettiche, delle quali si conoscono e si adoperano composizioni numerose e svariate, quasi sempre a base di borace o di acido salicilico, che mescolansi in forti proporzioni alle sostanze alimentari onde prolungarne la conservazione. Altri mezzi di conservazione consistono nella chiusura delle sostanze alimentari in scatole metalliche, e dànno spesso origine a disturbi, perchè la materia di cui è formata la scatola e le stagnature, contiene piombo o arsenico; in generale sono le salse e l'olio che attaccano lo stagno e il piombo, e che aquistano proprietà nocive. Oggi, seri provvedimenti si sono presi contro questi pericoli di avvelenamento, prescrivendo le norme che devonsi seguire nella preparazione delle scatole da conserve; ma alcuni inconvenienti sfuggono ancora a tali norme. Così, nelle bottiglie ricoperte da capsule metalliche, contenenti specialmente acque minerali più o meno naturali, si possono formare sulla bocca della bottiglia, se le capsule contengono del piombo, dei sali di questo metallo che aderiscono al vetro, e che per incuria possono passare nel liquido, e coll'uso ripetuto dare origine a gravi disturbi.

A questo punto chiudiamo la nostra sommaria descrizione delle adulterazioni alimentari; sommaria perchè di molte di esse non venne fatto cenno, onde evitare tediose ripetizioni. Ad ogni modo chi legge si sarà persuaso che la pazienza e l'abilità di chi ha l'incarico di scoprire queste falsificazioni, sono messe a ben duro cimento, mentre nulla indica per ora che l'immaginazione e le risorse dei falsificatori stiano per esaurirsi. A mitigare per altro i timori che le precedenti descrizioni, pel loro carattere speciale ed uniforme potrebbero far sorgere, è conveniente di rilevare la sollecitudine con la quale in questi ultimi anni i vari governi cercano di dare maggiore efficacia ai regolamenti

relativi all'igiene pubblica, con particolare riguardo per quelli di vigilanza sanitaria delle derrate alimentari. Meritano menzione perciò le deliberazioni prese principalmente dal Belgio e quelle draconiane (1) della Germania; quelle in vigore in Francia, in Inghilterra, in Russia e nella Svezia particolarmente contro la margarina; deliberazioni delle quali si possono trovare nella *Rivista* del van Roos fedeli riassunti. Del resto anche nel nostro paese si è riconosciuto che urgeva porsi nella nuova via di repressione; difatti i due regolamenti, uno per i servizi di ispezione e per laboratorii municipali di vigilanza igienica e sanitaria, e l'altro per la vigilanza igienica sugli alimenti, sulle bevande e sugli oggetti d'uso domestico, compilati dalla direzione di sanità pubblica e approvati con Decreto Reale due anni or sono, tengono minuto conto di ogni specie di adulterazione e possono riescire di grandissima efficacia, ove dalle autorità governative e municipali siano severamente applicati.

Come dicemmo già, poichè le adulterazioni formano quasi una triste prerogativa dei grandi centri popolosi, dai quali per altro certe adulterazioni possono irradiarsi nei centri minori, utile riescirebbe ancora il dare una certa pubblicità ai lavori che nei laboratorii d'osservazione delle derrate alimentari si compiono, senza limitarsi ad aridi elenchi statistici di multe o di distruzioni di sostanze alterate. Molto vi è da guadagnare quando il risultato di tali lavori sia noto e si sappia che si vigila contro le adulterazioni degli alimenti, e che tale vigilanza non viene mai meno. Poichè, pur troppo, non essendo noi come quelle genti favoleggiate da Ctesia, che nutrivansi del profumo dei fiori soltanto, è necessario che l'alimentazione, da cui dipendono e la salute e il vigore di un popolo, sia energicamente difesa da quelle frodi che ne diminuiscono il valore, o che la rendono pericolosa per la salute pubblica.

ERNESTO MANCINI.

(1) Recentemente in Germania un macellaio, per aver venduto carne guasta, fu condannato a *sei anni* di prigione. In Danimarca la pena per la vendita di burro di margarina in cambio di burro naturale, in caso di recidiva, può salire sino a sei anni di lavori forzati.

RASSEGNA POLITICA

Ultime discussioni e votazioni della Camera — Segnalata vittoria del Ministero e ragioni che la determinarono — Obblighi del Ministero stesso dopo la vittoria — Situazione internazionale — Kiel e Nancey — Torbidi anarchici in Spagna — La campagna elettorale in Inghilterra — Altra campagna nel Belgio — Harrison vincitore.

La Camera dei deputati ha posto fine ai suoi lavori e così ha chiuso implicitamente la Legislatura diciassettesima che non arriverà nemmeno a compiere due anni di vita. Ma all'ultima seduta si è giunti solo dopo molte ed importanti vicende, che un giorno troveranno posto segnalato nei nostri Annali Parlamentari, ma delle quali intanto è mestieri che anche la cronaca tenga conto e dia ragguaglio. Già è nota la risoluzione presa dal Ministero, dopo l'inesplicabile voto del 26 maggio, di proporre alla Corona l'appello al paese e di domandare intanto al Parlamento sei mesi di esercizio provvisorio affinchè la Corona avesse piena ed intiera la libertà delle sue risoluzioni. La Corona aderì al concetto ministeriale e il disegno di legge per l'esercizio del bilancio fu presentato alla Camera, e, a proposta del capo del Gabinetto, mandato per l'esame alla Giunta generale del bilancio. Quivi la tempesta si scatenò subito. Unironsi concordemente i deputati dell'antica Destra e quelli ch'altro programma politico non hanno da quello infuori d'essere amici devoti dell'onorevole Nicotera. Tenne bordone ad entrambi l'on. Sidney Sonnino con qualche amico suo, e fra tutti deliberarono che non dovesse punto esser concesso al Ministero quello che domandava. Finsero d'ignorare, quasichè fossero novizi in politica, che la domanda d'esercizio provvisorio era collegata con la ferma volontà della Corona di fare appello al paese. Parvero non intendere che quando la Corona non

accetta le dimissioni d'un Gabinetto, anzi gli comanda di restare al posto suo, mostra chiaramente che tra Ministero e Camera si schiera dalla parte del primo e gli commette di procedere ad elezioni nuove, sicchè una nuova Camera pronunzi in modo inappellabile. E tutto al più ammisero che quando pure le elezioni generali si dovessero fare, gli elettori dovevano essere chiamati alle urne immediatamente, non importa se in mezzo ai bruciori della canicola e quando i lavori della campagna sono più fitti ed urgenti, e l'opinione pubblica, quale che il suo zelo pei negozi di Stato, ha altro pel capo che pensare ad essi esclusivamente. Così con 20 voti contro 12 la Giunta generale del bilancio deliberò di respingere la domanda del Ministero, e di limitare ad un solo mese la concessione dell'esercizio provvisorio.

Il deputato Cadolini, presidente della Giunta generale del bilancio, presentò alla Camera il giorno sei la relazione sul disegno di legge ministeriale, povero documento, perchè tutto campato in aria, con mal celata e mal negletta dimenticanza dei fatti parlamentari occorsi alla fine del mese passato, e la Camera, tra perchè aveva da sbrigare alcuni disegni di legge importanti, tra perchè volle evitare ogni apparenza di incomposta fretta, iscrisse all'ordine del giorno della seduta di giovedì 9 il disegno di legge sull'esercizio provvisorio. Immediatamente 23 o 24 deputati corsero al banco della Presidenza ad iscriversi per prender parte alla discussione.

Al presidente del Consiglio non piacque che il dibattito andasse innanzi, verboso e inconcludente, per troppi giorni di seguito. Perciò, dopo ch'ebbe udito alcuni dei principali oratori sul principio della seduta di venerdì, prese egli medesimo a parlare, e con chiarezza ed efficacia pose la questione sul suo vero terreno. Il Ministero non aveva in animo di domandare alcun voto di fiducia alla Camera. Come e perchè glielo avrebbe domandato, se aveva in animo di rivolgersi agli elettori perchè eleggessero un'altra Camera? Domandava bensì l'esercizio provvisorio del bilancio affinchè alle necessità dello Stato si potesse provvedere, senza che fossero in alcun modo alterate le massime fondamentali della Costituzione. Coloro i quali, soggiunse il ministro, vorrebbero che non fosse concesso al Ministero l'esercizio provvisorio, ma fossero discussi ed approvati i bilanci in via amministrativa, cioè senza introdurvi alcuna variazione, a null'altro riuscivano che ad accordare al Ministero non 6, ma 12 mesi di vero e proprio esercizio provvisorio. Pertanto la domanda del Ministero era più mite della offerta dell'opposizione. A che dunque combattere?

Questa acuta osservazione del presidente del Consiglio produsse effetto su tutta la Camera, massime su quella parte di essa che non è vincolata da partiti presi e non obbedisce a passioni momentanee e cieche.

Fu palese che il Ministero era dalla parte della ragione, e che l'opporsi alla domanda dell'esercizio provvisorio era atto più di fazione che di partito politico il quale miri ad alti ideali e voglia raggiungerli. Ad ogni modo la discussione durò tutto sabato; molti altri oratori parlarono, segnatamente dell'estrema Sinistra, divisa in due parti, l'una risoluta oramai a muoversi, con grande senno e competenza, entro la cerchia degli ordini costituzionali, l'altra tenace nel voler restare immobile nell'antico *credo*. Ripigliò la parola il presidente del Consiglio, e fu questa volta più reciso, e forse potrebbe dirsi più tagliente contro ai suoi oppositori. Ripetè che il Ministero non domandava la fiducia della Camera; lumeggiò sempre meglio la convenienza d'approvare piuttosto l'esercizio provvisorio che i bilanci tumultuariamente discussi; disse chiaramente che il Ministero intendeva proporre alla Corona l'appello al paese, ed affermò con risolutezza che a questo estremo passo l'avevano trascinato coloro che, senza neanche dargli tempo di svolgere il suo programma, l'avevano il 26 di maggio attaccato con insolita violenza, mettendo tutto in opera per rovesciarlo. Da ultimo domandò alla Camera di volere, messi da banda tutti gli ordini del giorno, votare per *sì* o per *no*, sulla proposta del Ministero, secondo la quale l'esercizio provvisorio del bilancio avrebbe dovuto durare sei mesi e non uno.

Qui accadde un incidente che tutti gli amici del viver libero e del regime parlamentare debbono colla più virile energia deplorare. Il maggior titolo di nobiltà delle assemblee politiche è questo, che ognuno di quelli che ne fan parte essendo mosso ad oprare da sentimenti alti e patriottici, domina su tutti il coraggio della propria opinione, e ciascuno tiene ad onore di manifestarla liberamente. Ora alcuni deputati, traendo partito dal regolamento che lo consente, chiesero che la votazione sui sei mesi o sul mese solo avesse luogo non per appello nominale, ma per scrutinio segreto. Essi sperarono che non pochi deputati, inquieti pel timore e per le voci d'una lotta elettorale di cinque mesi, ma pur bramosi di rimanere in buoni termini col Gabinetto, avrebbero in fondo all'urna votato per un mese solo. E, memori che al 26 maggio la differenza fra Ministero e opposizione fu di pochi voti, anzi questa, tenuto conto delle astensioni, soverchiò la parte ministeriale, confidarono che nell'urna avrebbero trovato quella vittoria che in un appello nominale sarebbe stata men facile.

Così e non altrimenti s' indussero a proporre, anzi ad esigere col regolamento alla mano un modo di votazione disadatto e volgare, in un momento politico tanto solenne. E, malgrado la preghiera di alcuni deputati, persistettero nel volere che la votazione si facesse a scrutinio segreto. Se non che, questa loro sottigliezza e furberia valse a provare una volta di più che il diavolo insegna bensì talvolta a fare le pentole, ma non i coperchi. La dimanda dello scrutinio segreto fu senza dubbio la cagione principale della clamorosa disfatta toccata alle frazioni coalizzate contro al Gabinetto. Dove essi reputarono di avere un trionfo, trovarono il meritato castigo d'una campagna ispirata pur troppo da sentimenti egoistici, e condotta con una leggerezza imperdonabile.

Da più giorni discorrevasi nei crocchi parlamentari dell'esito della votazione. Taluni affermavano che i coalizzati avrebbero avuto la maggioranza, dacchè i seguaci del Sonnino, che si astennero il 26 maggio, parevano risoluti a seguire il loro capo e a votare contro il Ministero. Altri dicevano che il Gabinetto avrebbe vinto a ogni modo, e chi parlava di venti, chi di venticinque o trenta voti di maggioranza ministeriale. Alcuni dicevano che sarebbero stati contenti di sei voti soli, purchè il Ministero vincesse, e davano così a divedere che nemmanco essi riputavansi sicuri della vittoria. Molti ne dubitavano tanto, che già si annunziavano i provvedimenti che il Gabinetto, risoluto a non cedere, avrebbe preso, se mai la Camera avesse concesso un mese solo d' esercizio provvisorio. Quando cominciò la votazione, tutti, nell'uno e nell'altro campo, trepidavano. La Camera, con 460 deputati nell'Aula, aveva un aspetto grandioso e solenne. Uno a uno i deputati scendevano dal loro scanno e andavano a deporre nell'urna il loro voto. Finita la votazione, ed appena se ne conobbero i risultati, il più grande stupore invase tutta la Camera, perchè nelle urne si trovarono 261 voti favorevoli contro soli 189 contrari; e così una maggioranza pel Ministero di 72 voti, il doppio di quanti i più zelanti ministeriali ne presagissero. Non v' è dubbio che siffatto risultato è dovuto per sette ottavi al metodo scelto dall'opposizione pel voto. Molti deputati, segnatamente di parte moderata, che per antichi vincoli e per rispetto umano non avevano osato opporsi a' capi e ammonirli che la strada per la quale s'eran messi non era buona; molti che, dato l'appello nominale, avrebbero votato, per devozione al partito, contro al Ministero, rinfrancati dal segreto del voto, non più frenati nei moti della loro individuale coscienza e della loro personale responsabilità, dettero il voto alla risoluzione più temperata e ragionevole. Così da un'ora all'altra il Ministero si trovò vincitore non solo, ma trionfante.

È giusto riconoscere che il presidente del Consiglio deve la vittoria altresì al suo accorgimento, alla sua fermezza, alla lealtà delle sue dichiarazioni. Vide subito, dopo il 26 maggio, la strada per la quale doveva mettersi. V'entrò con fermo passo, nè si lasciò rimuovere poi da nessuna proposta di transazione o di accomodamento. Non venne a patti con nessuno, anzi mostrò quella risolutezza che piace negli uomini che hanno la direzione del Governo. Per tutti questi titoli egli merita innegabilmente molta lode; ma chi più che agli uomini pon mente alle cose e vuol che queste si svolgano a pubblico bene, non deve tacere che il Ministero, vincendo, ha assunto di fronte alla Corona ed al paese responsabilità gravi e doveri di gran momento. Sciaguratamente e per la piega presa dalle discussioni parlamentari, non si è più potuto discorrere in Parlamento dello stato della finanza; ed ora, la malattia del ministro onorevole Ellena, rende meno propizio il parlarne di proposito. Ma la questione rimane intatta, ed il supporre che possa essere lasciata così senza provvedervi, peggio che un' illusione, sarebbe un errore gravissimo. Anzi il Ministero attuale dee aspettarsi di essere principalmente combattuto a proposito della finanza e dell' indugio a restaurarla. Anche messe da parte le spese ferroviarie e quelle pel rimborso dei debiti redimibili, rimane nel bilancio un disavanzo di 23 a 25 milioni, piccolo in sè medesimo, ma che può diventare minaccioso e umiliante, quando non si provvegga a farlo sparire, o non si segni il momento preciso e non si raccolgano i mezzi perchè di fatto scompaia. Di qui a novembre, questi 23 o 25 milioni debbono essere trovati tutti, sia amministrando con maggiore diligenza le imposte attuali, sia rinviando le spese che possono essere differite, sia cercando e trovando in tutti i bilanci le maggiori e più sostanziali economie. È bene che voci amiche e sincere dicano fino da ora al Ministero che la popolarità che adesso l'accompagna dappertutto svanirebbe a un tratto se gli mancasse l'energia e la sapienza di aggiustare subito almeno il bilancio normale. L'anno passato di questi tempi erano popolarissimi il Rudinì e il Luzzatti perchè pareva, a sentirli, che il pareggio del bilancio fosse raggiunto. All'epoca del discorso di Milano una dolce speranza invase gli Italiani, di veder cioè una buona volta levata di mezzo la questione arida e sconsolante del disavanzo. E grandi applausi accompagnarono dovunque le parole e gli atti dei ministri. Poi tra gennaio e febbraio, quando riscontrati i bilanci si vide che i fatti non corrispondevano alle parole, la loro riputazione decadde, nè essi poterono più farla risorgere. Il medesimo accadrebbe senza dubbio all'onorevole Giolitti ed ai suoi colleghi, se mai per caso fallissero nell' impegno assunto di mettere in ordine la finanza, senza

nuovi debiti e imposte nuove. Tutte le simpatie che godono adesso in paese svanirebbero, e parrebbe grave e meritata la censura che il marchese di Rudinì, l'ultimo giorno che fu presidente del Consiglio, rivolse al medesimo Giolitti, chiamandolo fautore d'una finanza allegra.

Nè il pareggio del bilancio è richiesto soltanto dai precetti inviolabili dell'economia e dal sentimento del dovere nel governo delle proprie faccende, ma altresì e soprattutto da considerazioni di politica di primissimo ordine. Non è chi non intenda che la mancanza di 23 o 25 milioni in un bilancio di circa 1600 è quasi come nulla. Eppure, il difetto di quella somma, per minima che sia, dà luogo, fuori d'Italia e un po' anche dentro di essa, ai giudizi più strampalati e malevoli. Non è credibile con che impeto di mal celato rammarico i giornali di Parigi, quasi tutti, hanno accolto il voto della Camera italiana! Ma è curioso l'osservare che di tutto quello che loro rincresce, si consolano pensando e dicendo forte al lor pubblico, che l'Italia si dibatte invano nelle strette della miseria ed è prossima al fallimento e alla rovina irrimediabile. Sostengono questa tesi tutti, anche quelli di solito più calmi e imparziali, e trovano la spinta a poterlo fare nel lieve disordine delle nostre finanze, che trae gli uomini politici nostri a querelarsi fra di loro pubblicamente, spesso dipingendo essi pei primi la situazione coi più foschi colori. Di qui dunque la necessità di spezzare quest'arma nelle mani degli avversari, massime perchè il concetto d'un'Italia forte e potente, ordinata e prospera, è per avventura il più adatto a frenare gl'impeti di quella parte della nazione francese, e non la più piccola, che vagheggia la guerra.

Non v'è dubbio che le feste di Nancy hanno più che mai acceso gli animi in Francia. Sebbene esteriormente con molta cura siasi evitata ogni dimostrazione atta a suscitare in Germania il desiderio di rispondervi, campeggiò, durante tutte le feste, l'idea che oramai la Francia è pronta e potrebbe fronteggiare qualsiasi nemico. Perfino il clero parlò al presidente della Repubblica un linguaggio infiammato. Ma quello che dette maggiore impulso ai sentimenti bellicosi fu l'apparizione poco meno che improvvisa del granduca Costantino di Russia per salutarvi, a nome dello Czar, il presidente della Repubblica. Parve a un tratto rivivere il sogno dell'alleanza tra Russia e Francia, a solo scopo di guerra contro Germania, Austria, Italia e Inghilterra. Effettivamente questo subitaneo intervento del granduca Costantino a Nancy alla vigilia dell'incontro dell'imperatore Guglielmo collo Czar Alessandro a Kiel dette luogo ad innumerevoli commenti, e sem-

brò per un istante indizio vero d'alleanza conclusa e minaccia reale di conflitti prossimi; ma poi, fatte maggiori e migliori indagini, si è saputo che nulla è mutato nella situazione generale europea, anzi che dopo l'incontro di Kiel, può considerarsi come men probabile che mai un conflitto armato fra le grandi potenze europee.

A quanto dicesi, fu il conte di Mohrenheim, ambasciatore dello Czar a Parigi, ch'ebbe l'idea della visita del giovane Granduca a Nancy. Ne telegrafò all'Imperatore; gli significò che il Granduca, trovandosi a Contrexeville, sarebbe potuto sembrare men cortese ch'ei non andasse a salutare il capo del Governo francese, tanto a lui vicino. Lo Czar consentì subito e i Francesi, naturalmente, s'esaltarono vedendo giungere all'improvviso alla loro festa l'augusto principe russo; ma lo Czar stesso poi, nel colloquio ch'ebbe con l'Imperatore Guglielmo, il giorno seguente a Kiel, gli dichiarò a quanto affermasi, che mai la Russia prenderebbe le armi per aiutare la Francia, se questa assalisse la Germania. In fondo, adunque, siamo a questo: l'imperatore di tutte le Russie, è arbitro supremo della pace d'Europa, e moderatore delle probabili e naturali impazienze della Germania e della Francia. A questa dice che la lascerebbe sola se mai osasse promuovere essa medesima la guerra, ma che l'aiuterebbe se fosse assalita; alla Germania ripete che non pattuirà mai un'alleanza con la Francia per nuocere a lei; a tutt'e due, indirettamente, fa intendere che il partito migliore per entrambe è quello di mantenersi ciascuna nei propri confini. Questo stato di cose sarebbe pericolosissimo se lo Czar attuale somigliasse in alcuna guisa all'Imperatore Nicolò, il quale, nel 1854, si buttò dalla sera alla mattina nella guerra di Crimea e mosse l'esercito senza nemmanco darsi la pena d'avvisarne i suoi ministri. Ma Alessandro III è sovrano eminentemente pacifico, e conserva al suo fianco un ministro che lo è anche più di lui. Dopo Nancy, adunque, o malgrado Nancy, non sono punto diminuite le speranze di pace; però le feste traggono dietro a sè uno strascico penoso il quale getta luce meno lieta sopra uno dei grandi Stati europei, che pur fanno parte della Lega della pace: l'Austria-Ungheria.

A Nancy recossi un drappello di giovani boemi, costituiti in patria in società ginnastica. V'andarono, dissero, per aderire all'invito delle società consorelle francesi, ma in realtà per affermare più solennemente che mai che la Boemia è paese slavo e che, come tale, volge gli occhi e i cuori alla santa Russia, protettrice unica e possente di popoli slavi. Questa dimostrazione boema, tutta ostile alla costituzione dell'Impero Austro-Ungarico, fu fatta appunto nei giorni in cui l'Ungheria, per conto

suo, celebrava il venticinquesimo anniversario della propria autonomia, che ora la Boemia reclama per sè ma che per anco non ottiene. A Praga indirettamente hanno dato ad intendere il loro maltalento verso la Casa d'Absburgo e la loro fiducia nei Romanoff. A Budapesth invece hanno accolto l'imperatore con entusiasmo, rinnovandogli il giuramento di fedeltà e devozione. Sarebbe meglio invero per la pace d'Europa che tanto Praga quanto Vienna fossero mosse da sentimenti uguali e avessero uguale affetto per la Dinastia che le governa. Ma non v'è troppo da sorprendersi del dissidio che separa le diverse nazionalità dell'Impero Austro-Ungarico, quando si vede che 100 anni non sono valsi all'Inghilterra per pacificare l'Irlanda e farne, consenziente lei, parte integrante e fedele del Regno Unito. Più s'avvicina il giorno delle elezioni generali inglesi, e più l'ingrata e spinosa questione irlandese domina il campo su tutte le altre. Invano conservatori e liberali van cercando nei loro discorsi un nuovo e diverso terreno per combattere; invano il partito del lavoro, o meglio dei lavoranti, cerca di farsi innanzi fra i contendenti e di reclamare per sè il primo posto. Gira e rigira, è sempre la questione dell'ordinamento da darsi all'Irlanda che domina il campo ed assorbe l'attenzione di tutti gli uomini politici inglesi. Ma i fautori della separazione, sebbene capitanati dal Gladstone, vigorosissimo malgrado la grave età, non hanno nessuna probabilità di prevalere. Gli Unionisti, cioè quella frazione dei liberali che si staccò da lui e s'avvicinò al Salisbury e ai conservatori, rimangono francamente fedeli al loro programma e i socialisti, o meglio gli operai elettori sono ben lontani, almeno per quello che si sa adesso, dal voler secondare le brame degl'Irlandesi. Per giunta la Camera dei Lordi par risoluta a valersi della poca influenza che l'è rimasta per contrastare virilmente qualunque proposta intesa a minacciare l'unità dell'impero. Sarà nel mese di luglio che avranno luogo le elezioni generali, così prima delle nostre italiane e dopo quelle del Belgio, testè compiute.

Quivi non s'è trattato di eleggere solo una nuova Camera dei deputati e un Senato nuovo, ma bensì una costituente, che Camera e Senato concorrono a comporre, la quale rivegga ed emendi il patto fondamentale approvato dall'assemblea costituente del 1831... Anche nel Belgio due partiti pressochè di ugual forza stanno uno di fronte all'altro. Però, anche questa volta, tranne che a Bruxelles dove i liberali hanno vinto, è bastato l'animo ai clericali di rimanere essi in maggioranza. In Senato, secondo le ultime notizie, saranno 44 clericali contro soli 30 liberali; alla Camera, 88 clericali contro 64 liberali. Il Ministero, malgrado la sconfitta patita a Bruxelles più rumo-

rosa che concludente, può dunque dire d'aver vinto; ma i liberali, dal canto proprio, considerano il risultato generale dell'elezione come a loro favorevole, in quanto dà il modo ad essi di contar molto nelle prossime deliberazioni dell'assemblea costituente. In questa niuna risoluzione può essere adottata se non ha due terzi dei votanti. È desiderio del Re dei Belgi, ed i clericali in ciò lo han secondato, che sia introdotto nella costituzione belga il *Referendum,* vale a dire l'appello al popolo su qualunque legge nuova, ancorchè approvata dai due rami del Parlamento. Spetterebbe al Re di consultare, quando gli piaccia, la massa popolare. Ora i liberali daranno o non daranno il loro consenso al *Referendum* secondochè il diritto elettorale sarà più o meno esteso. Ma da ultimo, giacchè diversamente non si arriverebbe a nulla, dovranno pur finire per intendersi clericali e liberali mettendosi d'accordo su qualche partito medio. Non v'è dubbio che la riforma della costituzione belga finirà per giungere in porto. E sarà un vero trionfo del Governo a Parlamento, che cansa le rivoluzioni e consente i progressi. Non si può dir nulla di simile quanto alla Spagna, dove il parlamentarismo, ancorchè abbia origini antiche, non ha alcuna efficacia sulla massa del popolo, smanioso di domandare ai rivolgimenti ed alle sommosse il miglioramento del suo stato.

Parve per un istante che gli animi si fossero calmati e che le ultime sanguinose repressioni di Xerês avessero imposto un freno salutare agli anarchici; ma non è così. Laddove in Francia, dopo gli ultimi fatti orrendi e la condanna dei loro autori, nulla è più accaduto, in Spagna, segnatamente a Barcellona, continuano le sommosse, i conflitti a mano armata con la truppa, gli arresti e i processi. Il Governo fin ora par che conservi un'incontestata prevalenza, e la Regina reggente con forte animo sostiene il trono; ma pur troppo da un dì all'altro possono in Spagna accadere tali cambiamenti, da sconvolgere tutto. E se avvenissero, niuno ch'abbia fior di senno potrebbe compiacersene, giacchè essi non servirebbero ad altro che a rendere sempre più misere le condizioni della Spagna.

Si può considerare come terminata o quasi la lotta per la nomina del nuovo presidente degli Stati Uniti d'America. Nella votazione preliminare a Minneapolis il signor Harrison ebbe una così forte maggioranza, che ben pochi oseranno contrastare la sua elezione. Il signor Blaine, che n'ebbe un istante vaghezza e che si ritrasse dal Governo per esser più libero, deve a quest'ora aver rinunziato alla speranza d'esser presidente della Repubblica degli Stati Uniti. Il signor Harrison eserciterà l'altissimo ufficio per altri quattro anni. Oramai è

raro il caso che un presidente in America non riceva almeno una conferma. L'ebbero quasi tutti i predecessori del signor Harrison da Grant in poi, e l'avrà egli pure.

Sono giunte per vie straordinarie e non ufficiali notizie meno liete in apparenza se non in sostanza della nostra colonia d'Africa. Narrasi che di nuovo Menelik sia irritato contro di noi, che di nuovo ci accusi di far lega coi capi del Tigrè ai danni suoi, che abbia mandato in Europa il russo Maskow per muovere principi e sovrani contro di noi, e consegnata al Traversi, rappresentante della Società geografica nostra, una lettera sdegnosa per S. M. il Re Umberto. Queste sfuriate del Negus Negesti, se pur sono vere, non debbono dare a noi il menomo pensiero. Egli non è e non sarà mai in grado di nuocerci, e poichè non ha saputo o voluto essere amico nostro, il meglio che possiamo fare è di lasciarlo ai suoi sdegni ed alle sue ire. Il colonnello Baratieri ha il merito di mantenere in condizioni normali tutto il paese occupato da noi, per guisa da allontanare ogni inquietudine. Ed ha recentemente trasmesso in Italia il bilancio della colonia con cifre tanto sodisfacenti, da far concepire la speranza ch'essa fra qualche anno basterà a sè medesima. Di più non si può pretendere, ma di questo bisogna sapersi accontentare. Nelle attuali condizioni del nostro paese, sarebbe follìa pensare ad altro o turbarsi perchè Menelik, chi sa per quali ispirazioni o sospetti o cupidigie, fa la voce grossa contro di noi.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Vite di uomini illustri del secolo XV, scritte da Vespasiano da Bisticci, rivedute sui manoscritti da Ludovico Frati. Vol. I. — Bologna, Romagnoli Dall'Acqua, 1892.

Delle biografie dettate da Vespasiano da Bisticci, che furono moltissime, non più di sei vennero pubblicate nel secolo scorso, che pur fu il periodo classico dell'erudizione italiana: due, dei pontefici Eugenio IV e Niccolò V, dal Muratori; quella del cardinale Cesarini, dall'Ughelli; quella di Niccolò Albergati, nella raccolta di testimonianze intorno a quel santo uomo ordinata da Benedetto XIV; quella di Agnolo Pandolfini, stata premessa a un'edizione fiorentina del *Governo della famiglia;* e quella di Francesco Filelfo, stampata in un libretto a parte. Questi saggi avrebbero dovuto invogliare più d'uno a comunicare agli studiosi il ricco patrimonio delle notizie contenutenelle biografie del Bisticci, tanto più che la importanza e varietà loro era stata segnalata da molti dotti, a cominciare dal Panvinio e dal Baldi venendo giù sino al Bandini, al Mehus, al Fabroni; ma qualunque ne fosse la cagione, il settecento passò senza che l'opera trovasse un editore. Finalmente nel secolo nostro Angelo Mai, in quella sua ammirabile raccolta di cose greche, latine e italiane che fu lo *Spicilegium romanum,* diè alla luce nel 1829 centoventitrè biografie di uomini illustri composte dal libraio fiorentino, da lui trovate in un codice vaticano; se non che il cardinale bibliotecario ebbe la disgrazia, non pur di avvenirsi in un manoscritto scorrettissimo, ma anche di non sapersi spogliare di certi pregiudizi comuni ai critici del suo tempo; e volle rammodernare la

lezione del suo testo « per offrirlo ai lettori alquanto più ripulito », e non si astenne da « qualche nota censoria » per evitare ai timorati lettori qualche sgradevole sorpresa: e le note censorie del Mai furono tagli di tutto ciò che potesse offendere la chiesa e il clero! Così conciate le vite di Vespasiano vennero alla luce, ma rimasero accessibili a pochi, perchè quasi nascoste o perdute in una collezione costosa e rara; finchè nei primi volumi dell'*Archivio storico italiano* il Del Furia e il Polidori pubblicarono altre biografie, ricavandole dai manoscritti fiorentini, e il nome dello scrittore cartolaio cominciò a divulgarsi, crescendo così il desiderio di una più agevole raccolta delle sue vite. Il desiderio degli studiosi fu soddisfatto nel 1859 dal prof. Adolfo Bartoli, il quale in un bel volume edito dal Barbera riunì tutte le biografie sino allora conosciute di Vespasiano da Bisticci, premettendovi una buona notizia biografica e bibliografica, riproducendo volgarizzata la dotta prefazione del Mai, e seguendo la divisione da lui introdotta delle vite in cinque parti (pontefici, re e principi sovrani; cardinali; arcivescovi, vescovi, prelati e religiosi; uomini di stato; letterati). Se non che anche i miglioramenti che il Bartoli potè introdurre nel testo mediante il raffronto dei codici fiorentini non bastavano, essendo il sussidio di questi ristretto a ventuna delle centotrè biografie edite dal Mai; e si comprese subito che l'edizione fiorentina non poteva essere definitiva. Intanto nel 1862 il prof. Bertoloni diè notizia di un nuovo codice, più ricco e corretto, appartenente alla biblioteca universitaria di Bologna, di sul quale l'anno stesso il Fanfani diè in luce nove biografie ancora inedite.

Al codice bolognese non si diè per molto tempo una grande importanza; finchè il dottor Ludovico Frati, operoso e accurato quant' altri mai dei nostri giovani eruditi, lo riprese in esame e lo riconobbe come testo di molto valore, come quello che a una maggior compiutezza congiungeva il pregio della correttezza più sicura, perchè emendato di mano propria dallo stesso Vespasiano. Su questo codice adunque era opportuno condurre un' edizione critica delle biografie, prendendone la lezione come fondamentale e raffrontandola con la vaticana del Mai e con i testi fiorentini fatti conoscere dal Del Furia, dal Polidori e dal Bartoli. La fatica di questo lavoro è stata compiuta felicemente dal Frati, il quale ci presenta ora il primo volume delle vite, ch'egli ha disposto, secondo l'ordine e la partizione dei codici, in quattro serie: pontefici, re e cardinali; arcivescovi e vescovi; principi sovrani; uomini di stato e letterati. Nella prefazione il Frati rende conto dei sussidi avuti per la sua edizione, descrivendo i manoscritti da lui consultati,

alcuni dei quali prima d'ora sconosciuti, e ragiona del metodo seguito per raggiungere il fine propostosi di dare delle vite del Bisticci un testo sicuro e corretto, quale ci è rappresentato dalla tradizione manoscritta. In questo primo volume abbiamo le biografie delle tre prime serie; nell'altro avremo quella della quarta, e la giunta di alcune minori scritture del libraio fiorentino; e noi auguriamo che la bella e utile pubblicazione del Frati si compia presto. Intanto ci permettiamo di dargli un consiglio: delle biografie sarebbe degno compimento un indicetto dei principali lavori moderni relativi a ciascuno dei personaggi dei quali scrisse Vespasiano; e sarebbe forse anche necessario, se si consideri che senza il sussidio di codesti lavori, i quali specialmente pei letterati abbondano, non è possibile riscontrare sempre l'esattezza di ciò che dice il biografo antico.

Rime inedite di Curzio Ardizio da Pesaro pubblicate da A. Saviotti. — Pesaro, Federici, 1892.

Il pesarese Curzio Ardizio, più che per le sue rime e le opere di disegno e pittura, vive nella memoria degli uomini per la sua amicizia con Torquato Tasso, al quale ei fu pietoso di soccorso nei momenti più dolorosi e nelle più amare vicende. Nacque in Pesaro a mezzo il cinquecento; istruito in patria nelle lettere e nei costumi cortigianeschi, fu ammesso a servire nella corte di Mantova per intromissione del duca di Urbino, e nell'estate del 1571 accompagnò Ottavio Gonzaga nel viaggio di Tunisi: due anni dopo era a Roma presso un fratello, segretario del cardinal Farnese, ma indi a poco tornò in patria, dove, forse durante le feste straordinarie del 74, conobbe Torquato Tasso. Dopo qualche anno ritornò alla vita cortigiana in Mantova, e in quella elegante società, allietata dalla presenza di famosi letterati, dal sorriso di donne gentili, in mezzo alle feste, ai sollazzi, alle rappresentazioni teatrali, l'Ardizio passò il tempo migliore della sua esistenza, e di questo gaio tempo sono eco, un po' scolorita se vogliamo, queste sue rime, che il prof. Alfredo Saviotti ha tratte alla luce da un codice della biblioteca nazionale di Torino. Ma fosse effetto dei tempi e degli uomini, o natura sua che lo traesse a cambiare di stato e di luogo, l'Ardizio non godè a lungo le dolcezze della vita mantovana; già a turbarle alquanto intervenne nel 1581 una controversia domestica, per cui il giovane gentiluomo si trovò a contrasto per question di danaro col padre; poi nell' 82 vediamo che egli si era recato a Firenze, forse illuso dalla speranza di ottenere qualche miglioramento mettendosi al

servizio mediceo, e riuscitogli vano questo tentativo, lo troviamo a Cremona, in casa di quel vescovo, dal quale si aspettava « miglior fortuna » che non gli fosse toccata nella « limosa laguna » di Mantova. Non ostante questo si ridusse di nuovo in Mantova, e vi si trattenne almeno dal giugno 84 al luglio 86; indi tornò in patria. Il pontefice Gregorio XIV, eletto nel dicembre del 90, lo tolse per un momento dalla solitudine pesarese nominandolo suo cameriere segreto; ma di lì a poco morì e l'Ardizio raggiunse nuovamente la casa paterna, dove finì i suoi giorni nel 1606.

Non ostante le molte lodi che Torquato Tasso, sommo maestro nell'arte propria ma giudice non sempre imparziale delle cose altrui, diede ai versi dell'Ardizio, queste rime non hanno altro valore che di documenti storici: artisticamente sono senza alcun pregio, nè pure di quella solennità o pomposità dello stile che è comune ai cinquecentisti minori. Gli esempi del Tasso e del Baldi, se pure il cortigiano pesarese pensò mai a imitare le poesie di questi suoi amici, non ebbero alcuna efficacia sui versi di lui: scoloriti, freddi, stentati: pieni d'imagini mal disegnate e poco appropriate; frequenti di reminiscenze petrarchesche o bembesche; fiorettati di arcaismi e di locuzioni false o scorrette, i versi dell'Ardizio avrebbero potuto dormire ancora il lor sonno secolare nel codice torinese, come giustamente osserva il Saviotti, se non fossero testimonianze degli studi e della vita di un amico del Tasso. La *magna nominis umbra* che li protegge scusi e giustifichi adunque la pubblicazione che non sarà senza vantaggio per chi dovrà descrivere la storia delle amicizie dell'infelice Torquato: intanto rileviamo che da uno di questi sonetti, per quanto sia brutto, si ricava la data precisa di una lettera del Tasso, che il Guasti assegnava all'anno 1581 o all'86; ma poichè nella lettera si contengono osservazioni a un sonetto, che appare composto per le nozze di Anna Caterina Gonzaga con Ferdinando d'Austria, se ne ritrae che fu scritta nella primavera del 1582.

STORIA.

Lettere di L. A. Muratori a Francesco Contarelli di Correggio, pubblicate da Clinio Cottafavi. — Carpi, Guaitoli, 1892.

Dopo che Alessandro Spinelli manifestò alcuni anni or sono il proposito di raccogliere l'Epistolario muratoriano e diè fuori anche un copiosissimo indice delle lettere sinora conosciute del gran padre della

storia italiana, frequenti furono le pubblicazioni di lettere inedite del Muratori, quasi contributi alla desiderata raccolta. Da Carpi, piccola città dove si mantengono le tradizioni dei buoni studi, ci vennero l'anno scorso le settantacinque lettere muratoriane al dottor Matteo Meloni, tratte in luce da Policarpo Guaitoli; dallo stesso luogo ci giungono ora queste altre indirizzate a Francesco Contarelli di Correggio, che dal 1731 al 1749 fu commissario e rappresentante del duca di Modena in Ferrara. Nella città che aveva visto fiorire la gloria degli Estensi e nella quale essi serbarono, anche dopo essere stati spogliati del dominio, relazioni di affetti e di affari, il Muratori godeva, o, per dir meglio, avrebbe dovuto godere due benefizi ecclesiastici. Non potendo recarsi di persona a curare colà i proprii interessi, il grande storico si valse per molti anni dell'opera del Contarelli, col quale perciò ebbe un lungo carteggio, utile a vedersi perchè è una nuova testimonianza dell'infinita bontà di cuore dell'umile prete vignolese. Sarà utile, nota giustamente il Cottafavi, accurato editore di questo carteggio, l'osservare l'ordine preciso che informava la sua piccola azienda; la calma, la serenità di mente, la generosità dell'animo; e più di tutto con quale imparzialità di giudizi e di vedute andasse trattando tutto ciò che in quell'azienda sorgeva contro i suoi interessi: ordine, calma, rettitudine, che egli, quasi riflesso della sua vita intima, non dimenticò mai nell'ardore delle aspre discussioni religiose, filosofiche, erudite, come nel freddo esame delle ardue pagine dei vecchi diplomi. Queste lettere, che giungono al bel numero di 103, appartengono tutte all'ultimo periodo della vita del Muratori, essendo state scritte dal 1731 al 1749, proprio quando egli era occupato nelle sue più poderose pubblicazioni storiche; ed è singolare che non vi sia in tante lettere il più lontano accenno alle dotte fatiche che veniva sostenendo, nè alle onoranze onde le rimuneravano i contemporanei. Frequenti invece sono le raccomandazioni, che il Muratori faceva specialmente per povera gente, interponendo i suoi uffici, ogni qualvolta vi fosse la speranza di giovare altrui con un'opera buona; e più frequenti ancora sono gli accenni alle condizioni politiche ed economiche degli Stati Estensi, massime per il tempo che furono occupati dagli austro-sardi, dal 1743 al 49: tutto era disordine e rovina, per la mancanza o insufficienza del governo civile, per le violenze e i danni dell'occupazione militare, per le epidemie, le taglie, le rapine e i saccheggi; e fa pena il leggere riflessi nelle pagine ingenue del creatore della critica storica i guai delle misere popolazioni del contado modenese abbandonate all'arbitrio della soldatesca. Il Cottafavi ha visto e apprezzato l'importanza che le lettere muratoriane hanno per questa parte come testimonianze storiche; e ha saputo illu-

strarle degnamente con erudite note, frutto di pazienti indagini negli archivi di Modena; di che gli studiosi gli saranno oltremodo grati, perchè la pubblicazione dei carteggi allora è fruttuosa quando chi li legge è messo in condizione di intenderne le allusioni e di apprezzarne il valore.

La reine Marie-Antoinette, par PIERRE DE NOLHAC. Nouvelle edition d'après les derniers documents. — Paris, A. Lemerre, 1892.

La *Nuova Antologia* ebbe già ragione di lodare questo volume del prof. De Nolhac, che in pochi anni colla sua erudita operosità ha tanto contribuito agli studii della nostra storia letteraria, acquistandosi anche tra noi la stima e la simpatia di che gode in Francia. Il De Nolhac non è infatti soltanto un curioso investigatore e un felice ritrovatore dei documenti storici: è poeta gentile, e scrittore di prose limpido e vivace; sì che nei suoi lavori si ammira non pure la sostanza ma anche, come di rado accade fra noi, la forma. Questi pregi risplendono nel libro su Maria Antonietta che si presenta ora di nuovo al pubblico in una edizione più accessibile a tutti, con giunte e miglioramenti tratti da documenti usciti di fresco in luce o nuovamente rintracciati negli archivi e biblioteche francesi.

È un'analisi squisita dell'ambiente in cui a mano a mano si svolse la vita esterna ed interna della regina che così tragicamente e nobilmente espiò lievi colpe di leggerezza giovanile. La impopolarità che crebbe di continuo fino a travolgere il re, la regina, tutta l'antica costituzione del regno, nell'estrema rovina, è seguita passo per passo con ricchezza e precisione di notizie: nelle feste, nelle pompe, nelle sale della corte, al Trianon, il De Nolhac sembra sia presente così agli avvenimenti pubblici come alle gaie conversazioni; e senza mai sciogliere le briglie alla fantasia, tenendosi anzi sempre fedele al documento certo, può per la sicurezza della sua dottrina ricostruire e rappresentare i fatti e i colloqui ne' loro particolari. E questa analisi paziente, e pur geniale, viene componendo un' immagine di Maria Antonietta, che può forse qua e là sembrare indulgente, ma che nell' insieme si presenta come d'indiscutibile fedeltà. Certo è, ad ogni modo, che il narratore non dissimula nulla di ciò che sta contro alla regina; e sebbene, non è a dire che parteggi, ma si mostri a lei benevolo, ne confessa gli errori. La storia e l'arte si dànno la mano in una rappresentazione precisa e vivace; quella preparando il materiale, questa ordinandolo e mettendolo, a così dire, in azione. Il libro del De Nolhac conferma pertanto in questa nuova edizione le lodi che si meritò, nella prima, dagli studiosi e dai lettori; lodi di cui la *Nuova Antologia* si fece interprete anche in Italia.

STORIA DELL'ARTE.

Sopra l'espressione dei movimenti della respirazione nell'arte antica di W. Helbig. — Tip. della R. Acc. dei Lincei, 1892.

Studiare il modo in cui l'arte figurata dei tempi classici espresse il corpo umano, quando il torace si solleva per l'inspirazione, o quando s'abbassa per la respirazione; e ricercare se la maniera della rappresentazione fu soggetta a una legge determinata, è lo scopo dell'autore. Il quale prende dapprima in considerazione tipi raffigurati nello stato di tranquillità, che meglio permise agli artisti la scelta del momento fisiologico da rappresentare; e nota che gli scultori arcaici rappresentarono la figura umana in un momento avanzato della inspirazione.

L'arte arrivata all'apogeo in Grecia mantenne la conformazione stabilita nei tempi arcaici, ma la trasformò con uno stile maestoso e libero; così che le figure sono rappresentate col torace sollevato, e destano una impressione di vita fiorente e rigogliosa. Nell'arte del secolo IV successivo, diminuì la intensità dell'espressione della respirazione, e si accentuò meno vigorosamente l'attività vitale dell'organismo. La diminuzione d'intensità si fece sempre più grande, tanto che può dirsi come il progresso nella rappresentazione dell'espressione rifletta il movimento dell'arte antica, la quale, arrivata all'apogeo del suo svolgimento, raggiunse il sommo grado di forza vitale, e poscia a poco a poco lo perdette. Questo saggio sull'evoluzione di una espressione umana riprodotta dall'arte lascia il desiderio di leggere altri consimili studii, che penetrino nello spirito della vita dell'arte, che ne seguano la lenta trasformazione a traverso i periodi d'arte, le scuole e gl'individui.

Catalogo della R. Pinacoteca di Milano (Palazzo Brera). — Milano, Civelli, 1892.

Il nuovo catalogo della R. Pinacoteca di Milano è degno di menzione, perchè segna un notevole miglioramento nella forma dei cataloghi delle gallerie italiane, i quali generalmente non tengono conto della bibliografia artistica, dei risultati della critica e della storia. È preceduto da brevi cenni intorno alle origini della Pinacoteca, assai modeste dapprima, quando l'abate Carlo Bianconi, segretario dell'Accademia di Belle Arti di Milano, raccolse alcuni cartoni e quadri antichi per la istruzione degli allievi; e splendide poi, grazie al pittore Giuseppe Bossi, che radunò molti dipinti proprii e di altrui nelle sale del-

l'Accademia. L'opera del Bossi trovò continuatori, specialmente nell'Appiani, d'ogni cosa d'arte arbitro al tempo del Beauharnais. Allora da ogni parte di Lombardia, dal Veneto, dall' Emilia, dalle Romagne e dalle Marche, si recarono a Milano numerosi e ricchi contributi di dipinti per ornarne la galleria della capitale lombarda. Fu così grande il rigurgito di tele e di tavole nei magazzini della galleria, che si credette utile di darne in deposito a chiese povere di Lombardia, e dal 1813 al 1851 il patrimonio raccolto cominciò a disperdersi. È avvenuta recentemente la scoperta d'una grande ancona d'altare dipinta dal Signorelli in una chiesetta di Lombardia, ov'era rimasta a tutti ignorata: era una delle opere d'arte di *merito inferiore* (!) date in deposito dai custodi della pinacoteca di Brera alle chiese povere di Lombardia. Mentre si disperdevano così le foglie d'alloro della corona data a Milano dalle città sorelle, qualche buon acquisto o qualche fortunato dono riparava ai vuoti; e nel 1860 Re Vittorio inaugurava un'èra nuova col dono regale di tre meravigliosi ritratti di Lorenzo Lotto. Ma mentre dapprima la galleria di Brera parve riscontro alla galleria del Louvre, ora tende innanzi tutto a essere una collezione di opere d'arte lombarda. Scopo non eclettico come l'antico, ma più modesto e buono. Il nuovo catalogo della galleria mostra di per sè la maggior cura ch'oggi si pone intorno alla artistica istituzione, e per le ricerche di cui è dato conto nella provenienza dei quadri e per le utili citazioni della bibliografia storica dell'arte e per le attribuzioni migliorate degli autori dei quadri.

Tesori d'arte medioevale sulmonese (*Oreficeria*) di Pietro Piccirilli. — Teramo, 1892.

Teniamo conto di questo studio, che va ad accrescere la serie numerosa dei contributi recati con molto fervore alla storia dell'arte abruzzese, e torna a complemento nella monografia di Leopoldo Gmelin sulla « Oreficeria medioevale negli Abruzzi ». Riguarda specialmente due opere d'arte sulmonesi: una croce eseguita da Nicola Picciuolu di Sulmona, nel 1403, al tempo di Cola, conte di Celano; e una statuetta probabilmente dello stesso orafo, fatta eseguire nel 1412 da frate Bartolomeo di Acciano, per l'anima di Margherita Prignano, contessa di Celano. Cola Piccioulu era un artefice familiare di re Ladislao, che lo incaricò, con diploma del 1406, di rifare il marchio che doveva servire per segnare i vasi d'oro e d'argento e le altre opere fabbricate a Sulmona. Le ricerche della forma del marchio e delle modificazioni da

esso subìte sono condotte con diligenza dall'A., e sono veramente utili per la storia delle arti minori, storia che è da farsi in gran parte o per intero. Le conchiusioni affrettate, a cui si è giunti sin qui in Italia e fuori, debbono essere prese di nuovo in esame e verificate col mezzo di documenti positivi, irrefragabili. Sono stati tracciati sin qui alla storia delle arti minori de'contorni molto ondeggianti; e conviene invece inciderli con la franca risolutezza di chi ha guardato bene alle opere d'arte e interpretato a dovere ogni documento relativo ad esse, senza idee preconcette e senza esagerazioni.

ARTE TIPOGRAFICA.

La questione di Panfilo Castaldi, per Giuseppe Fumagalli. — Milano, U. Hoepli, 1892.

La questione delle origini della stampa, sebbene sia stata delle più largamente discusse ai tempi nostri, è ben lontana dall'avere avuto una risoluzione definitiva, nè forse l'avrà mai, se non si trovino documenti nuovi e valevoli a diradare le tenebre sopra i principii della grande invenzione. Adesso, specialmente fra gli eruditi stranieri, due opinioni tengono il campo e si contrastano il primato: l'una fa trovatore dell'arte di stampare a tipi mobili il tedesco Giovanni Gensfleisch, più conosciuto sotto il nome di Gutenberg, il quale dopo parecchi tentativi infruttuosi avrebbe pubblicato intorno al 1455 in Magonza la Bibbia che dicesi Mazarina, il più antico libro stampato secondo la nuova arte; l'altra attribuisce l'invenzione all'olandese Lorenzo Ianszoon detto Coster, che viveva e lavorava in Arlem verso il 1440 e al quale un operaio avrebbe rapito il segreto e insegnatolo ai magontini. Ma accanto a queste due principalissime, un'altra opinione sorse e nel secolo nostro trovò propugnatori in Italia, asserendo il merito dell'invenzione spettare ad un italiano, Panfilo Castaldi da Feltre; la quale opinione, per quanto potesse lusingare il nostro nazionale amor proprio, parve e pare ancora a molti mancante di bastanti prove. Del resto anche la questione delle origini della tipografia, come tutte quelle ove si discute di un primato, si è venuta nel suo sviluppo ingarbugliando e oscurando per opera di quelli stessi che intendevano di sciogliere il nodo; di guisa che ai profani sarebbe arduo il farsene un giusto concetto e formarsi una propria e sicura opinione. È perciò opportunissimo il lavoro che ora ci dà il valoroso bibliotecario Giuseppe Fumagalli.

Egli esamina come e su quali fondamenti sorgessero e tuttora si reggano le due ipotesi dell' origine tedesca e dell' origine olandese della stampa a tipi mobili, e con questo esame intende a dimostrare che le due ipotesi, la Gutenberghiana e la Costeriana, sono in parte provate in modo insufficiente, e in parte addirittura contradittorie ed apocrife, e che le testimonianze addotte a sostenerle non hanno altro valore che quello di determinare il luogo d'origine, onde si diffuse per l' Europa l'arte tipografica, e sono inadeguate a far decidere a chi spetti la priorità dell' invenzione e chi abbia avuto l' idea madre della stampa a tipi mobili. Stabilito ciò, il Fumagalli fa minutamente la storia dell' ipotesi italiana, diremo così, per cui è ritenuto inventore della tipografia il Castaldi; e poichè questa storia non fu mai fatta con esattezza, crediamo non inutile di riassumerla brevemente. La prima menzione del Castaldi è fatta da uno storico feltrino del seicento, Antonio Cambruzzi, il quale lasciò scritto che alla metà del secolo XV il suo concittadino « ritrovò l' invenzione della stampa de' libri »; e l'affermazione di lui fu ripetuta dal Fabricio, dal Federici e dal Ticozzi, senza uscire mai dai libri degli eruditi. A volgarizzar questa opinione pensò nel 1864 Jacopo Bernardi con un articolo, che ebbe lodi e approvazione dal Tommaseo e fu piccola scintilla eccitatrice d' incendio: poichè non mancarono oppositori, contro i quali naturalmente si levarono altri difensori, massime feltrini, come lo Zanghellini, il Valsecchi, il Praloran: e l'opinione loro prese piede, tanto che sulla piazza maggiore di Feltre sorse una statua all' inventore italiano della tipografia. Ma sino allora non si era fatto altro che svolgere in tutti i possibili modi l'unica testimonianza del Cambruzzi: nel 1880 il Motta e il Ghinzoni trovarono negli archivi milanesi documenti assai importanti circa l'esercizio della tipografia in Milano per opera di Panfilo; nell' 84 il Tommasich pubblicò memorie d'un frate di Capodistria che parlavano di stampe fatte dal feltrino in quella città; e nell' 88 fu scoperto un documento bellunese che confermava la dimora del Castaldi nell' Istria. Con questi nuovi elementi di fatto la questione avrebbe potuto e dovuto prendere un'altra piega: non si trattava più di asseverare a gran voci una gloria nazionale, ma di esaminare pacatamente se eravamo in diritto di vantarcene; invece non se ne fece nulla.

Il Fumagalli è venuto ora a far egli cotesto esame, e, sia detto a sua lode, sebbene egli mostri una certa naturale tendenza per l'opinione dell'origine italiana, ha saputo procedere con molta temperanza di critica, e, senza dar corpo alle ombre, ha determinato assai bene il

valore dei documenti e delle varie affermazioni e porta, come già abbiamo accennato, la forte questione nei suoi termini veri e precisi. Il Fumagalli non afferma, ma osserva; e dalle sue osservazioni risulta che non è incompatibile con alcuno dei fatti storicamente provati l'ipotesi che Panfilo Castaldi abbia per lo meno cooperato, uno dei primi, all'applicazione dei tipi mobili alla stampa dei libri, e che tale ipotesi, sebbene non possa ancora accettarsi definitivamente, ha in suo favore qualche probabilità e notevoli argomenti. Fra questi ultimi segnaliamo l'interpretazione che il Fumagalli dà con acuti riavvicinamenti a un epigramma latino del 1475, nel quale crediamo anche noi accennato il vanto che il Castaldi si sarebbe dato in Milano di inventore della stampa; onde ammoniva l'autore dell'epigramma, in nome di un tipografo suo emulo, *nemo repertorem nimium se jactet!* Auguriamo che altri documenti tornino in luce, per i quali la questione possa essere con pienezza risoluta: al Fumagalli resterà sempre il merito non piccolo di averla avviata sopra una strada sicura.

ARTE MILITARE.

Biblioteca minima militare popolare. — Roma, Casa editrice italiana, 1892.

Accennammo già alla pubblicazione di questa Biblioteca Militare, ed ora che è giunta al suo settimo volume ne diamo una breve notizia.

La Guerra e lo Stato sociale è lavoro ben pensato e svolto con forma spigliata e vivace. L'argomento trattato dall'A., il capitano di fanteria Domenico Guerrini, è di interesse attuale, perchè poche volte il mondo s'è tanto occupato di guerra come al presente. La ragione sostanziale di ciò sta nell'urto degl'interessi materiali e morali, che avviene pel fatto della supremazia politica che ciascuno Stato vorrebbe avere sugli altri Stati d'Europa, e della egemonia che essi a gara esercitano su tutte le altre parti del mondo. Per conseguenza l'A. alla domanda, che cosa rappresenti la guerra nella vita sociale, risponde esser la guerra una delle manifestazioni della vita sociale, in quanto questa si estrinseca nella lotta determinata da un conflitto di interessi. E da questa premessa ricava con nesso logico, che cosa siano oggidì esercito e soldato nella vita sociale. Gli eserciti in guerra sono nazioni armate mobilitate; in pace le nazioni sono eserciti in riposo; il soldato in pace è il cittadino che si prepara a combattere, in guerra è il cittadino che partecipa alla difesa degli interessi nazionali. Non seguiremo l'A. nelle dotte ed attraenti dissertazioni circa i rapporti che

corrono tra la scienza della guerra e la scienza sociale, e circa i diversi organismi sociali in relazione alla guerra. Così pure lasciamo in disparte i capitoli che trattano del comando, della questione finanziaria rispetto alle questioni militari. Rileviamo piuttosto il capitolo relativo alla guerra nel movimento sociale, pieno di osservazioni profonde La vita è la lotta, è un'opera continua di aggregazione e di disgregazione, che si manifesta altresì nel movimento della società, e per la quale la guerra non potrà mai scomparire completamente. E però noi consigliamo volentieri ai nostri legislatori la lettura attenta e l'esame coscienzioso del libro. Essi ne trarranno inspirazione a ricercare l'armonia tra le funzioni tutte dell'organismo sociale, nessuna delle quali deve *esercitarsi a detrimento* dell'altra.

Allo studio del capitano Guerrini serve quasi di complemento un lavoro assai geniale di *Minimus*, intitolato *La Donna e l'Esercito.*

La vita è la lotta; lotta di individui contro individui, di provincia contro provincia, di Stato contro Stato; l'uomo dunque nasce per la lotta e deve essere educato per la lotta. L'esercito, oggi nazione armata, che è l'espressione integrale dello strumento della lotta, quando questa anzichè tra individui o tra provincie si deve esplicare fra Stato e Stato, avrà poi maggior vigorìa di corpo e di volontà se l'educazione della donna sarà diretta a farne delle procreatrici ed educatrici di uomini aventi costituzione e carattere virile.

In questo libro, alquanto singolare, *Minimus* per verità non espone le sue teorie in modo così semplice, per la qual cosa avrebbe forse bastato aggiungere un solo capitolo al lavoro del Guerrini; egli invece ci parla con molta diffusione, e non senza brio, del mistero della donna, mostrando in ciò una erudizione tale da far credere, che se egli è ufficiale, e conosce così bene quanto si riferisce all'esercito, come ciò che riguarda la donna, la sua cultura deve essere non comune. Nell'ultimo capitolo del suo libro *Minimus* corre una lancia contro l'obbligo della. dote militare; non sapremmo dire se la sua lancia si sia rotta, o no, contro lo scudo dell'avversario; certo si è che molte lancie ancora dovranno spuntarsi prima che l'avversario venga atterrato.

Dopo due lavori d'indole filosofica, ne troviamo uno d'indole biografica, *Il capitano Bergia.* Questo capitano Bergia è un bravo carabiniere, illustratosi per atti di straordinario valore, di abnegazione e benemerenza nel suo ufficio, durante l'infausta epoca del brigantaggio. Egli morì giovane avendo raggiunto appena il grado di capitano, coperto il petto di decorazioni guadagnate col suo valore personale.

Il libro è eminentemente educativo per i soldati tutti e specialmente per l'arma dei carabinieri, che troverà negli atti del capitano Bergia esempi degni d'imitazione. Quello che non consiglieremmo d'imitare è lo stile e la lingua dello scrittore, o degli scrittori, i quali, assorbiti nello studio del loro soggetto, hanno alquanto trascurato quello della forma.

Il quarto volume della biblioteca minima è intitolato: *L'equilibrio del Mediterraneo,* ed è dovuto alla penna di Rocco de Zerbi, della quale non occorre dire il valore.

Il lavoro del De Zerbi è, come dice egli stesso nel sommario-prefazione, « una esposizione sintetica delle linee direttrici della politica di equilibrio nel Mediterraneo, vedute attraverso la storia; quindi un sunto della storia della politica europea e della storia delle marinerie militari ». Tutto questo è condensato in non più di cento paginette e dimostra in modo evidente che l'Italia, se vuol essere grande, deve avere una forte marineria da guerra, e che una grande marineria da guerra italiana è appunto necessaria per l'equilibrio nel Mediterraneo.

Dopo un nome notissimo, un nome nuovo, ma che acquisterà senza dubbio molta notorietà. Il capitano Enrico Barone ha dato ai lettori della biblioteca minima popolare uno studio serio sul *come operano i grandi eserciti.* In pochi e succosi capitoli l'autore espone con grande chiarezza d'idee e profondità di considerazioni, non disgiunte da conveniente forma, quanto v'ha di essenziale nello spirito delle grandi operazioni di guerra. Lo scopo militare che si debbono proporre i grandi eserciti posti in azione, la natura ed impiego dei mezzi (forze mobili e fortificazioni), tutte le questioni relative ai movimenti delle grandi masse, alla preparazione nel tempo di pace, alle fasi dell'azione, sono trattate con molta perizia. Il lavoro si chiude con giuste ed elevate considerazioni sull'essenza del comando.

Il maggiore Temistocle Mariotti ci ha dato un lavoro storico di grande interesse per la capitale: *La difesa di Roma nel 1849*, con incisioni del tempo e la carta topografica dell'assedio. Il soggetto mal si prestava ad esser costretto in 180 pagine di piccolo formato, come era richiesto dallo scopo, che la biblioteca minima si è prefisso. Nondimeno la difficoltà nata dalla tirannia dello spazio fu vinta dal Mariotti, che è riuscito a ritrarre quel solenne momento del nostro risorgimento con grande fedeltà storica, pur diffondendosi in particolari tecnici sulle operazioni d'assedio. Il Mariotti, mantenendosi fedele alla storia, è riuscito a dir cose buone, ma forse non a tutti accette, stando con molto tatto ugualmente lontano

così da elogi partigiani come da inutili recriminazioni. Il libro aveva per iscopo di farsi leggere dal popolo di Roma specialmente e dall' esercito; perciò alla parte storica il Mariotti aggiunge la parte teorica. La vastità del soggetto però avrebbe richiesto due volumi distinti, perchè e l'una e l'altra di quelle parti avessero più completo sviluppo. Comunque sia, il libro del Mariotti è stato ed è letto con molto interesse ed è destinato a far parte della biblioteca d' ogni ufficiale.

L'ultimo dei volumi fin qui pubblicati della biblioteca minima militare, è interamente tecnico. Il maggiore d'artiglieria Giuseppe Vitali, che ne è l'autore, ci dà una monografia dei fucili da guerra, che sarà consultata con molto profitto da quanti si interessano alla materia, e specialmente dai giovani frequentatori del tiro a segno.

SCIENZE ECONOMICHE.

Free Exchange; Papers on Political and Economical Subjects by the late R. H. Sir Louis Mallet; edit. by Bernard Mallet — London, Kegan Paul, 1892.

La così detta scuola di Manchester, che crede di risolvere tutti i problemi economici e sociali col principio del libero scambio o del *laissez-faire*, inteso nel senso più largo, ha in questo volume, composto di vari articoli editi e inediti, una delle ultime e più fedeli espressioni. Rivivono in esso molte idee che credevamo quasi scomparse nella stessa Inghilterra; e leggendolo ci tornano alla memoria uomini e tempi, certo non lontani ma la cui voce va perdendosi nel fervore delle nuove discussioni e dottrine. L'autore era un seguace convinto dell' indirizzo segnato dal Cobden, ed aveva le doti necessarie per comprenderne ed illustrarne il principio in tutte le sue applicazioni, e soprattutto una fede incrollabile nell' intimo accordo della economia colla politica e di entrambe colla morale. Libertà personale e reale, ossia libero uso delle facoltà, dei poteri dell'uomo e dei suoi prodotti o beni disponibili, costituisce, secondo questa scuola, il cardine di ogni naturale sistema economico. O in altri termini il principio fondamentale del manchesterrianismo è il « libero scambio » cioè la più estesa applicazione di una massima di giustizia e libertà individuale. Per dimostrare ciò il Mallet nelle prime parti del suo libro, illustrando i concetti del Cobden, riassume in otto articoli le proposizioni essenziali della scuola; le quali però sono di un carattere troppo vago ed astratto. Difende poi l'opera sua e vuol chiarirne il valore e significato pratico nella stipulazione dei trattati di commercio dell' Inghilterra colla Francia nel 1860; compiacendosi di affermare che i seguaci

della scuola di Manchester dimostrano, quando occorre, abilità politica e attitudine per le questioni di applicazione. E infine termina la seconda parte del suo libro, trattando alcuni argomenti di genere diverso, come, quelli della moneta e del reddito nazionale; in cui rettifica qualche opinione del Mill e di altri scrittori. E in altri scritti, che ora per la prima volta vedono la luce in questo volume, discute quistioni di carattere teorico, riguardo alle quali dimostra incertezza di giudizio e insufficienza di dottrina. Così parlando del valore e delle sue conseguenze nella circolazione e nella distribuzione, egli respinge le dottrine del Ricardo, accostandosi al Condillac, al Say e al Bastiat; ma, accogliendo senz'altro il concetto vago dell'« utilità » o dei « servigi » non si accorge della posizione debole in cui si colloca, nè tien conto del progresso compiutosi oramai negli ultimi anni riguardo a tali quistioni nella opinione della maggior parte dei teorici. Dicasi lo stesso di altri argomenti affini ch'egli tratta spesso con osservazioni acute, ma quasi sempre con idee alquanto stantie.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane)

La R. Accademia dei Lincei tenne il 5 del mese corrente la sua annuale adunanza solenne, nella quale vien proclamato l'esito dei concorsi ai premi Reali e a quelli istituiti dal Ministero della pubblica istruzione. In quest'anno uno solo dei due premi Reali, quello per la matematica, fu diviso tra il prof. L. Bianchi della Università di Pisa, e il prof. S. Pincherle della Università di Bologna; il premio per le scienze economiche e sociali fu rimandato d'un biennio. Invece tutti i premi ministeriali per le scienze fisiche e chimiche e per quelle filologiche, furono in varia misura concessi a professori di Università e di scuole secondarie. Alla seduta Reale intervenne S. M. il Re. Il presidente Brioschi rese conto a S. M. dell'attività scientifica dell'Accademia e del risultato dei concorsi; e il generale Ferrero fece una lettura sulla precisione delle misure, mostrando il loro sviluppo, che ebbe origine col metodo sperimentale iniziato da sommi ingegni italiani, e facendo vedere qual grado estremo di precisione le varie scienze possano raggiungere, allorquando si tratta di misurare fenomeni assai delicati o molto complessi.

— All'Accademia medica di Torino, il prof. Lombroso ha descritto una nuova e singolare forma della follia del dubbio, da lui osservata. Si tratta di una signora dall'aspetto normale, il cui sistema nervoso apparentemente funziona assai bene. Ad onta di ciò, sia da fanciulla come attualmente, ha una straordinaria affezione per i suoi gioielli che non le sembrano mai messi al sicuro, e per i suoi abiti, che teme trovare sciupati dai più piccoli scuotimenti accidentali. Questa paura che i muri e gli armadi si scuotano provoca nella malata un tale stato d'eccitazione, che se qualcuno non pone mente ai suoi timori e si agita troppo, essa dà in

tali smanie da tentare anche di uccidersi. Il prof. Lombroso osserva che in questi fatti due fenomeni psicologici sono in giuoco; quello di una forma morbosa di affezione della donna pel proprio vestiario, e l'altro di una ignoranza, simile a quella del bambino, per le distanze, in modo che crede di toccar gli oggetti anche lontani. Per altro in questa forma di pazzia del dubbio è notevole la completa normalità delle funzioni psichiche e della sensibilità; il che proverebbe che una irritazione corticale circoscritta può impedire il retto funzionamento del giudizio in una data direzione, mentre al tempo istesso appaiono integri i materiali psichici per un buon giudizio.

— Il Consiglio d'amministrazione del R. Istituto Orientale di Napoli, per rendere accessibili anche ai giovani delle altre parti d'Italia i vantaggi della istituzione, e fornire alla scuola testi redatti secondo l'intendimento di essa, deliberò che si mettesse in bilancio una somma per la pubblicazione di grammatiche ed altro materiale didattico, sotto il titolo di Collezione scolastica del R. Istituto Orientale in Napoli. La grammatica della lingua indostana o Urdù compilata dal prof. Camillo Tagliabue, e pubblicata ora dalla R. Accademia de' Lincei in Roma, forma il primo volume della collezione. Il libro è diviso in tre parti, ortografia, etimologia e sintassi, e chiudesi con un trattato sull'idioma e sui generi diversi di composizione indostana. Una breve introduzione dà alcuni cenni sull'origine e sulla letteratura di questa lingua e sulla sua importanza come lingua parlata, essendo essa la lingua ufficiale di tutta l'India inglese.

— Il prof. Giuseppe Castelli ha compiuto e pubblicherà a giorni un suo lavoro su *La vita e le opere di Cecco d'Ascoli.* Sarà un volume di circa 300 pagine. L'autore, oltre a riassumere e compiere gli studi fatti sopra il difficile soggetto da tutti coloro che lo han preceduto, produce una quantità grande di fatti e di giudizi nuovi, onde si illustra pienamente la vita e l'opera letteraria dell'uomo, che da alcuni fu salutato come maestro, dagli altri vituperato come un invidioso detrattore del divino poeta.

— *L'opera scientifica di Cristoforo Colombo* è il titolo di un libro che sarà pubblicato fra pochi giorni dall'editore Ermanno Loescher di Torino. — Lo stesso editore sta per pubblicare il primo volume dell'opera di Arturo Graf, intitolata: *Miti, leggende e superstizioni del medio-evo.* Questo primo volume conterrà: *Il mito del paradiso terrestre — Il riposo dei dannati — La credenza nella fatalità.* — Il secondo volume sarà pubblicato nel prossimo autunno.

— Il prof. Guido Mazzoni ha testè pubblicato, in occasione di nozze, una lettera a Giuseppe Chiarini, dalla quale rimane dimostrato quasi all'evidenza che la famosa Temira del Foscolo è nè più nè meno la fa-

mosa Isabella Teotochi-Albrizzi, come il Chiarini stesso suppose con buoni e fondati argomenti. La dimostrazione del Mazzoni è fondata sopra un fatto, che doveva essere abbastanza noto, e che pure sfuggì al Chiarini e agli altri che si occuparono dell'argomento; il fatto che l'Isabella fu ripetutamente cantata sotto il nome di Temira da Ippolito Pindemonte.

— Gli editori Zanichelli di Bologna annunziano imminente la pubblicazione del nuovo libro di Giosuè Carducci sul Parini. Il libro è intitolato: *Storia del Giorno* di Giuseppe Parini. Sarà un volume di circa 400 pagine. « È la prima volta, scrivono gli editori annunziandolo, che Giosuè Carducci pubblica un volume interamente inedito e di tal mole, frutto di lunghi studi; nel quale, sebbene campeggi sempre la figura del Parini, si ha anche il riassunto di tutta la letteratura e dei costumi del secolo XVIII. Vi figurano inoltre brani inediti della *Notte* e la traccia della fine del poema, che l'autore ricavò dai manoscritti autografi del Parini già posseduti dal Reina.

— I medesimi editori Zanichelli hanno già messo in vendita gli *Scritti del Conte di Cavour* raccolti e pubblicati dal prof. Domenico Zanichelli. Sono due bei volumi, preceduti da una lunga introduzione del raccoglitore, coi quali i detti editori hanno iniziato la da loro annunziata *Biblioteca di scrittori politici italiani,* che si dividerà in serie di 30 volumi ciascuna. Un altro volume, che fa parte della biblioteca elzeviriana, pubblicato in questi giorni dalla Ditta Zanichelli, sono le *Elegie romane* di Gabriele D'Annunzio.

— Ai primi del prossimo agosto l'editore Giovanni Ristori di Pontedera pubblicherà uno studio del prof. Giuseppe Lesca sull'umanista Giovannantonio Campano, detto l'*Episcopus aprutinus.* Lo studio, o *Saggio biografico critico,* come l'autore lo chiama, è diviso in due parti. Nella prima, divisa in tre capitoli, l'autore narra la vita del Campano; nella seconda, divisa in cinque capitoli, considera le opere di lui, come trattatista, come oratore, come epistolografo, come storico, come poeta.

— Il prof. Teodoro Aufrecht ha pubblicato a Lipsia, in un volume di 181 pagine, un catalogo dei manoscritti sanscriti della letteratura brahmanica, che trovansi nella biblioteca nazionale centrale, nel museo indiano e nella biblioteca dell'Istituto di studi superiori di Firenze. I manoscritti della biblioteca nazionale, che sono il maggior numero, 416, furono, come è noto, acquistati, per incarico della Direzione di essa, dal prof. Angelo De Gubernatis a Benares, durante il suo viaggio nell'India del 1885-86, tranne otto, donati più tardi alla biblioteca stessa dal prof. Girolamo Donati. I manoscritti dell'Istituto sono di provenienze diverse. Il dotto compilatore del catalogo si è limitato ad una breve descrizione dei manoscritti, senza entrare in particolari minuti.

— L'avvocato Antonino Cimino ha pubblicato a Reggio di Calabria

(tipografia Luigi Ceruso) la traduzione della prima parte dei *Reisebilder* (*Schizzi di viaggio*) di Enrico Heine. Comprende *Il viaggio sul Harz* e *Il Libro Legrand*. La traduzione è dedicata a Bonaventura Zumbini, ed è preceduta da un breve studio sul poeta tedesco.

— Sappiamo che il dott. Curzio Mazzi della Biblioteca Vallicelliana di Roma attende alla pubblicazione della *Storia del Re Giannino*. Il testo sarà corredato di un copioso commento e preceduto da una introduzione.

— Degli articoli del prof. Alessandro Chiappelli *sui biografi di Gesù Cristo*, apparsi in questa *Rivista* nell'aprile e nel maggio del 1891, il prof. Holtzmann di Strasburgo, una illustrazione degli studi religiosi, ha dato nel *Theologischer Jahresbericht* il giudizio che qui trascriviamo: « Superiore ai suoi concorrenti francesi e inglesi (biografi recenti di Gesù) è il prof. Chiappelli dell'Università di Napoli, sempre egregiamente (*vortrefflich*) informato anche in quest'ordine di studi, il quale rileva con calore ma sempre con una sicura critica delle fonti tutto l'avvenire umano contenuto nella figura e nell'opera di Gesù. Quello ch'egli dice sui principali momenti e i soli noti della attività pubblica di lui, è quanto di meglio ha potuto dire la critica recente ».

(Notizie estere).

In un lavoro presentato all'Accademia delle scienze di Francia il Guinochet si è occupato delle sostanze che vengono elaborate dai microbi, note col nome di tossine, studiandole dal lato della loro composizione e da quello del meccanismo della loro formazione. Il Guinochet ha limitato le proprie osservazioni al bacillo della difterite, ed ha riconosciuto anzitutto che la tossina può essere elaborata dai microrganismi anche se nel liquido di cultura non trovansi sostanze albuminoidi; e conclude che non è nemmeno dimostrato che tali sostanze siano esse stesse albuminoidi. In conseguenza, senza ascrivere queste sostanze a dei gruppi chimici determinati, è meglio per ora lasciar loro il nome vago di tossine, che corrisponde almeno alle loro riconosciute proprietà venefiche.

— Interessanti osservazioni sono state fatte dal Bigourdan su Saturno, di cui gli anelli stanno attualmente in un piano che, prolungato, passa per la terra; questa posizione permette di esaminare gli anelli secondo la loro sezione, e di studiare la forma della loro superficie, che si sa non esser piana. Il Bigourdan, con forti ingrandimenti, ha riconosciuto che il braccio precedente dell'anello non presenta nulla di anormale, salvo che la sua larghezza va diminuendo mentre si avvicina al pianeta; nel braccio successivo questa diminuzione è anche più marcata, in modo da aver l'apparenza di un cuneo regolare e appuntato, il cui

vertice termina al globo del pianeta. Su quest'ultimo braccio venne osservata di recente anche una protuberanza.

— Viene segnalata a Parigi una curiosa adulterazione degli aranci, la quale ha lo scopo di convertire i frutti ordinari nella specie degli aranci sanguigni che, come si sa, è più apprezzata dai consumatori. La colorazione della polpa di un arancio non sanguigno si ottiene, a quanto descrive il Barillé, con una soluzione del così detto *scarlatto di Biebrich*, un derivato dal catrame. Questo colore non ha proprietà tossiche, ma ad ogni modo l'adulterazione è biasimevole, perchè costituisce una vera frode sulla qualità della merce venduta.

— L'elettricità è ora usata per damascare gli oggetti metallici. Il processo impiegato da una Società industriale di Aix-la-Chapelle, consiste nel ricoprire uua lastra di rame con un sottile strato di cera, che poi si graffia a disegno con un istrumento a punta; la lastra vien posta in comunicazione col polo positivo di una batteria entro un bagno di solfato di rame, mentre al polo positivo è collocata un'altra lastra di rame. Quando la corrente agisce, il rame se ne va dai punti dove manca la cera, e nella lastra rimane il disegno in incavo. Allora la lastra, accuratamente lavata e pulita, viene messa in un altro bagno di argento o di nichel, ma in comunicazione col polo positivo, mentre al polo negativo sta una lastra di platino; il passaggio della corrente provoca un deposito metallico, d'argento o di nichel, negl'incavi privi di cera della lastra di rame, che quando poi è pulimentata, sembra damascata a mano da un abile artefice.

— L'editore Calman Levy ha pubblicato, il dì 8 di questo mese, le opere seguenti: *Les époques du théâtre français* (1836-1850) par Ferdinand Brunetière, Conferences de l'Odéon - *Mon oncle Alcide*, par Léon de Tinseau - *Souvenirs militaires*, par Victor Dupuy - e il vol. VI del Teatro completo di Ferdinando Duguè, che contiene *Les amours maudits*, *Le ballon Morel*, *Les treize* e *Le marchand de coco*.

— *Douze ans d'alliance franco-russe* è il titolo di un libro di Ferdinand de Hénaut, testè pubblicato dall'antica casa libraria Quantin. Va innanzi al libro una prefazione di Paul Lafitte.

— Il 9 di questo mese gli editori Hetzel e C. hanno pubblicato un nuovo volume delle opere inedite di Victor Hugo, intitolato *En voyage, France et Belgique*. Tratta dei viaggi del poeta, dal 1834 al 1836, nella Bretagna e nella Normandia, nel 1837 nel Belgio, e nel 1839 nel mezzogiorno della Francia e nella Borgogna.

— L'editore E. Dentu pubblicherà fra poco l'opera in due volumi del barone Larrey, *Madame mère* (*Napoleonis mater*), *Correspondence de Napoléon I, Madame mère, Lucien Bonaparte, Elisa*, etc., *Documents inédits*. L'opera, della quale saranno pubblicati venti esemplari in carta d'Olanda numerati, al prezzo di venti lire il volume, sarà adorna di sei ritratti.

— Nella *Nouvelle Bibliothèque littèraire* gli editori Lecène, Oudin e C. hanno pubblicato la sesta serie delle *Impressions de thèâtre* di Jules Lemaitre. Gli argomenti trattati dall'autore sono: Euripide - Terenzio e Molière - Ibsen - Shakespeare - Sarcey - Mistral - J. J. Rousseau e il teatro - Balzac - A. Dumas figlio - V. Sardou - Teatro libero - Jean Jullien - Ponte-Riche - Il gatto nero - V. Desjardins - M. Bouchor.

— L'11 di questo mese la *Librairie acadèmique Didier* ha pubblicato le *Lettres intimes* di J. J. Reichardt tradotte in francese e annotate da A. Laquiante. Il libro ha per titolo: *Un prussiano in Francia nel 1792: Strasburgo, Lione, Parigi.* - Dalla medesima libreria è uscita la seconda edizione della *Histoire de Marie-Antoinette* di Maxime de la Rocheterie, opera coronata dall'Accademia francese.

— La libreria Leopold Cerf ha messo in vendita il VII volume (terza serie) dall'opera di Arturo Chuquet « Les guerres de la révolution ». Questo volume è intitolato: *Mayence, 1792-1793.* I volumi precedentemente pubblicati sono: (Prima serie), I *La première invasion prussienne,* II *Valmy,* III *La retraite de Brunswick;* (Seconda serie) IV *Jemmapes et la conquête de la Belgique,* V *La trahison de Dumouriez;* (Terza serie) VI *L'expédition de Custine.*

— Della splendida edizione della *Mouche* di Alfred de Musset, con disegni all'acqua forte di Ad. Lalauze, pubblicata dalla libreria degli amatori di A. Ferroud, furono subito venduti tutti i dugento esemplari di gran lusso: non rimangono da vendere che 32 dei 300 esemplari in carta velina d'Arches, al prezzo di lire 60 ciascuno. A giudizio dei bibliofili competenti, è questo uno dei più splendidi libri moderni; e il rapido smercio conferma il giudizio.

— Ernest Lavisse, dell'Accademia francese, ha pubblicato presso gli editori Armand Colin e C., le seguenti opere: 1° *Vue gènèrale de l'histoire politique de l'Europe* (4ª edizione); 2° *Trois Empereurs d'Allemagne*: Guillaume I, Frederic III, Guillaume II (4ª edizione); 3° *Études et étudiants:* Notes et allocutions sur le passé, le présent et l'avenir de l'enseignement supérieur; 4° *Questions d'enseignement national;* 5° *La question d'Alsace* dans une âme d'Alsacien.

— Nella *Bibliothèque philosophique* dell'editore Lethielleux è stata pubblicata la traduzione francese dell'opera del gesuita R. P. Gruber intitolata: *Augusto Comte fondatore del positivismo, sua vita e sua dottrina.* Alla traduzione, che è opera dell'abate Mazoyer, va innanzi una prefazione di M. Ollé-Laprune, maestro di conferenze alla scuola normale di Parigi.

— Il 21 di questo mese l'editore Charpentier metterà in vendita a Parigi il nuovo romanzo di Emilio Zola intitolato *La Débacle.*

— Accennammo in uno dei passati fascicoli allo strano ritrovamento del *Journal de l'Exil* di Victor Hugo, con un migliaio circa di lettere

indirizzate al poeta, e parecchie altre carte vendute come cartaccia da qualcuno della famiglia quando essa stava forse per abbandonare Hauteville House. Ora apprendiamo dai giornali che la scrittura del *Journal de l'Exil* è di mano di uno dei figli del poeta, François Hugo, il traduttore di Shakespeare. Le molte note e correzioni al giornale sono di Victor Hugo stesso.

È noto che la luce di fari, anche assai potenti, non può penetrare molto profondamente entro la nebbia. Per mitigare questo inconveniente, il prof. Tyndall propose di sostituire ad una luce fissa, più sorgenti luminose potenti, che alternativamente sarebbero mascherate e scoperte in date direzioni. In questo modo le radiazioni dovrebbero essere scorte a distanze maggiori di quelle alle quali si scorge una luce fissa attraverso la nebbia.

— In una rivista inglese il Ball sostiene che il sole ha già consumato i quattro quinti della energia immagazzinata nell'astro; in conseguenza il sole potrà conservare la propria energia soltanto per un intervallo minore ai dieci milioni di anni. Come si vede, c'è tempo per provvedere!

— La Società delle arti di Londra istituì, alla morte del principe Alberto, una medaglia che doveva essere annualmente conferita a chi avesse reso dei servigi notevoli alle scienze, alle arti e all'industria. Nel 1864 questa medaglia venne concessa a sir Rowland Hill, per la sua invenzione dei francobolli. In quest'anno la medaglia fu data ad Edison.

— Il signor Paget Toynbee è stato eletto membro onorario della Società Dantesca d'America, in riconoscenza dei servigi da lui resi agli studi danteschi. Un simile onore è toccato ai professori Adolfo Bartoli e Giosuè Carducci, al dottore Edoardo Moore e allo Scartazzini.

— Gli editori Chapman ed Hall hanno quasi pronto il terzo ed ultimo volume dei *Viaggi in Affrica* del fu dott. Guglielmo Junker, tedesco. Abbraccia il periodo dal 1882 al 1886. Anche questo volume è stato, come i primi due, tradotto dal prof. A. H. Keane, e sarà, com'essi, illustrato.

— Per celebrare il centenario del poeta Shelley, sarà dato il 25 di questo mese un pranzo tutto di vegetali al restaurant Wheatshenf. Presiederà il signor W. C. A. Axon di Manchester, e vi saranno invitati il dott. Furnivall, fondatore della Società Shelleyana di Londra, e il signor H. S. Salt.

— Gli editori Macmillan e C.i pubblicheranno quanto prima una edizione a buon mercato dell'opera del signor Lockwood Kipling, intitolata: *La bestia e l'uomo nell'India.*

— Per la serie dei *Rulers of India*, il signor Stanley Lane-Poole, cui è stata affidata la compilazione del catalogo delle monete del Gran Mogol al Museo Britannico, scriverà il volume su Aurangzib.

— Si è formato a Londra un comitato, del quale è anima lord Salisbury, con lo scopo di onorare la memoria di lord Lytton, inalzandogli un monumento in qualche importante luogo della capitale.

— I signori Lawrence e Bullen pubblicheranno ai primi del prossimo settembre una splendida edizione in due volumi delle opere di Rabelais, tradotte da Urquhart e Motteux. Anatole de Montaiglon scriverà l'introduzione al libro, pel quale il Dujardin ha riprodotto una serie di pitture a olio fatte da L. Chalon, che sono ora esposte al Circolo artistico di Parigi in via Volney. Alla introduzione saranno aggiunti i fac-simili delle più antiche edizioni francesi divenute rarissime.

— Gli editori Longmann e C.i stanno per pubblicare una nuova edizione delle letture che il prof. Max Müller fece a Cambridge ai candidati per il servizio civile indiano, sotto il titolo: *India: che cosa può insegnarci?* - Gli stessi editori pubblicheranno contemporaneamente una nuova edizione del primo volume delle letture sulla *Religione naturale* fatte dallo stesso Max Müller a Glascow nel 1889, sotto il titolo *Gifford Lectures*. L'autore sta poi preparando per la stampa il quarto volume di queste letture, che tratta della *Religione psicologica*, e che probabilmente non sarà pubblicato prima della fine dell'anno.

Il dott. G. A. Scartazzini ha pubblicato (Lipsia, Brokhaus) il suo *Manuale Dantesco* (Dante-Handbuch), o *Introduzione generale allo studio della vita e degli scritti di Dante*. I materiali dell'opera sono presso a poco quelli stessi che servirono ai suoi *Prolegomeni della Divina Commedia*, pubblicati circa due anni fa. Se non che l'autore ha tenuto conto dei risultati delle più recenti teorie e ricerche sull'argomento: di guisa che il nuovo libro, benchè corrispondente in gran parte al contenuto del primo, non è una semplice traduzione o riproduzione di esso.

— Sofia Hasenclever, che morì negli ultimi del passato maggio a Dusseldorf, fu figlia di W. von Schadow. Ella si acquistò ben presto qualche nome con le sue poesie; e i saggi dei suoi *Rheinische Lieder* si trovano in parecchie raccolte di poesie tedesche. La sua migliore opera forse è la traduzione dei sonetti di Michelangelo. Essa tradusse pure la *Divina Commedia*, ed ebbe, anche per effetto delle sue ferventi opinioni cattoliche, una singolare ammirazione per il poeta fiorentino.

— *Christenthum Sozialdemokratie und wahrer Freisinn* è il titolo di un opuscolo col quale Karl Abel vuol dimostrare che il Cristianesimo, divenuto religione universale, ha smarrito la via sulla quale era stato

messo dal suo fondatore, poichè niente ha fatto per togliere l'abisso enorme che separa i ricchi dai poveri. L'autore eccita tutti i liberali a sostenere le domande dei socialisti che combattono la tirannia del capitale.

— Alla inaugurazione del monumento a Felice Mendelssohn-Bartholdy eretto a Lipsia davanti al nuovo palazzo dei concerti (inaugurazione che fu fatta il 26 del mese passato), una bisnipote del grande compositore depose una corona di fiori ai piedi della statua. Sulla base del monumento è questa semplice ma adatta iscrizione: « Edles nur, künde die Sprache der Tone. »

— Si è costituito a Wiesbaden un comitato per raccogliere in tutta la Germania offerte di denaro, con lo scopo di inalzare un monumento in onore del poeta Federigo von Bodenstet, il notissimo autore di Mirza Schaffy, di cui annunziammo in uno dei passati fascicoli la morte recente.

Se si deve credere ai giornali inglesi e tedeschi, una casa industriale di Berlino che fabbrica apparecchi elettrici, avrebbe ricevuto una grande ordinazione di microfoni dal Governo russo. Questi microfoni sarebbero poi destinati ad esser posti nelle prigioni, onde rilevare quanto i detenuti dicono fra loro.

— Alcune ricerche sull'influenza che può avere il solfato di ferro, mescolato nel terreno, sulla vegetazione, sono state eseguite dal Mayer in Olanda, nella stazione agraria di Wagennigen. Il solfato di ferro era introdotto per mezzo di soluzioni nel terriccio di alcuni recipienti che contenevano qualità diverse di cereali. Più resistente di tutte le altre piante all'azione del solfato si mostrò l'avena, e più sensibile apparve il grano. I danni del sale si manifestano più sul seme che sulla pianta, tanto che per forti dosi di solfato la germinazione si arresta completamente. Da questi risultati si possono trarre utili conoscenze per l'uso di concimi che contengono il solfato di ferro, come pure per le culture più appropriate ad un terreno ricco di ferro.

— Un' abbondante pioggia di polvere cadde ultimamente a Stoccolma, ma secondo le relazioni del generale De Tillo essa si estese sopra una gran parte della Russia europea, e venne osservata a Elisavetgrod, a Pinsk, a Kovno, e a Pietroburgo. Alcuni scienziati che esaminarono questa polvere vi hanno rinvenuto numerosi cristalli e particelle di orniblenda, frammenti di mica e di ferro allo stato metallico, e delle diatomee.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Voli alti — Inefficacia delle forze di depressione — La politica al centro d'Europa e la finanza al mezzogiorno — Pletora di disponibilità — Il 3 per cento francese — Mèta raggiunta — Probabili effetti — Borse di Parigi, di Londra, di Vienna e di Berlino — Rendita italiana e Valori — Listini officiali.

Sembra che le Borse vogliano mutarsi in dolcissimi idilli. Se fossimo in un periodo diverso da quello cui assistiamo, e se accadessero i fatti politici e finanziarii che giornalmente si registrano, noi ne vedremmo, come già ne costatammo in passato, le conseguenze nelle disposizioni generali incerte o pavide, nella debolezza ed anche nei decisi ribassi. Ma la fase attuale volge propizia alla fiducia; nulla basta a trattenerla. Auguriamoci che il buon vento seguiti, ma si abbia sempre l'occhio ben fermo sulla bussola, ad evitare gli scogli delle facili reazioni.

Costretti a ripetere in parte ciò che dicemmo nella cronaca passata, noi non possiamo a meno di ricordare l'influsso gagliardo e costante che esercitava sulla Borsa di Parigi la situazione politica e finanziaria della penisola iberica. Or nella quindicina che oggi si chiude, questa situazione è sembrato e tuttavia pare che si avvicini a un disastro. Il nuovo Gabinetto a Lisbona, lungi dall'accettare l'impegno assunto dal Ministero precedente, colle rappresentanze dei creditori stranieri, decretò nientemeno che di ridurre di due terzi il pagamento delle cedole, lasciandoli liberi — opzione derisoria — di scegliere, invece, il trattamento accordato ai detentori interni, cioè di ricevere gl'interessi in carta con la ritenuta del 30 per cento. Come vedesi, si tratta di un fallimento, mal dissimulato sotto povere larve di legalità. Si capisce che la rendita

lusitana mal resse a tal colpo, e in due sedute perdette cinque punti, scendendo da quasi 29 a circa 24.

Il Consolidato spagnolo non tardò a risentire gli effetti di simile tracollo: il cambio di Madrid su Parigi salì di due punti: e si dissero sospesi i negoziati pendenti per la conclusione del nuovo prestito, indispensabile per colmare la lacuna più profonda del bilancio. Per giunta alla derrata, gravi disordini scoppiarono a Barcellona, per scioperi raccomandati alla violenza ed ai tumulti; e fu necessario proclamarvi lo stato di assedio. E pur tuttavia, fu all'annunzio di simili avvertimenti che la Borsa di Parigi si gettò all'espansione.

Ai primi del mese, l'avviso ufficiale della visita dello Czar all'imperatore Guglielmo suscitando in Francia impressione spiacevole, prevedevasi che mutandosi in fatto, avrebbe valuto a gelare gli ardori di tanto entusiasmo. Ma si sa che mentre l'imperatore Alessandro sbarcava a Kiel, il granduca Costantino di Russia ebbe ordine di recarsi a Nancy a salutarvi il presidente Carnot. Questa politica a partita doppia, non solo non mitigò la fiamma ma contribuì a ravvivarla. Alcuni giornali insinuarono che simile atto di alta deferenza della Russia verso la Francia fosse il preludio di una sinfonia per un nuovo prestito moscovita da collocarsi a Parigi. La Borsa o non credè a questa ipotesi, o non se ne lasciò trattenere. La manifestazione si considerò in Francia come una conferma solenne della duplice alleanza in contrapposto alla triplice. Si giudicò in Europa come un nuovo e solido pegno per la conservazione della pace: e lo slancio continuò nel mondo degli affari.

I periodici finanziari seguitano a rendersi ragione di questo movimento coll'abbondanza del danaro predominante nei centri più cospicui. Ed infatti, se si esaminano le ultime situazioni delle Banche d'Inghilterra, di Francia e di Germania, si rimane colpiti dalle cifre delle disponibilità, di gran lunga superiori a quelle che d'ordinario si verificano nella presente stagione. Nel mercato libero poi, a Parigi, ma specialmente a Londra, lo sconto per le firme di prim'ordine è ridotto a proporzioni così esigue, che non si capisce come gl'istituti ufficiali possano mantenere il loro tasso al livello cui lo conservano, per quanto limitato.

Noi non neghiamo che questa condizione, la quale ha grandi vantaggi, ma offre pure qualche inconveniente, concorra al risultato dell'ottimismo prevalente. Ma come causa efficiente non ci pare che basti a spiegarlo. Osserviamo, invero, e ricordiamo che agli ultimi del maggio caduto la pletora del metallo nelle Banche, e della disponibilità nelle piazze, raggiungeva a un dipresso lo stesso grado che si nota oggi. Ma

la liquidazione a Parigi, nondimeno, non passò facile, e per alcuni titoli i riporti costarono, relativamente, abbastanza cari. Dunque, qualche altra causa deve militare per giustificare queste poderose correnti al rialzo.

E per noi, simile motivo va cercato nella volontà determinata e concorde del Governo e dell'alta Banca in Francia, per spingere il 3 per cento alla pari, e così preparare e compiere la conversione di cui da tanto tempo si parla. È un fenomeno questo, che merita di essere attentamente studiato, ed al quale temiamo che in Italia, in generale, non si riconosca tutta l'importanza che merita. In sostanza, la Francia non fa che applicare anco alla Borsa la dottrina del signor Meline. Mentre in epoca non lontana teneva a far di Parigi, per le rendite e pei valori, un immenso e supremo emporio internazionale, e mentre cercava e trovava in questa liberale larghezza la ragione precipua del suo meraviglioso incremento economico, adesso si restringe più che può; si disfà di tutte le carte straniere, che specie per alcuni titoli ingombravano il suo mercato; si racchiude in sè medesima, e con questa specie di protezionismo, spera aumentare la propria ricchezza.

In tal maniera, non è da stupire se il suo 3 per cento ha finito per volare oggi a 100. 45, i dispacci aggiungono che il mercato è rimasto ipnotizzato per tale ascensione. A noi, dati i progressi incessanti della ricchezza nazionale, ottenuti appunto sotto l'influsso della libertà, simile slancio non reca sorpresa. Una volta che le Casse di risparmio insisterono nell'investire i loro depositi quasi esclusivamente in 3 per cento, una volta che a frenare questa corrente, non valsero nè ammonimenti della stampa illuminata, nè inviti della Camera col mezzo dell'emendamento Segfried, era chiaro che il Consolidato avrebbe finito per assorbire la massima parte del danaro pubblico. Il signor Rouvier si era sognato questo ideale fino dal giorno in cui venne al potere; oggi può vantarsi di averlo raggiunto, anche prima del limite prefisso, ossia per la fine dell'anno.

Ma la Francia industriale e commerciale già comincia a provare e a non dissimulare i mali effetti della politica protezionista. E noi crediamo che coll'andare del tempo, anche in condizioni normali, questi effetti si paleseranno ugualmente nei risultati dell'operosità della Borsa. Che dire poi se scoppiasse una guerra, e se la fortuna della nazione si trovasse tutta impegnata nelle Carte interne ed esposta alle terribili scosse delle vicende politiche e militari? Nel 1871, la Francia potè rilevarsi dall'immenso disastro della sconfitta, e pagare l'enorme indennità al vincitore, perchè il proprio patrimonio si fondava sul patrimonio

di tutte le nazioni. Correrebbe tale sorte oggi? È lecito dubitarne. Ma intanto, il successo del momento è splendido: e quanto all'avvenire,... vi sarà tempo da pensarvi.

Sull'esempio di Parigi, gli altri maggiori centri europei furono tutti trascinati al rialzo. A Londra si deplorò il fallimento della New-Oriental-Banking Cooperation, dovuto alle speculazioni sull' argento, e questa scossa produsse una scossa morale piuttosto che materiale sul mercato. Tuttavia questa perturbazione valse a rallentare il movimento generale, ma non provocò reazioni, nè sui Consolidati nè sugli altri Valori che occupano l'attività dello *Stock Exchange*.

Lo stesso può ripetersi per Berlino e per Vienna; sebbene per la Germania a stabilire decisamente la orientazione delle Borse si aspettino chiare e definitive le notizie ancora incerte e contradittorie sulle condizioni delle raccolte in Russia; condizioni, le quali si sa come e quanto influiscano nel determinare il prezzo del Rublo.

Anche in Italia, il movimento ascensionale si è segnalato ed è perdurato salvo qualche intervallo per la Rendita e pei Valori. La speculazione ha visto con compiacenza consolidarsi con gli ultimi voti della Camera, il nuovo Gabinetto. Il Governo ha vinto e la Camera fu condannata. Ciò basta. Veramente il Ministero non ha avuto ancora agio nè maniera di annunziare i suoi propositi per il pareggio del bilancio. Ogni provvedimento è rinviato ad un altro anno, e ad un'altra assemblea. Ma ciò non importa. La Borsa in questo caso — ciò che non le accade sovente — è logica. Con la Camera attuale non era possibile governare seriamente, nè dare stabile assetto alla finanza. Essa è licenziata; si è dunque tolto di mezzo un ostacolo all'opera riparatrice.

Alcuni avevano temuto che l'annunzio della partenza dei Reali per Berlino producesse spiacevole impressione a Parigi, e si avesse sulla nostra Rendita una sosta e forse una reazione. Ma il sospetto non si è verificato. Oramai la gita a Postdam era già fissata da lungo tempo, come restituzione di una cortesia ricevuta a Monza. Agli effetti politici, così come a quelli finanziarii, l'avvenimento era già scontato. Politicamente la Francia non ne crescerà in amore per noi; finanziariamente, non ha impedito alla nostra rendita di conservarvi la posizione acquistata.

Nella media della quindicina, i prezzi della nostra Rendita possono riassumersi nelle seguenti cifre. A Parigi progredisce da 91,70 a 92,90; a Londra da 91 a 92,05; a Berlino da 90,50 a 91,25 e in Italia da 94,70 a 95, 95,50, ed oggi anco 95,90.

Per gli altri Valori italiani, gli Istituti di Emissione dettero luogo

a non poche transazioni. La Banca Nazionale pel Regno d'Italia essendosi spinta troppo oltre nella prima settimana della quindicina, s'indebolì nella seconda, e da 1350 passò a 1340; la Banca Romana con affari animati ascende da 1040 a 1045; la Banca Nazionale Toscana poco curata si segna a 985.

Il Credito Mobiliare procede in ottima linea non solo difendendosi a 510, ma portandosi anco a 520, e la Banca Generale con minore entusiasmo, che permette ai prezzi acquisiti di consolidarsi, resiste a 356. Fenomeno insolito, anco i Valori Torinesi spiegano felice risveglio: la Banca di Torino corre da 415 a 455; il Banco Sconto da 80 a 85, e il Credito Industriale da 190 a 195.

In continuo miglioramento troviamo i Valori Ferroviarii. Le Meridionali salgono da 524 a 530; le Mediterranee da 672 a 678; le Sicule si fermano a 570.

I soli Valori Fondiarii sono rimasti insensibili all'impulso per il rialzo. L'Immobiliare non potè reggersi a 185, e piegò a 180: le Tiberine oscillarono fra 25 e 27.

Infine per Valori Industriali, la prima palma toccò alle Condotte. Da 280 s'incamminano a 350, e non sembra che questo sarà il limite maggiore cui tenderanno. Il Gas da 828 vola a 885; l'acqua Marcia da 1140 a 1170; Gli Omnibus passano da 125 a 135; Le Rubattino da 288 vanno a 290: le Raffinerie si quotano a 320: le Venete 35: le Sovvenzioni 45: i Molini 135.

E per gli ultimi prezzi, ci riferiamo ai soliti listini officiali.

Roma: Rendita 5 per cento 95. 80 — Azioni Banca Romana 1047 — Banca Generale 353 1|2 — Banca Industriale 530 — Banco di Roma 470 — Società Immobiliare 178 — Credito Mobiliare 516 — Ferrovie Meridionali 678. 50 — Ferrovie Mediterranee 530 — Acqua Marcia 1173 — Gaz di Roma 889 — Società Condotte d'acqua 326 — Società Tramways-Omnibus 137 — Società Molini e Magazzini Generali 155 — Società Generale per l'Illuminazione 230.

Firenze: Rendita 5 per cento 95. 80 — Azioni Banca Nazionale 1342 — Credito Mobiliare 515 — Ferrovie Meridionali 676 — Ferrovie Mediterranee 529 — Navigazione Generale 288 — Società Veneta 34.

Milano: Rendita 5 per cento 95. 70 — Azioni Banca Generale 304 — Ferrovie Meridionali 677 — Ferrovie Mediterranee 528 — Navigazione Generale 288 — Cassa Sovvenzioni 42 — Lanificio Rossi

1120 — Cotonificio Cantoni 351 — Raffinerie L. Lomb. 313 — Società Veneta 34.

Genova: Rendita 5 per cento 95. 75 — Azioni Banca Nazionale 1350 — Credito Mobiliare 516 — Ferrovie Meridionali 676 — Ferrovie Mediterranee 530 — Navigazione Generale 289 — Raffinerie L. Lomb. 314 — Società Veneta 34.

Torino: Rendita 5 per cento 95. 75 — Azioni Banca di Torino 446 — Banca Tiberina 24 — Credito Mobiliare 515 — Ferrovie Meridionali 676 — Ferrovie Mediterranee 528 — Compagnia Fondiaria Italiana 4 — Cassa Sovvenzioni 43.

Roma, 15 giugno 1892.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

INDICE DEL VOLUME XXXIX

(SERIE TERZA - 1892)

Fascicolo V - 1 Maggio.

La storia nei *Promessi Sposi*. — F. P. Cestaro . . . . . *Pag.* 5
La primavera nelle arti rappresentative. — A. Venturi 39
Don Carlos e la sua prigionia secondo recenti pubblicazioni. — G. Boglietti 51
Nell'abisso. — Novella. — C. Donati 74
La donna e il suo avvenire. — R. Bonghi 94
Prima e dopo la crisi. — B. Avanzini 112
Notizia letteraria. — *Fisica sociale*. — P. Fambri 122
Rassegna politica. — X. 136
Bollettino bibliografico 147
Notizie di scienza, letteratura ed arte 167
Cronaca finanziaria della quindicina 180

Fascicolo VI - 16 Maggio.

Il primo maggio e il socialismo. — R. Bonghi . . . . . *Pag.* 185
Guido da Montefeltro nella Divina Commedia. — F. D'Ovidio 210
Le società cooperative di consumo. — Vittorio Ellena 244
La Corte di Parma nel secolo XVIII. — Caterina Pigorini-Beri 266
Invano. — Novella. — U. Fleres 295
Vent'anni dopo. — Un ex Deputato 319
Leggende d'amore. — Corrado Ricci 339
Rassegna politica. — X. 356
Bollettino bibliografico 367
Notizie di scienza, letteratura ed arte 384
Cronaca finanziaria della quindicina 392

Fascicolo VII - 1 Giugno.

L'equilibrio europeo. — Saggio politico-militare. — G. Goiran . *Pag.* 397
Aristodemo. — Antonio Zardo 422
L'Italia economica. — Senatore L. G. De Cambray-Digny. 444
Il maresciallo Macdonald secondo i ricordi autobiografici recentemente pubblicati. — Augusto Franchetti. 473
Invano. — Novella. — (*Fine*). — U. Fleres 489
Lo spazio celeste. — O. Zanotti Bianco 513
Gl'Inglesi nell'India. — Camillo Tagliabue. 532
Fantasmi senesi. — Versi. — G. Marradi 553
Rassegna politica. — X. 559
Bollettino bibliografico 570
Notizie di scienza, letteratura ed arte. 586
Cronaca finanziaria della quindicina 599

Fascicolo VIII - 16 Giugno.

Nei Maria Neri. — Oreste Baratieri . . . . . *Pag.* 605
La *Norma* di Bellini e la Velleda di Chateaubriand. — Michele Scherillo. 624
Uno storico americano dell'Inquisizione. — Ernesto Masi 653
L'equilibrio europeo. — Saggio politico-militare. — (*Fine*). — Giovanni Goiran. 671
Insidie. — Novella. — Orazio Grandi 693
La carestia biblica secondo una nuova iscrizione egiziana. — Orazio Marucchi 708
Organici e circoscrizioni. — Domenico Zanichelli. 721
Le adulterazioni delle sostanze alimentari. — Ernesto Mancini 736
Rassegna politica. — X. 755
Bollettino bibliografico 765
Notizie di scienza, letteratura ed arte. 780
Cronaca finanziaria della quindicina. 789